

CAPITOLO CINQUE

L'ORDINE PUBBLICO NEGLI STADI BRITANNICI: SCELTE OPERATIVE, PRATICHE DI INTERAZIONE E MODALITA' DI CONTROLLO NEI CASI OSSERVATI

Il presente capitolo affronta il tema del rapporto tra tifosi e forze dell'ordine e dei modelli di controllo messi in atto nei contesti d'Oltremania osservati. Una precisazione (che sarà approfondita nell'appendice metodologica) si rende necessaria per inquadrare i dati empirici presentati in questa sede entro il quadro delle condizioni di possibilità della loro costruzione. Il periodo di campo britannico mi ha portato a seguire da vicino le operazioni di polizia in ordine pubblico in cinque differenti realtà, tre inglesi e due scozzesi. I contatti con i commanders¹ e gli agenti di polizia sono sempre avvenuti entro i contesti operativi che li vedevano impegnati; il dato etnografico di osservazione è, dunque, preponderante rispetto al dato di intervista, e non comprende momenti diversi dalla giornata lavorativa². Parallelamente, l'etnografia con un gruppo di tifosi del Manchester United, condotta nei cinque mesi di campo, ha completato questa prospettiva con il punto di vista di una delle "controparti" *hardcore* delle forze di polizia allo stadio.

Il percorso intrapreso in questo capitolo parte da una sintetica ricostruzione della struttura complessiva del sistema di polizia britannico, che è composto in Inghilterra e Scozia da - rispettivamente - 44 e 8 differenti forze di polizia locali. Nella ricostruzione storico-sociologica della polizia si è affrontato il tema del decentramento come caratteristica essenziale del sistema britannico. Tuttavia, numerose sono le spinte verso l'adozione di *agreed national policies* che, a proposito della gestione dell'ordine pubblico connesso al football, assumono la forma di organismi di coordinamento e di

1 Per una presentazione dettagliata di queste figure dirigenziali, *cf.* § 5.1.

2 Manca, ad esempio, una occasione di ricerca analoga a quella condotta durante il corso di ordine pubblico per funzionari PS alla scuola di Nettuno (vedi cap.3 e Appendice metodologica).

indicazioni vincolanti circa la struttura della catena di comando nell'organizzazione del servizio.

Quest'ultimo risulta di fatto molto diverso dalle modalità ricorrenti registrate nel caso italiano, innanzitutto relativamente ai suoi protagonisti: se la struttura complessiva delle forze di polizia e l'organigramma per il servizio stadio risultano radicalmente differenti nei due contesti nazionali, anche sul versante dei tifosi e delle pratiche culturali comunemente connesse al football esistono numerosi elementi di distinzione.

Innanzitutto, nelle realtà osservate non esistono gruppi strutturati di tifosi che annoverano, tra i propri obiettivi, quello di esercitare un controllo endogeno ed esclusivo sul territorio della curva (in inglese “End”) e sui suoi frequentatori: i modelli negoziali di interazione ne risultano, evidentemente, influenzati.

In secondo luogo, il tifo britannico è intimamente legato alla pratica del consumo di alcolici. Questo aspetto rappresenta un ulteriore elemento di specificità: da un lato, la negoziazione con le forze dell'ordine si focalizza su ciò che più sta a cuore ai tifosi d'Oltremania (la possibilità di bere), dall'altro l'intera pianificazione dell'attività di polizia in occasione delle partite ruota attorno alla localizzazione ed al controllo dei pub sul territorio urbano, che diventano al contempo luoghi del controllo, ma anche strumenti utili per raggiungere gli scopi di pacificazione desiderati. Si tratta, come vedremo, di una strategia che mira ad ottenere i suoi scopi attraverso quella che può essere definita la “facilitazione” delle legittime intenzioni dei tifosi, ricorrendo a tattiche codificate ma anche a tutta una serie di scelte discrezionali operate dalle forze di polizia sul campo. Si mostrerà, attraverso i dati empirici raccolti alla Finale di Champions League a Roma nel maggio 2009, come la mancata applicazione di questa prassi operativa possa condurre a situazioni di ordine pubblico potenzialmente incontrollabili.

Tale strategia di facilitazione passa attraverso un rapporto con i tifosi diretto (non mediato da leader di curva) e orientato, secondo la migliore tradizione britannica, a mantenere un buon livello di comunicazione verbale. Non sempre, tuttavia, il rapporto interattivo appare così disteso e non mancano casi in cui la presenza di polizia in gruppi schierati e compatti e la sua linea di condotta vengono interpretati come apertamente

provocatori. Questa considerazione porterà così ad approfondire gli svantaggi connessi all'*over-resourcing*³, le modalità di attribuzione della categoria di rischio alle partite (vincolante relativamente al numero di unità impegnate), la necessità che l'approccio di polizia sia flessibile e connesso ad un *dynamic risk assessment* elaborato in corso d'opera, l'opportunità o meno che la presenza delle forze di polizia sia visibile.

Il tema del rapporto visivo tra polizia e tifosi sarà poi esplorato anche nei suoi aspetti asimmetrici ed indiretti, quando cioè esso sia mediato dal ricorso agli strumenti di videosorveglianza. L'effetto di deterrenza, generato dalle telecamere, contribuisce a delineare i contorni di una realtà in cui l'interno degli impianti diventa luogo ipercontrollato e soggetto ad un complesso di misure riconducibili all'obiettivo della "prevenzione situazionale" (ed il fatto che si tratti di strutture private gioca un ruolo senza dubbio rilevante a questo proposito), mentre la conflittualità si sposta all'esterno, con le risse nei pub e nelle strade cittadine, fino ad arrivare agli incontri pre-arrangiati ed incontrollabili che hanno luogo nei *dead spaces* della città contemporanea.

5.1 Le forze di polizia britanniche: cenni sulla struttura complessiva e l'organizzazione del servizio stadio

Se l'Italia è il "paese delle cinque polizie" (Bellavita, 1962) che operano contemporaneamente, sotto una direzione centrale, sull'intero territorio nazionale, l'Inghilterra conta 44 differenti forze di polizia locale, ciascuna delle quali esclusiva responsabile del servizio di *policing* nel territorio regionale di propria competenza. Il sistema in un certo senso è agli antipodi dell'organizzazione italiana: nel nostro paese esiste una pluralità di forze di polizia operanti in un unico territorio. L'Inghilterra (e più in generale il Regno Unito) è al contrario suddivisa in una pluralità di territori, al cui interno opera una sola, distinta, autonoma forza di polizia. Se non esistono, dunque, conflitti di competenza tra diverse forze assegnate con analoghe mansioni al medesimo territorio, è però evidente il rischio che il decentramento, portato alle sue estreme

3 Per *over-resourcing* si intende l'assegnazione, in occasione di un servizio di OP, di un numero di uomini e mezzi superiore alle effettive esigenze operative (sui possibili svantaggi di questa strategia, *cfr.* § 5.8).

conseguenze, generi una disomogeneità nell'approccio, nelle strutture e nelle risorse, fondamentalmente incompatibile con una politica univocamente “nazionale”.

Diversi sono, peraltro, i tentativi di rispondere a questa domanda di coordinamento dell'azione di polizia, attraverso la produzione di manuali e di linee guida che orientino l'approccio delle forze dell'ordine per la gestione della sicurezza pubblica in generale e, come vedremo, per le attività di *policing* negli impianti sportivi in particolare.

L'organigramma delle diverse forze di polizia locali è del tutto sovrapponibile: ogni polizia locale è guidata da un *Chief Constable* (che nelle polizie di Londra – la *Metropolitan Police* e la *City of London Police* – è detto *Commissioner*), a cui è affiancata la figura del *Deputy Chief Constable* (*Assistant Commissioner* nelle polizie londinesi) e, a seguire nella scala gerarchica discendente, dell'*Assistant Chief Constable* (*Commander* a Londra). Questi tre ruoli, definiti complessivamente dei *Chief Officers*, rappresentano i vertici dirigenziali a livello locale e partecipano a quello sforzo di coordinamento nazionale che dal 1997 ha assunto la forma dell'ACPO (*Association of Chief Police Officers*⁴). Si tratta a tutti gli effetti di una “*private company limited by guarantee*”⁵, finanziata dall'*Home Office* (il Ministero degli Interni inglese) e dai contributi versati dalle 44 forze di polizia locali. Il suo compito è quello di fornire linee guida condivise a livello nazionale, per contrastare gli effetti negativi di un eccessivo decentramento. A questo sforzo partecipa anche l'APA, *Association of Police Authorities*, l'organismo collegiale che riunisce le *Police Authority* locali. Queste ultime non sono altro che il raccordo tra organizzazione di polizia e comunità locale: in altri termini, ogni forza di polizia è controllata da una commissione (la PA, appunto), formata da 17 esponenti della collettività, di cui 9 scelti tra le autorità politiche dei comuni interessati, mentre i restanti 8 sono membri indipendenti, persone comuni scelte con un processo di reclutamento aperto⁶. Le PA costituiscono, dunque, il punto di

4 Per la Scozia, esiste una analoga ACPOS (*Association of Chief Police Officers in Scotland*) che riunisce i *Chief Officers* delle otto polizie locali scozzesi.

5 Si tratta della forma giuridica delle organizzazioni non a scopo di lucro.

6 Possono partecipare alla selezione tutti i cittadini di età superiore ai 18 anni, residenti nel territorio di competenza della polizia locale, privi di condanne penali superiori ai 3 mesi di detenzione negli ultimi 5 anni. Tutte le domande vengono esaminate da un “*independent selection panel*”, composto da 5 persone, 3 nominate dalla *Police Authority* in carica, una persona indicata dall'*Home Secretary*, un “*independent assessor*” scelto dagli altri 4 membri da una lista di nominativi fornita dall'*Home Office*.

raccordo con le esigenze espresse dalla comunità locale e al contempo sono l'organismo che garantisce che l'attività dei *Chief Officers* bilanci le priorità nazionali (stabilite dall'ACPO e dall'Home Office) con la volontà della collettività a cui il servizio di polizia deve rispondere. Questa posizione di raccordo è tutt'altro che formale: le *Police Authorities* assumono e licenziano i *Chief Constables* e tutto il corpus dei *Senior Police Officers* (coloro che ricoprono ruoli dirigenziali) e fissano il budget delle singole forze relativamente alla parte (il 25% circa) che proviene direttamente dalla tassazione imposta localmente.

Questo breve excursus è finalizzato ad inquadrare l'organizzazione delle forze di polizia inglesi entro il *frame* di un sostanziale decentramento, a cui fa da contraltare una tendenza al coordinamento, sempre più formalizzata attraverso la presenza di organismi nazionali a cui è demandato il compito di suggerire (e a volte imporre) *agreed national policies*. Soprattutto, questo quadro definisce l'azione complessiva delle polizie britanniche nei termini della fornitura di un *servizio alla comunità locale*, la quale assume il duplice ruolo di *cliente* e di *datore di lavoro* degli esponenti delle forze dell'ordine, nei limiti delle linee guida stabilite a livello centrale. E' necessario sottolineare questo aspetto, dal momento che esso fornisce un *frame* interpretativo in cui collocare i dati empirici raccolti: secondo l'espressione di un Police Officer impegnato allo stadio, i poliziotti sono come «*smiling salesmen*», il cui compito consiste in «*nothing but selling security*»: la metafora è quanto mai realistica a proposito del football, in cui, come si approfondirà in seguito, le forze di polizia (pubblica) impegnate negli impianti sportivi (privati) sono pagate dai club calcistici.

Anche la gestione dell'ordine pubblico negli stadi è diretta centralmente dalla UK Football Policing Unit (UKFPU), che dal 2005 riunisce tutti i diversi uffici che si occupano della materia, dal *National Criminal Intelligence Service/Football Intelligence Section* (NCIS/FIS: l'organismo di intelligence nazionale che colleziona dati su hooligans e presunti tali), alle *Football Banning Orders Authorities* (FBOA, che valuta la comminazione di provvedimenti restrittivi di accesso agli impianti), alla

Questa "commissione" seleziona un numero di candidati doppio rispetto ai posti disponibili. La selezione finale è compiuta dalla Police Authority in carica.

ACPO Policing Football Support Team (la sezione dell'ACPO che si occupa dell'ordine pubblico negli stadi). Il tentativo di centralizzare e coordinare la risposta di polizia negli impianti sportivi, omogeneizzandola il più possibile a livello nazionale, è dunque evidente e si concretizza nell'imposizione di un modello organizzativo condiviso dalle diverse forze di polizia locali. La catena di comando, i ruoli e le mansioni dei servizi di polizia allo stadio sono, dunque, stabiliti a livello centrale attraverso i manuali stilati dall'ACPO, vincolanti per tutte le 44 forze che operano localmente.

La struttura decisionale per le operazioni di gestione dell'ordine pubblico allo stadio prevede ovunque una tripartizione delle mansioni e dei ruoli, suddivisi, secondo una linea di comando chiara e piramidale, nei termini di *Gold*, *Silver* e *Bronze Commanders*⁷. Il ruolo del *Gold Commander* è quello di coordinare l'intervento per quanto riguarda l'approccio strategico complessivo e programmare il finanziamento dell'operazione. Il *Silver Commander* è chiamato a sviluppare le indicazioni e le linee strategiche suggerite dal *Gold*, pianificando nel dettaglio le varie fasi dell'intervento all'interno della "filosofia" stabilita dal suo diretto superiore. Se un'operazione coinvolge un'area geografica particolarmente vasta, possono lavorare di concerto diversi *Silver*, ciascuno nel proprio settore di competenza territoriale. Mi è stato riportato che la presenza di più *Silver* può creare un'ambiguità nella catena di comando che spesso non facilita il compito organizzativo. Tuttavia, non ho mai assistito a problemi di questo tipo: solitamente, per le partite consuete di Premier League⁸, esiste un solo *Silver*, il quale ricopre anche la mansione di *Match Commander*, ovvero la massima autorità presente sul posto (difficilmente il *Gold Commander* assume un ruolo operativo diretto). Il *Match Commander* ha il compito di supervisionare l'implementazione tattica delle direttive pianificate e ha la facoltà di apportare cambiamenti a tali direttive, qualora mutamenti contingenti lo richiedano. Di solito, segue lo svolgimento delle operazioni dalla *Control Room* dentro lo stadio e tiene il *briefing* preliminare per i *Senior Officer* nel posto di polizia diverse ore prima dell'incontro.

7 In Scozia, questa denominazione viene sostituita da una tripartizione tra Chief Superintendent, Superintendent e Chief Inspector che, tuttavia, si rivela perfettamente sovrapponibile alla struttura gerarchica della catena di comando inglese.

8 La massima divisione calcistica inglese, corrispondente alla nostra Serie A.

«the other thing is in terms of commanding control... the match commander remains the responsible of the whole things because all the communications are here [*in the control room*] and all the decisions made in process must be... they need to be made here. I can have complete control of what's happening, so you must have one person all games being here who makes the decisions. The commanding control needs to be done by the one person here» (*Match Commander*)

Attraverso il *briefing*, il *Silver* detta la linea; determina il tipo di approccio che egli pretende dagli uomini impegnati, evidenzia la criticità del giorno, delineando il *framework* al cui interno avverrà l'implementazione concreta delle misure pianificate. A tale *briefing* partecipano, tra gli altri⁹, i *Bronze Commanders* (che sono solitamente più di uno, a seconda dell'afflusso previsto di spettatori e del livello di rischio assegnato alla partita): essi sono preposti all'implementazione delle scelte tattiche elaborate dai vertici della piramide decisionale nelle aree geografiche o funzionali di loro competenza.

In tutti i *Commanders briefing* a cui ho assistito è stato fornito ai presenti un libretto rilegato di svariate pagine, contenenti l'ordinanza di servizio per la giornata (il cosiddetto *Match Day Operational Order*): informazioni circa l'approccio richiesto, il livello di rischio previsto per l'incontro, il numero di spettatori, la storia della rivalità tra le tifoserie. In alcuni casi, è riportata la classifica del campionato e una lista dei futuri incontri delle due squadre, per valutare le eventuali implicazioni del risultato sul campo per l'ordine pubblico sugli spalti e prevedere la casistica delle eventuali reazioni della folla¹⁰. Dopo una parte specifica di informazioni generali sull'incontro e di *intelligence* sulle tifoserie in generale, il cuore dell'ordinanza è generalmente costituito dal mansionario di tutti i responsabili del servizio e delle loro squadre, corredato dalla pianificazione quasi maniacale della tempistica dell'intervento durante tutto il corso della giornata (definita secondo una cadenza di 15 minuti). Si ribadiscono tutti gli aspetti connessi all'equipaggiamento, al parcheggio dei mezzi, all'uso eventuale delle

9 Gli "altri" sono, generalmente, i Football Intelligence Officers (FIOs) locali e della squadra ospite, i Police Inspector delle PSU impegnate nei vari settori dell'impianto, i responsabili delle "dog units" se previsti (si approfondiranno mansioni e ruoli più avanti).

10 Si approfondirà la questione a proposito della flessibilità nelle "exit strategies" (*cfr.* § 5. 8)

unità cinofile e dei cavalli. Mappe dettagliate dell'impianto e delle aree circostanti occupano generalmente le ultime pagine dell'ordinanza o sono fornite in documenti appositi a tutti i presenti.

Nelle occasioni direttamente osservate, l'obiettivo più importante del *briefing* non era tanto informativo, quanto psicologico: a detta dei match commander contattati, poiché tutte le informazioni operative sono già contenute nell'ordinanza fornita ai Commanders, lo stile della comunicazione è spesso più importante del suo effettivo contenuto. L'impressione registrata in tutte le mie note etnografiche, stilate durante o immediatamente dopo queste riunioni, è simile a quella che si proverebbe davanti ai discorsi di incoraggiamento che l'allenatore fa alla sua squadra prima di scendere in campo. Un clima da spogliatoio calcistico, per quanto inserito nella austera cornice del posto di polizia e nel rigore nello svolgimento delle proprie mansioni, sembrava fare da sfondo a questo tipo di riunioni operative. In un caso, prima dell'arrivo del *Silver*, un quiz su una famosa fiction poliziesca degli anni Ottanta, proposto da uno dei Senior Officer, impegnava tutti i presenti in una agguerrita competizione: il Senior Officer registrava su una apposita tabella, preparata in anticipo, le risposte esatte fornite dai partecipanti ed il relativo punteggio¹¹. In un altro caso, una sorta di lotteria sul risultato finale della partita metteva in palio per il vincitore una maglietta del club: ciascun partecipante versava due pounds, estraeva un biglietto contenente un possibile risultato del match (0-0, 1-0, 0-1 fino agli improbabili 5-3 o 4-4), registrava il suo nome su una apposita tabella nella casella corrispondente alla combinazione estratta, per attendere poi il responso del campo. Nonostante la strutturazione di queste attività (definite colloquialmente “*a bit of gambling*”) rendesse improbabile che esse avessero luogo all'insaputa del *Silver*, comunque si interrompevano immediatamente al suo ingresso nella sala, chiudendo il “retroscena” e ricreando la “ribalta” dei toni e dell'attenzione sull'impegno del giorno.

In tutte le situazioni osservate, benché fosse sempre riportato dettagliatamente nell'ordinanza, una parte essenziale del *Commanders briefing* consisteva nel

¹¹ L'impegno con cui i presenti partecipavano al quiz mi ha fuorviato per i primi minuti: non riuscivo a capire se fosse un gioco o se si parlasse di persone e di situazioni reali!

ripercorrere, mappa alla mano, il piano di evacuazione dell'impianto in situazioni di emergenza, le parole d'ordine pronunciate dallo speaker per avviare il procedimento senza creare panico nella folla, i compiti e le posizioni di ognuno. I disastri degli anni Ottanta hanno lasciato una traccia profonda nelle forze di polizia britanniche e l'attenzione in questo senso si è mostrata ovunque massima. Un match commander mi ha confermato che esiste un obbligo formale di comunicare verbalmente il piano di evacuazione in tutti i briefing preliminari: con molto orgoglio mi ha rivelato che, conoscendo alla perfezione il piano, le forze di polizia sul posto erano in grado di svuotare uno stadio con 60.000 persone in meno di cinque minuti.

Le ordinanze di servizio¹² contengono indicazioni precise anche sul tipo di equipaggiamento richiesto agli agenti sul campo. In tutti i casi osservati, come nella tradizione delle forze di polizia britannica, gli agenti erano disarmati: caschi e scudi, ove previsti, dovevano essere lasciati sui mezzi, ed indossati nei casi di effettiva necessità, previo ordine di un superiore. A parte il manganello d'ordinanza (più corto e più leggero di quello in dotazione alle forze di polizia italiane) e le manette, era previsto quasi ovunque che il personale di polizia disponesse di una bomboletta di gas CS, con il preciso obbligo di ricorrere a questo strumento solo nei casi di effettiva necessità. A Glasgow ciascun agente prelevava la propria bomboletta (registrata a suo nome) all'ufficio preposto nel posto di polizia ed essa veniva pesata, su una bilancia di precisione, al momento del ritiro prima del servizio e alla riconsegna alla fine, per certificare il non utilizzo della stessa durante la giornata. In quasi tutti gli *operational order* di cui ho avuto copia, si ribadiva la massima attenzione al principio di *accountability*: «officers ranks and warrant number as appropriate to be correctly displayed on all uniforms including shoulder flashes and Nato helmets¹³» (Operational Order, 2).

Lo stesso rigore contraddistingueva anche la strumentazione tecnica in dotazione degli apparati dirigenziali. Nelle stazioni di polizia in cui ho assistito alla procedura di consegna della strumentazione, le radio venivano anch'esse ritirate in un apposito ufficio

¹² E' possibile prendere visione di una di queste ordinanze negli allegati.

¹³ I "Nato helmets" sono i caschi in dotazione alle Police Support Units.

e testate prima di ogni incontro: in due casi osservati, gli auricolari delle radio erano costruiti su misura per l'orecchio del proprietario; mi è stato spiegato che, in questo modo, la comunicazione radio è perfettamente isolata ed udibile anche in situazioni di estrema confusione.

Ripercorrendo la catena di comando, ai *Bronze Commanders* sono affidate un numero variabile di PSU (*Police Support Units*, le unità operative), a seconda della valutazione di rischio formulata per la partita¹⁴. Si tratta di unità composte da 18 *Police Constables* (agenti) e tre *Sergeants*; ciascuna unità è suddivisa a sua volta in tre *serials* composte ciascuna da sei agenti e un sergente. Un *Inspector* con funzioni di comando presiede ogni unità. Le PSU fanno capo alle diverse forze di polizia locali ma sono addestrate in modo specifico per l'ordine pubblico (per questa ragione, vengono normalmente definite *riot police*), secondo uno standard minimo *nazionale*¹⁵.

I *Bronze* sono tenuti a riportare alle unità di cui dispongono le direttive espresse dal *Silver* in un *sub-briefing*, che di solito avviene direttamente allo stadio: anche in questo caso il tono è fondamentale, ma lo sono altrettanto le indicazioni pratiche e tattiche che vengono illustrate nel dettaglio agli agenti - non sempre, come vedremo, perfettamente congruenti con le indicazioni espresse al livello dirigenziale più alto. Se nella discesa dalla piramide organizzativa qualche messaggio si trasforma, questa stessa piramide formale non sempre è stata applicata con il medesimo rigore in tutte le realtà osservate. Si tratta di una catena di comando uniformemente imposta dalle istituzioni di coordinamento centrale, ma rielaborata successivamente a livello locale: nei casi osservati, non si è mai riscontrata la presenza di un *Gold Commander* sul campo, benché i manuali lo consiglino. In due casi le mansioni del *Silver* sono state ricoperte da un *Bronze*; in due casi, al contrario, il *Silver* assumeva un ruolo di implementazione tattica che di fatto rendeva superflua la figura dei *Bronze*. In un solo caso ho riscontrato l'applicazione letterale dell'organigramma ufficiale (a parte la mancata presenza del

14 Cfr. § 5.8.

15 Queste squadre possono essere impegnate con funzioni di supporto anche in regioni non di loro stretta competenza, quando particolari problemi di sicurezza in una provincia (county) rendano necessario il cosiddetto *Mutual Aid*. Questa funzione, unita all'addestramento specifico in ordine pubblico, le rende in un certo senso simili al Reparto Mobile della Polizia di Stato italiana, benché appartengano alle singole forze di polizia locale e non facciano una vita di caserma analoga a quella dei reparti militari.

Gold Commander), con il *Silver* nella *control room* con compiti di coordinamento generale ed il *Bronze* (con cui svolgevo l'osservazione diretta) preposto al controllo del settore ospiti con il ruolo di implementare a livello tattico le direttive strategiche decise dall'alto.

Tutte le forze di polizia locali devono nominare un *Football Intelligence Officer* per ogni club calcistico di una certa rilevanza presente sul territorio di loro competenza (i limiti sono stabiliti dal Football Disorder Act del 2000). Questa figura (il FIO) spesso partecipa ai *briefing* dei *Senior Commander*, presentando un documento aggiornato circa la valutazione del rischio dell'incontro¹⁶: è infatti l'ufficiale preposto a raccogliere informazioni circa i supporter definiti come “*potential troublemakers*” (dove si riuniranno, quali saranno le loro intenzioni), gli umori delle tifoserie e le eventuali tensioni legate alla storia pregressa della partita. Il FIO di un club presta servizio anche presso le forze di polizia nei cui territori la squadra di sua competenza si sposta per le trasferte, lavorando di concerto con il FIO locale: in questo senso, svolge a livello pratico-operativo una fondamentale funzione di raccordo, aprendo un canale di comunicazione necessario al coordinamento dell'intervento tra diverse forze di polizia locali. Al contempo, la sua azione ha l'obiettivo di creare una relazione stabile con i tifosi, funzionale alla raccolta dell'*intelligence*, ma anche all'opera di mediazione che (con modalità del tutto differenti rispetto a quelle riscontrate nel caso italiano) ha luogo negli stadi britannici che ho osservato. Alla figura del FIO possono essere affiancati altri soggetti, i FLO (*Football Liaison Officer*) i cui compiti sono prettamente finalizzati alla mediazione, o gli *spotters*, preposti all'attività di pattugliamento e vigilanza del territorio, allo scopo di raccogliere immediatamente nuovi elementi di *intelligence* e operare un *dynamic risk assessment*, in base all'effettivo livello di pericolosità rappresentato dall'evolversi contingente degli eventi. Questa funzione può essere svolta in modo coperto o scoperto¹⁷. In un solo caso ho visto all'opera *intelligence officer* sotto copertura: camminando tra la folla nel pre-partita con l'agente a cui ero stata affidata, ho scorto con una certa sorpresa, con jeans, giubbotto nero e sciarpa della tifoseria locale al

¹⁶ Sulla valutazione del rischio, *cfr.* § 5.8.

¹⁷ Questo aspetto verrà approfondito a proposito del tema della visibilità delle forze di polizia – *cfr.* § 5.9.

collo lo stesso funzionario che avevo conosciuto, poche ore prima, al briefing di polizia. Più spesso, nelle realtà osservate, questi tre ruoli (FIO, FLO e *spotters*) venivano sostanzialmente a coincidere, traducendosi operativamente, nel giorno della partita, in un'attività di pattugliamento e vigilanza sul territorio che, per le criticità presentate per l'ordine pubblico e per la cultura del tifo degli spettatori britannici, si estende ben oltre i confini dell'impianto sportivo e delle sue immediate vicinanze.

5.2 Oltre lo stadio: i luoghi del tifo

Quando ho chiesto ad un tifoso del Manchester United, appartenente al gruppo in cui stavo iniziando a guadagnare l'accesso, il giorno precedente la mia prima visita all'Old Trafford¹⁸, di farmi uno schizzo della Stretford End (il settore del tifo più caldo) e di quello che secondo lui era più interessante osservare in una ricerca sugli stadi britannici, non avrei mai immaginato di ottenere qualcosa di molto simile alla mappa di un quartiere¹⁹.

Il disegno ha preso corpo effettivamente da quanto avevo chiesto - la Stretford End, in alto a sinistra. Pensando che lo schizzo si limitasse a quello, le dimensioni ridotte dello stadio, a fronte di un'intera pagina bianca, mi lasciarono sul momento alquanto perplessa. Poi, mano a mano che il disegno si sviluppava, che le strade erano tracciate, i pub segnalati, la presenza di polizia registrata, mi rendevo conto di quanto la mia richiesta iniziale non avesse avuto molto senso. “Se vuoi avere un'idea della cultura del tifo e della gestione dell'ordine pubblico, lo stadio da solo non basta”: con questo commento, mentre il quaderno mi veniva restituito tra le briciole e l'unto di un chicken kebab, cominciai la mia etnografia tra gli attori che affollano e animano, settimanalmente, gli stadi inglesi.

18 L'Old Trafford è lo stadio del Manchester United.

19 Trafford in effetti è un quartiere di Manchester. Quasi tutti gli stadi inglesi devono il loro nome alla via o al quartiere in cui si trovano (si pensi ad esempio all'Anfield Road del Liverpool, al Maine Road del Manchester City, al Goodison Park dell'Everton, allo Stamford Bridge del Chelsea etc...).

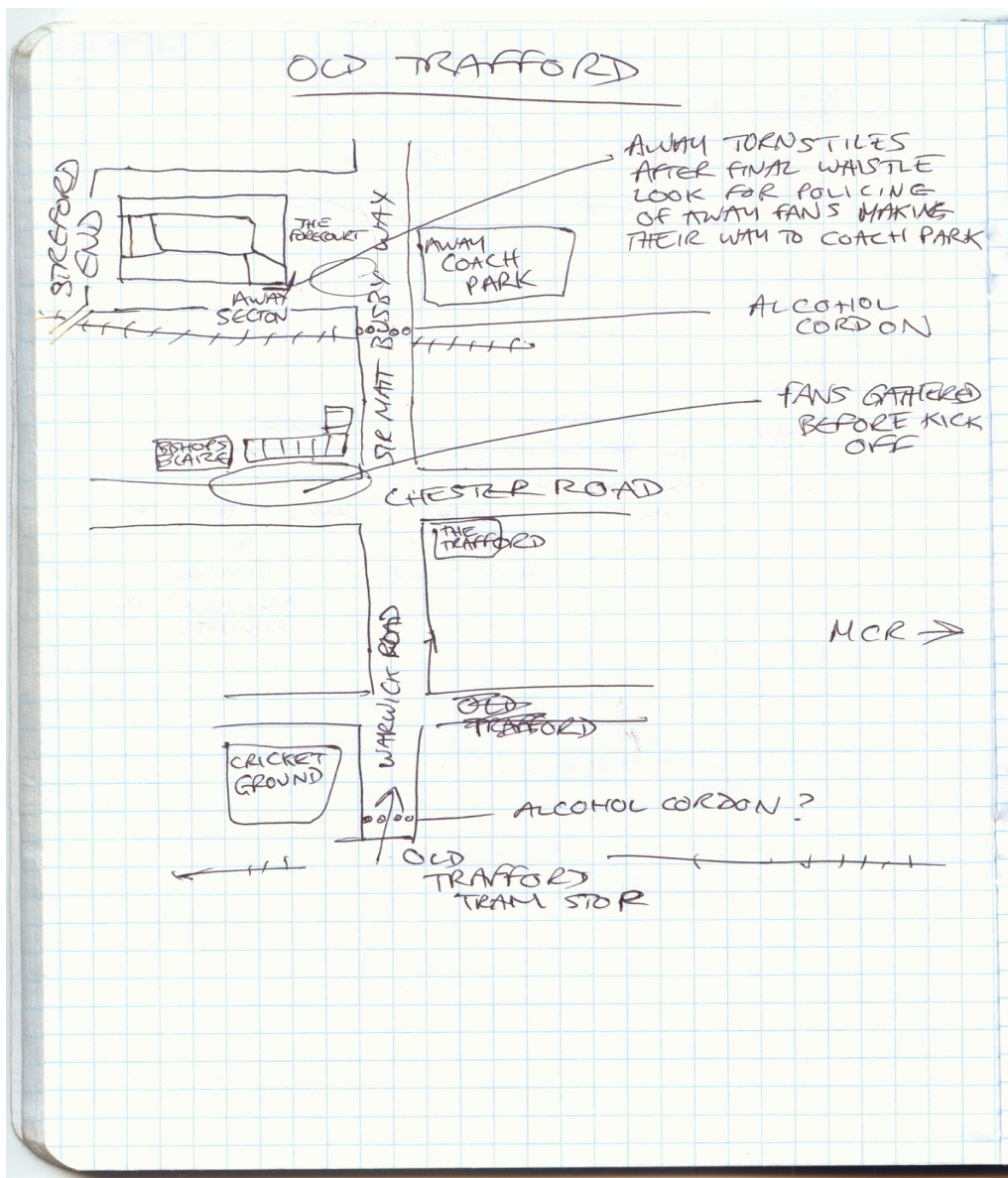


Fig. 1: Schizzo dell'Old Trafford e dei suoi dintorni, disegnato da un tifoso del Manchester United.

Imparai subito, dunque, che lo stadio non è solo la gradinata, così come il calcio non è solo la partita. Le perplessità della vigilia circa la fattibilità di una ricerca etnografica tra i tifosi, in un contesto di difficile reperimento dei biglietti, si rivelarono in parte eccessive. Ai fini dell'osservazione partecipante dell'ordine pubblico, ma anche dell'esperienza stessa del tifo, non era poi così fondamentale *entrare* allo stadio. Se questo sembra paradossale, apparirà più chiaro alla luce di alcune osservazioni.

Innanzitutto, la Stretford End (e come lei, anche le “curve” di tutti gli stadi britannici

che ho visitato) si riempiva in ogni occasione pochi minuti prima del fischio di inizio, ma spesso anche dopo: un tifoso, appartenente al gruppo che ho seguito, mi ha confessato di non aver assistito all'ingresso delle squadre in campo per tutto il campionato, a causa del suo persistente ritardo. Le testimonianze legate agli anni d'oro della *terrace culture* (gli anni Settanta e Ottanta), raccolte occasionalmente da vecchi tifosi, descrivono un modo di stare allo stadio più simile a quello di cui ho avuto esperienza nel caso italiano. A quel tempo, l'occupazione dello spazio con un congruo anticipo (che comunque non arriva mai alle *ore* riscontrate in Italia) non era tanto connessa all'appropriazione simbolica del territorio della gradinata, quanto all'esigenza pratica di conquistarsi un posto favorevole per la visione del gioco e consono alla suddivisione spontanea in “zone di partecipazione” ampiamente illustrata nella letteratura sulla cultura del tifo pre-Taylor Report. L'introduzione degli *all-seater stadia*, con l'attribuzione di un posto fisso ad ogni spettatore, ha reso questa pratica di occupazione dello spazio degli spalti del tifo *red* (già priva di elementi simbolici forti) del tutto superflua. A qualunque ora si arrivi dentro l'Old Trafford, nelle partite casalinghe, si troverà il proprio posto, lo stesso di tutto il campionato. L'accesso in massa dei tifosi negli ultimi minuti prima del fischio d'inizio è reso possibile da pratiche di controllo agli ingressi particolarmente rapide. Nelle osservazioni condotte all'Old Trafford, ma anche negli altri impianti visitati, non ho mai assistito a perquisizioni sistematiche, né era previsto il controllo dei documenti²⁰. Le code ai tornelli venivano smaltite, di solito, con una velocità sorprendente²¹.

Questo non significa che il territorio dello stadio sia deserto nelle ore precedenti l'incontro. Durante tutto il periodo del mio lavoro di campo tra i tifosi dello United, le strade e i pub attorno all'Old Trafford erano affollate di tifosi fino a pochi minuti prima dell'inizio della gara. In realtà, molti tifosi restavano fuori anche durante la partita,

20 In Inghilterra i biglietti non sono nominali, dunque non è richiesto il controllo dell'identità dei possessori.

21 Come approfondirò in seguito, questa abitudine inglese si scontra spesso nelle competizioni internazionali con le pratiche di controllo all'ingresso degli stadi italiani, più lente e tarate su un afflusso di tifosi diluito nel tempo: le lunghe code ai tornelli negli ultimi minuti prima della partita e le oggettive difficoltà di smaltimento della folla in entrata creano problemi di ordine pubblico spesso causati dalla semplice diversità nelle pratiche culturali di utilizzo dello spazio (*cf.* § 5.5.1 sulla finale di Champions League 2009 a Roma).

seguendo l'incontro dai televisori dei pub nelle vicinanze. Non avevo mai osservato una pratica simile nel contesto genovese. Difficilmente ci si reca a Marassi (il quartiere dello stadio Ferraris) per seguire la squadra dal televisore di un bar: se si opta per questa modalità di fruizione, si sceglie il bar del proprio quartiere, o la casa di amici. Se a Genova il televisore, annullando le distanze, consente una visione privata e delocalizzata dello spettacolo sportivo, sembrava che qualcosa di diverso accadesse all'Old Trafford: seguire la partita dagli schermi del Tall Gate, o del Bishop Blaize, o del The Trafford, in piedi, stretti l'uno accanto all'altro, con una pinta di birra in mano, aveva tutto un altro sapore. La vicinanza, l'essere lì, benché fuori dall'impianto e benché attraverso la mediazione della televisione, conservava tutta la sua importanza. E' stato notato che, nell'attuale cultura del tifo britannica, l'esigenza di "prossimità" (Boden, Molotch, 1994; Urry 2002) non coincida tanto con la fruizione diretta dell'evento sportivo, quanto con la "condivisione di una esperienza" (Armstrong, Young, 1999; Weed, 2006, 2007, 2008), che può trovare nel pub un luogo simbolico di elezione.

Le impressioni raccolte durante il periodo di osservazione partecipante tra un gruppo di tifosi del Man U mi inducono ad ipotizzare due ragioni di questa diffusa pratica di fruizione²² (la cosiddetta "culture of pub supporting" cfr. Weed, 2007). La prima è di carattere essenzialmente pratico: il calcio inglese ha un seguito molto elevato²³, che diventa elevatissimo se si considerano le squadre di Premier League di maggior successo. Non è semplice acquistare un abbonamento stagionale o reperire biglietti per le singole partite in settori accessibili in termini di prezzo. Una precisa scelta di marketing ha trasformato molti dei più famosi impianti sportivi britannici in attrazioni turistiche per avventori occasionali con una significativa capacità di spesa (soprattutto nelle partite più appetibili), con la conseguenza di sottrarre spazi essenziali al tifo locale. Non è raro incontrare comitive di giapponesi che vagano attorno all'impianto; durante le partite, costanti flash di macchine fotografiche tradiscono evidentemente la presenza di "turisti" - un vero tifoso, mi è stato fatto notare, non userebbe mai la macchina fotografica allo stadio, soprattutto nei momenti più avvincenti.

22 Si tornerà sull'argomento alla fine del presente capitolo (cfr. § 5.11).

23 La Championship (l'equivalente della serie B italiana) registra annualmente un numero di spettatori superiore alla Serie A italiana.

Una conversazione occasionale con un ragazzo di Manchester su “quanto costa essere un vero tifoso” è stata, in questo senso, illuminante: l'abbonamento stagionale alle partite di Premier League per la Stretford End (il settore dal tifo più caldo, uno dei più economici dell'Old Trafford) costa più di 700 sterline. L'acquisto dell'abbonamento alle gare di campionato comporta l'addebito automatico su carta di credito dei biglietti per *tutte* le partite di coppa²⁴ (sono due le coppe inglesi che si affiancano al campionato, più le competizioni internazionali come la Champions League²⁵). Questo significa che la spesa annua solo per le partite casalinghe dei *Red Devils* raggiunge con facilità le 1000 sterline. Se si aggiungono le trasferte di campionato (viaggi e biglietti), più le immancabili “*Euro Aways*” nelle competizioni internazionali, si arriva a cifre fuori dalla possibilità di spesa dei più. Il tifoso con cui ho intavolato questo discorso dichiarava di spendere per il football attorno alle 4000 sterline all'anno: poche tracce, dentro l'Old Trafford, del passatempo operaio delle origini.

Accanto a questo fattore meramente pratico, che condiziona l'accesso all'impianto ad una importante variabile di reddito, permane tuttavia un secondo aspetto, di natura più propriamente culturale. L'essere tifoso è un'esperienza che oltrepassa in modo significativo i confini fisici e simbolici dell'impianto sportivo. Il processo di appropriazione ed occupazione di un “territorio del sé” non si limita alla gradinata dello stadio, ma investe il contesto cittadino, le vie circostanti, i luoghi dove si esplica quella che ho imparato a considerare come una pratica imprescindibile dal tifo nel football inglese in generale: il consumo di alcolici, e soprattutto di birra²⁶.

24 E' attualmente in corso una azione legale, mossa dalla Supporter Trust del Manchester United contro questa pratica della società sportiva, ritenuta dai tifosi priva di qualunque fondamento giuridico.

25 Questa prassi della società altera notevolmente le statistiche di *attendance* degli spettatori. Può infatti accadere che, per le partite di coppa meno interessanti, molti tifosi, pur essendo stati obbligati ad acquistare il titolo di accesso, non si rechino allo stadio: la statistica registra comunque la loro presenza, contando i biglietti “venduti” e non gli effettivi accessi ai tornelli. All'inizio delle partite casalinghe, lo speaker annuncia orgogliosamente il numero degli spettatori, che spesso pecca per eccesso (ad esempio, si dichiara il tutto esaurito, quando visibilmente restano dei posti vuoti).

26 E' opportuno sottolineare come questa pratica, al centro della costruzione mediatica della paura attorno alla figura del *football hooligan* inglese, è soggetta ad un diverso *frame* interpretativo quando coinvolge i tifosi scozzesi, essendo associata, nel senso comune, non tanto al comportamento aggressivo quanto ad una sorta di positiva “allegria carnevalesca” (*cf.* Giulianotti, 1991; Stott, Pearson, 2007).

5.3 *On the lash*: la cultura del tifo tra la R.R. e le implicazioni per la gestione dell'ordine pubblico

Il gruppo di tifosi (la R.R.²⁷) del Man United in cui ho svolto osservazione partecipante era (ed è tuttora) un vivace collettivo che si riunisce per le partite casalinghe e spesso segue la squadra in trasferta. Come accennato sopra, nelle partite a cui ho partecipato, non tutti i componenti del gruppo entravano allo stadio, ma quelli che lo facevano, possedevano, rigorosamente, l'abbonamento stagionale alla Stretford End, la sede del tifo più caldo.

Ovunque in Inghilterra, le pratiche culturali connesse al tifo non contemplano la spettacolarità dei gruppi organizzati italiani: le grandi coreografie non hanno mai fatto parte delle modalità di espressione del sostegno alla squadra, anzi spesso vengono considerate con indifferenza, ironia, o aperta presa in giro. Il tifo *mancunian* si fonda essenzialmente sull'intensità del canto, che nasce spontaneamente, senza alcuna guida di figure di spicco, dagli spalti della Stretford End. Il coro rappresenta l'esempio più puro di questa spontaneità nell'espressione del tifo: non c'è bisogno di organizzazione, di spese, di raccolte fondi, di preparazione e di impegno extrasettimanale; il coro necessita solo di voce e di energia. A questa forma espressiva spontanea corrisponde, dunque, una sostanziale assenza della complessa organizzazione e dell'impegno militante riscontrabile nei "gruppi di curva" italiani, così come di forme endogene strutturate di controllo interno (e dunque, come vedremo, di possibili interlocutori per le forze di polizia).

Questo non significa che non esistano organizzazioni strutturate di tifosi, come la Football Supporters Federation che, tuttavia, è impegnata a promuovere le istanze del tifo in generale, e *non* a sostenere una particolare squadra²⁸. D'altro canto, una pratica diffusa, che richiede un notevole attivismo extra-settimanale, è quella dell'edizione di *fanzine* indipendenti, piccoli opuscoli a cura di singoli gruppi di tifosi²⁹ che esprimono il

27 Si tratta evidentemente di una sigla, che cripta la denominazione per esteso del gruppo in modo da tutelarne l'anonimato.

28 Per una storia sociale dell'associazionismo connesso al tifo inglese, *cfr.* Taylor, R. 1992.

29 *Cfr.* Barber, 1998. La *fanzine* più apprezzata dai tifosi della R.R. si chiama "Red Issue".

proprio punto di vista senza annoverare, tra i loro scopi, quello di rappresentare la tifoseria nel suo complesso o di esercitare un controllo endogeno sull'intera *end*. Esistono poi collettivi più o meno chiusi, di cui il gruppo che ho seguito costituisce un esempio significativo. Esso si distingue per un nome (R.R.), possiede un forum chiuso su internet dove avvengono i principali scambi di informazioni e l'organizzazione collettiva dei viaggi per le trasferte. Alle sue origini, pochi anni fa, la R.R. è nata su internet, da una delle principali *chat rooms* di tifosi del Manchester United: alcuni ragazzi, non condividendo l'impostazione dei moderatori, decisero di fondare un forum parallelo, chiuso, in cui discutere liberamente dei temi più sentiti; molti di loro si conoscevano già, altri si incontrarono prima sul web e poi di persona. Il gruppo cominciava a strutturarsi, il forum si chiuse in modo definitivo agli estranei: questa esclusività permane tuttora, salvo rare eccezioni in cui viene attribuito un *nickname* e si garantisce l'accesso alla piattaforma comunicativa a nuovi soggetti. Tuttavia, durante il mio periodo di campo, amici e conoscenti si univano spesso ai R.R. *lads*, creando una particolare combinazione di esclusività ed apertura, che ha reso di difficile attribuzione qualunque definizione rigorosa della struttura del collettivo. La composizione del gruppo era, forse perché è nato sulla base della condivisione di idee e non di esperienze, mista relativamente al genere e fortemente variegata dal punto di vista generazionale. Le donne erano in minoranza, ma una minoranza significativa e rispettata. I più anziani dimostravano una cinquantina d'anni ed erano generalmente sposati con figli; i più giovani, invece, avevano dai 18 ai 20 anni. Benché anche i gruppi di curva italiani uniscano spesso i “vecchi” e i “pivelli”, non ho mai riscontrato nella R.R. alcun rapporto di “sottomissione” dei giovani agli anziani; la relazione era sostanzialmente paritaria, benché alcune figure, tra cui i due anziani del gruppo, fossero particolarmente carismatiche ed i loro rari racconti ricevevano attenzione e rispetto; si trattava di una relazione che non esito a definire di amicizia reciproca, spesso anche intensa, non finalizzata a nient'altro che all' *having a good time* seguendo il Man U. Non definirei la R.R. un gruppo *hooligan*, se la caratteristica degli *hooligans* è intesa come la ricerca del confronto violento con tifoserie avversarie; usando la definizione che essi si auto-attribuivano, si trattava di un gruppo di *hardcore fans*, tra cui comunque non sono stati infrequenti, durante la mia osservazione e nel campionato appena concluso (durante il

quale ho ricevuto, settimanalmente, il bollettino aggiornato delle principali novità), arresti ed allontanamenti dal campo per episodi di intemperanza più che per atti violenti veri e propri.

Il collante del gruppo seguito, peraltro, non era solamente l'amicizia né la condivisione della fede calcistica ma, come appare dalla storia della sua fondazione, un certo modo di vivere l'esperienza del tifo e di concepire il calcio in generale: l'attaccamento alle radici culturali di una città industriale del nord si fondeva con la condivisione di una visione politica di sinistra e con un particolare atteggiamento di rifiuto delle imposizioni, soprattutto quando queste limitino condotte concepite come assolutamente legittime, tra cui, in primis, la pratica del bere.

E' stato spesso notato come la partecipazione al tifo calcistico si concretizzi, nella cultura britannica ed in generale nordeuropea, in una sorta di rituale carnevalesco, in cui l'ubriachezza è parte essenziale dell'esperienza di rovesciamento delle convenzioni vigenti nella "vita normale" (King, 2003; Millward, 2006, 2009; Giulianotti, 1991). Per molti del gruppo che ho seguito - ma a giudicare dall'affollamento dei pub, per molti *reds* in generale - il calcio senza il consumo di alcolici era semplicemente inconcepibile. La bandiera che questi ragazzi portavano con sé in tutte le partite, in casa ed in trasferta, comunicava in modo esplicito questo principio: al nome del gruppo e allo stemma del Manchester United era associata la scritta "*On the Lash*" (alla mia richiesta di spiegazioni sul significato di questa locuzione, mi è stato proposto il più comprensibile "*getting drunk*"). Per questi tifosi, che costituivano una parte essenziale del tifo più attivo della Stretford End, bere in occasione della partita non rappresentava una delle possibili scelte di condotta, ma una pratica consolidata al punto da essere concepita ed esercitata come un diritto.

Questa pratica non era confinata allo spazio dello stadio (benché la vendita di alcolici sia tuttora consentita anche all'interno degli impianti – salvo rare eccezioni – purché avvenga "non alla vista del campo di gioco"), ma aveva luogo nei pub dislocati attorno all'Old Trafford e, più in generale, in tutto il contesto urbano, aggiungendo un indiscutibile fattore di complicazione alla gestione della sicurezza in occasione delle partite. Significativamente, il consiglio di un tifoso sul migliore punto di osservazione

sui problemi di ordine pubblico nel giorno del derby di Manchester non contemplava lo stadio, ma un pub del centro:

«if United win today, then there's a fair chance that pretty much as the game is finishing City fans will go and do the United pubs in town, so places like... one thing you could do while the game is on, you could pop down to the White Lion and watch the game there and that'll be all United fans and in the past it's been known for City when it's got to the final whistle just to turn up and smash the pub out, literally, as they're watching the game. It happened a couple of times» (United fan)

Non ho seguito il consiglio in quella occasione, restando nei pressi dello stadio con altri ragazzi del gruppo. Tuttavia, l'intero collettivo si è spostato al *White Lion* immediatamente dopo la fine dell'incontro: non era ancora stato oggetto della visita dei tifosi del City, ma la possibilità che lo diventasse aggiungeva una certa palpabile emozione alla consueta pinta del dopo-partita ed al clima di festeggiamenti per l'importante vittoria. Il *White Lion* era territorio United e, in quanto tale, possibile bersaglio della frustrazione dei tifosi del City.

Se in quell'occasione tutto filò liscio e nessun tifoso avversario fece la sua comparsa nei pressi del “nostro pub”, tuttavia ricevetti quel giorno l'importante conferma di una sensazione già acquisita riguardo alla valenza simbolica degli spazi urbani interessati al fenomeno del tifo: più che il “take the End”, il conflitto sembrava delinearci attorno ad un “take the pub” mai messo in pratica durante il mio periodo di osservazione, ma sempre presente nei discorsi dei tifosi. I pub attorno all'Old Trafford o nel centro cittadino erano, dunque, spazi di elezione altrettanto importanti (se non di più) della propria “gradinata”. Benché poi io sia riuscita, in qualche occasione, ad entrare nella Stretford End e a completare le mie osservazioni anche dentro lo stadio, in effetti non era quello il luogo attorno a cui si cementava l'appartenenza al gruppo della R.R., ed in generale l'esperienza del tifo United. Se nella Stretford End i tifosi del gruppo osservato passavano un tempo mai superiore alle due ore, al *Tall Gate* (posto di fronte alla fermata del tram immediatamente precedente a quella dello stadio) ci si riuniva varie ore prima dell'inizio della partita, per continuare a bere dopo la fine dell'incontro nello stesso pub

o in qualche locale del centro. Nella giornata dedicata al football, lo stadio rappresentava una semplice parentesi, pur se determinante nel condizionare l'umore, i toni delle conversazioni e le attività del dopo-partita.

Sul presunto legame tra la pratica culturale del bere e la violenza calcistica sono stati spesi fiumi di inchiostro, senza peraltro giungere ad alcuna conclusione di portata scientifica significativa sull'esistenza di un nesso causale tra i due fenomeni (Lipsey *et al.*, 1997; Marsh, Fox, 1992). Anzi, recenti acquisizioni hanno mostrato come i tentativi di reprimere il consumo di alcolici legato al football - in seguito allo Sporting Events (Control of Alcohol) Act del 1985³⁰ - non solo si siano rivelati di fatto incapaci di contenere questo fenomeno, ma abbiano creato complicazioni ancora maggiori in termini di mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica (Pearson, Sale, 2010).

In ogni caso, la pratica del bere ed il peso relativo che essa assume nella consueta giornata di un tifoso condizionano in modo significativo la gestione dell'ordine pubblico a Manchester e nelle altre realtà britanniche osservate, ponendo la questione in un *frame* profondamente diverso da quello delineato nel caso italiano. Differenti sono i territori urbani investiti dalle pratiche del tifo, e dunque differenti sono le criticità, gli spazi del controllo, i luoghi in cui si focalizza la gestione dell'ordine pubblico in occasione delle partite. Diversi sono i modelli di organizzazione della tifoseria e le pratiche culturali connesse al tifo che più stanno a cuore ai soggetti osservati nei due contesti: di conseguenza, differenti sono le poste in gioco poste sul piatto della negoziazione con le forze dell'ordine. A Genova, come abbiamo visto, le pratiche di negoziazione con le forze di polizia si focalizzano in particolare sulla possibilità di introdurre all'interno degli impianti strumenti espressivi legati al gruppo ultrà (in particolare gli striscioni), nell'ottica di un rafforzamento della leadership dei suoi capi; nel caso britannico la mediazione si concentra, in misura preponderante, sulla questione del consumo di alcolici, declinandosi in più o meno codificate variazioni sul tema.

³⁰ Cfr. § 2.3.

5.4 Le “regole del disordine”: esempi di *negotiated policing*

Un esempio evidente di pratica negoziale connessa al consumo di alcolici che ho sperimentato durante il campo a Manchester è l'Alcohol Cordon dell'Old Trafford, riportato tra gli elementi significativi del “paesaggio” nel disegno del tifoso del Man U. La legislazione britannica, non limitata al contesto calcistico, vieta di bere alcolici in strada. In realtà, all'Old Trafford, ed in particolare all'incrocio tra Warwick Road e Chester Road, si apriva uno spiazzo (definito gergalmente “the doorway”) dove centinaia di tifosi si radunavano, prima dell'inizio della partita, acquistando birra in lattina o in bottiglia da alcuni piccoli chioschi che si affacciavano sull'area in questione e consumandola sul posto, in piedi, a piccoli gruppi. Durante tutto il periodo della mia osservazione etnografica, la zona è sempre stata affollatissima; il consumo di alcool avveniva a cielo aperto, palesemente in contrasto con la regolazione formale e sotto gli occhi delle forze di polizia presenti sul posto.

Ora, reprimere questa pratica consolidata di occupazione ed uso di uno spazio pubblico, optando per la via del *law enforcement*, si sarebbe rivelato un compito estremamente arduo per le forze di polizia che presidiavano la zona. Il rischio di creare un problema di ordine pubblico di proporzioni vastissime - nel tentativo di contenere lo svolgimento di una condotta che, benché illegale, era ritenuta assolutamente legittima da chi la praticava - era chiaramente molto alto. La strategia utilizzata per contenere questo fenomeno è a mio avviso particolarmente significativa. Della sua efficacia sono stata testimone nel corso della mia prima visita all'Old Trafford.

Nota etnografica - 07/04/09

Dopo aver passato la mattinata al pub ed aver sostato per circa mezz'ora nella zona chiamata *doorway*, ci avviamo verso gli ingressi dello stadio. Io non ho ancora terminato la mia lattina di birra e la porto con me, senza cercare di nasconderla in alcun modo, mentre ci incamminiamo in direzione dell'OT. Ho la certezza che sarò fermata, prima o poi. Ciò che mi interessa è capire in che punto e con quali modalità mi sarà impedito di proseguire con la lattina. Altri tifosi stanno finendo di consumare le loro birre nel cammino, non sono dunque l'unica bevitrice. Arriviamo, dopo meno di cento metri, a quello che viene comunemente definito

l'Alcohol Cordon: si tratta di una fila di poliziotti e di bidoni della spazzatura, in cui i tifosi sono invitati a gettare i “vuoti” prima di accedere all'impianto. Cercando di spingere la mia osservazione appena oltre la linea del consentito, per tastare le reazioni della polizia ad un tentativo di oltrepassare il cordone senza rinunciare all'alcool, passo attraverso i bidoni, senza buttare la lattina. Vengo fermata e mi si spiega con gentile fermezza che devo *finire la birra*, prima di accedere all'impianto.

L'Alcohol Cordon rappresenta un'interessante modalità di “gestione delle regole del disordine”³¹ da parte della polizia all'Old Trafford. La pratica di bere in strada è, come si è osservato, in aperto contrasto con la legislazione formale, ma risponde pienamente al complesso di norme informali consolidate ed interiorizzate dai tifosi; tali norme determinano un confine tra lecito ed illecito, vigente nel territorio in questione, che si discosta in modo significativo da quello stabilito a livello formale. Questa modalità di soluzione di una situazione potenzialmente esplosiva costituisce uno degli esempi più chiari di pratica negoziale tra polizia e tifosi, declinata in termini spaziali; la traduzione, in ambito di controllo dell'ordine pubblico, della più classica filosofia di “riduzione del danno”. Posto – e tollerato - che la legge formale non venga rispettata (al mio tentativo di passare il cordone con la lattina, mi viene chiesto di *finire* la birra al di là dei bidoni – non di rinunciare al mio drink in quanto sto commettendo un palese illecito), ad essa si sostituisce un'altra legge, di efficacia pratica, che sposta i limiti di tolleranza, pur mantenendo un confine chiaro tra ciò che è consentito e ciò che non lo è. Si tratta di una linea di demarcazione fisica, che separa lo spazio di trasgressione accettata dallo spazio di applicazione rigida della norma.

E' interessante notare come tale negoziazione spaziale raggiunga un esito opposto rispetto all'obiettivo delle pratiche di mediazione messe in atto nel contesto italiano osservato: se nel caso italiano è lo stadio, ed in particolare la gradinata, il “territorio libero”, lo spazio di “trasgressione tollerata”, a Manchester l'interno dell'impianto³² è un

31 «La polizia si configura dunque come l'istituzione sociale che formalmente ha il ruolo cruciale di garantire il funzionamento “normale” della società, ma che può svolgere tale ruolo solo in base a una mediazione più o meno adeguata tra le norme e le regole informali proprie a ogni società locale, non sempre conciliabili con le norme istituite» (Palidda, 2000, p. 31).

32 La proprietà privata degli impianti sportivi britannici costituisce molto probabilmente un fattore

luogo rigidamente sottoposto a controlli ed i margini di libertà si trovano più che altro all'esterno, dove la contrattazione con la tifoseria determina le condizioni d'uso dello spazio pubblico circostante³³.

Anche gli attori che partecipano alla negoziazione sono radicalmente differenti: non si tratta di un esplicito accordo raggiunto dopo trattative intessute tra capi tifosi e funzionari di *intelligence*. Al contrario, si tratta di una presa d'atto, implicita, di una prassi consolidata dell'intera tifoseria e della valutazione, tutta interna alle scelte strategiche di polizia, del modo migliore per farvi fronte. Il compromesso proposto dalle forze dell'ordine richiede una parziale modificazione delle abitudini dei tifosi, che tuttavia viene accettata di buon grado, nella consapevolezza che possa trattarsi di un accordo favorevole a tutte le parti in causa. Infatti, l'esito di tale mediazione può ritenersi vantaggioso per entrambi i "gruppi": i tifosi non vedono limitati in modo significativo i propri "diritti"; la polizia ottiene, senza incorrere in inutili atteggiamenti provocatori, che la zona più prossima allo stadio sia in un certo senso "alcohol free"³⁴, ma soprattutto che non si disperdano sulla strada i "vuoti", che possono facilmente trasformarsi in oggetti di lancio o strumenti di offesa:

«it's a bit like the policing of alcohol, you're not allowed to drink alcohol outside the grounds, but basically we do, we've got cans and they've got wheelie bins so you can put your cans in afterwards, no one ever gets arrested, the police don't mind so long as you put your cans in the bin, it's fine. But you go to other stadiums and there's a really strong no drinking and that provokes people, 'cause obviously people are going to drink, they're going to go against the law but if you keep getting coppers just hassling you about it, it causes more hostility so it depends on

determinante nello stabilire limiti e spazi di manovra delle pratiche negoziali.

33 Questa pratica, applicata fino alla scorsa stagione, non è stata più in vigore nella stessa forma nel campionato appena concluso (2009-2010). Questa la mail di un tifoso che mi descrive l'attuale situazione all'OT:

«the police have started to enforce the alcohol ban in Trafford, so the alcohol cordon has now been removed. The fans are basically being pushed further and further from the stadium if they want a drink».

34 Solo in un certo senso, dal momento che all'interno dell'Old Trafford, come di quasi tutti gli stadi inglesi, è consentita la vendita di alcolici; come già accennato, l'unica condizione è che essi siano consumati "non alla vista del campo di gioco": non sugli spalti, dunque, ma nel "concourse", il corridoio coperto dietro le gradinate.

how the police actually handle the situation, here, I think at Old Trafford they've got it about right» (United fan)



Fig.2: Alcohol Cordon all'Ol Trafford. Foto di Geoff Pearson.

Chi non conosce le regole informali che governano il consumo di alcool nella zona dell'Old Trafford (chi “non sa andare allo stadio”, come direbbero i funzionari genovesi), può incorrere in errori ed ingenuità o tentare, come ho sperimentato io, di violare un codice di condotta non scritto. Lo stesso può accadere alla polizia. Se in occasione di incontri particolarmente tesi si rendono necessarie aliquote aggiuntive alle forze dell'ordine (Police Support Unit appartenenti ad altre forze di polizia locale con funzioni di Mutual Aid), può accadere che esse non siano “alfabetizzate” alle regole vigenti sul territorio locale, incorrendo in comportamenti non solo percepiti come assolutamente illegittimi da parte dei tifosi, ma anche potenzialmente forieri di conseguenze pericolose:

«one interesting anecdote about the policing alcohol... we played Arsenal at Old Trafford, because it was an FA cup match there were about... 10 thousand Arsenal made the trip so they drafted in police from other parts and I was walking to the ground with a bottle and I was going to finish my bottle and put it in the bin as I always did and this copper from Bolton or somewhere spotted me and told me I couldn't drink in the street and to put it down, he actually wanted me... he wanted me to instead of drinking that bottle and put it in the bin he wanted me to leave the bottle on the street corner, which if you look at the actual sort of safety issue it's, it's just absurd, I mean, if he wants to confiscate it and put it in his van or something, then fair enough, but leaving bottles lying around on the street... it's just absurd» (United fan)

Ovviamente, essendo il risultato di una strategia negoziale, l'Alcohol Cordon conserva pregi e difetti comuni a tutti i compromessi. Molti tifosi ne evidenziano i limiti connessi, più in generale, con il divieto di bere “alla vista del campo di gioco” previsto dallo Sporting Events Act del 1985. La necessità di finire i propri drink velocemente, prima di varcare il cordone di polizia e di accedere ai tornelli a pochi minuti dall'inizio del match, comporta l'assunzione di grandi quantità di alcool in un tempo relativamente breve, fattore che non contribuisce a limitare (ma al contrario incrementa) l'ubriachezza complessiva dei tifosi (e dunque, secondo la logica dominante, i connessi problemi di violenza e minaccia all'ordine pubblico).

Tuttavia, la legislazione formale prevede che ai soggetti visibilmente ubriachi sia impedito l'accesso all'impianto. Si potrebbe dunque obiettare che, quand'anche una simile pratica negoziale, concentrando l'ultima assunzione di alcool prima della partita in un tempo forzatamente ridotto, dia il "colpo finale" allo stato di ebbrezza, i tifosi più alterati sarebbero comunque fermati ai varchi di ingresso dello stadio, ed il problema alcool verrebbe così sostanzialmente neutralizzato.

Nel mio periodo di campo tra i tifosi del Man United non ho mai assistito ad alcun respingimento ai tornelli per ubriachezza. Mi è stato confermato - sia da tifosi, sia da membri delle forze dell'ordine - che è estremamente raro che poliziotti o steward blocchino un tifoso ubriaco e, se questo avviene, significa, fondamentalmente, che non è in grado di camminare sulle proprie gambe. In effetti, non esiste, per quanto riguarda la normativa che limita l'accesso agli impianti sportivi, una specifica definizione del tasso alcolemico oltre il quale si è definiti in stato di ebbrezza: la valutazione è, dunque, unicamente frutto delle facoltà discrezionali delle forze di polizia. Si tratta, in un certo senso, di un esempio di "vuoto normativo", di quelle "maglie larghe" della legislazione nei cui spazi interstiziali si inseriscono più spesso le pratiche negoziali:

Note etnografiche - 11/04/09

Stoke City: cat. C game³⁵:

1pm. Briefing preliminare al posto di polizia: il Silver Commander ordina un approccio di tolleranza zero nei confronti dei tifosi sotto l'effetto di alcool. Il consumo di alcolici, soprattutto tra i tifosi ospiti, viene indicato come "the main concern of the day". L'orario serale (il fischio di inizio è previsto per le 5pm) non aiuta in questo senso, consentendo il protrarsi della permanenza dei tifosi nei pub cittadini. Si predispongono, insieme al Bronze Commander a cui è affidato il settore ospiti, una strategia molto scrupolosa per controllare le condizioni dei tifosi ospiti. Tre linee di poliziotti saranno dislocate tra il parcheggio dei pullman e i tornelli, per creare una sorta di triplice filtro contro l'ubriachezza, verso cui è necessario adottare una linea di massima severità, fermando tutti i tifosi giudicati in stato di ebbrezza.

35 Sulla valutazione dei livelli di rischio si tornerà più avanti (*cf.* nota 45 e § 5.8). Basti ricordare che A corrisponde al rischio minore, C a quello più elevato.

3.15 pm. Sub-briefing dell'Inspector che comanda la squadra di PSU (3 serials) incaricata del controllo del settore ospiti: vengono riportati agli uomini assegnati (quelli che andranno a costituire il triplice filtro di cui sopra) le direttive e i contenuti del “commanders briefing”:

«The silver ordered zero tolerance towards drunkenness today, and we are all aware that [the visiting] fans are heavy drinkers. I'm sure all of you are able to distinguish between people who simply have had a few drinks and completely pissed fans. You have to use your common sense today to let the former in, and stop the latter».

La tolleranza zero contro l'ubriachezza, stabilita a livello dirigenziale, si è scontrata con la prassi operativa e le concrete esigenze del servizio avvertite ai livelli gerarchici inferiori, essendo presto sostituita con un più indulgente e pragmatico “buon senso”. I poliziotti agli ingressi erano dunque chiamati non ad adottare una rigidità percepita come inapplicabile e controproducente, ma ad usare le loro facoltà discrezionali, orientando l'intervento coercitivo non ai tifosi “ubriachi” in generale, ma soltanto a quelli completamente “sconvolti”. Ad una mia richiesta di spiegazioni su quello che ritenevo essere un palese mutamento nell'approccio, avvenuto nel passaggio dalla teoria del tavolo preliminare alla pratica delle forze di polizia impiegate sul campo, il “Police Inspector” con cui mi trovavo ha addotto una serie di motivazioni pragmatiche alla scelta operativa della discrezionalità: nell'immediatezza della decisione se impedire l'accesso o meno ad un tifoso, diventano fattori determinanti (più ancora che l'effettiva ubriachezza del soggetto) la percezione della possibile risposta della folla ad un simile provvedimento (e dunque gli eventuali problemi di ordine pubblico più complessivi che ne possono conseguire), il formarsi di code ai tornelli con il connesso pericolo di spinte e pressioni, il rischio di ridurre gli uomini a disposizione sul posto se un arresto diventa necessario come esito di tale decisione. Hanno luogo, così, quelle scelte discrezionali – o “tactical adaptations” (Stott *et al.* 2008, p. 264) – che spesso si discostano in modo significativo dall'approccio stabilito dai funzionari più alti in grado prima dell'evento: benché dei 2800 tifosi ospiti nella partita dello Stoke City osservata molti fossero visibilmente e pesantemente sotto l'effetto dell'alcool, solo quattro sono stati fermati agli

ingressi e fatti salire sui rispettivi pullman (“*in order to sober up*”)³⁶. Altri tifosi, chiaramente ubriachi, sono stati fatti entrare con la raccomandazione di non creare ulteriori problemi.

La principale posta in gioco (a Manchester ed in Inghilterra in generale è il consumo di alcool, a Genova l'ingresso di strumenti di tifo) rende immediatamente differente il tipo di negoziazione che ha luogo nelle diverse realtà. Se Oltremarina le pratiche negoziali si concentrano soprattutto sul tema del consumo di alcolici, sembra che, più in generale, l'intera pianificazione dell'attività di polizia in occasione delle partite ruoti attorno alla localizzazione ed al controllo dei pub sul territorio urbano.

5.5 Il pub: spazio e strumento di controllo

Se la zona dell'Old Trafford è interamente *red*³⁷, il centro si suddivide per locali: ci sono pub tipicamente United e altri storicamente frequentati dai supporter del City, secondo una geografia urbana che ogni tifoso conosce, diffonde e tramanda; un sapere sulla città interiorizzato anche dai fan più ingenui, che conferisce le competenze necessarie per trovare o per evitare i possibili scontri.

Anche la polizia è consapevole di questa suddivisione, spesso spontanea. Non solo a Manchester, ma in tutte le realtà osservate attraverso il lavoro sul campo con le forze dell'ordine, la maggior parte del lavoro di pianificazione dell'attività di polizia in occasione delle partite era focalizzata sul controllo dei pub nel territorio cittadino.

Nota etnografica - 09/05/09

36 Anche questo costituisce un esempio di *under-enforcement of the law*. Teoricamente, è previsto il trasferimento al posto di polizia e la liberazione, subito dopo la conclusione dell'incontro, previo pagamento di una multa di 80 sterline. Il Police Inspector suggerisce, in prima battuta, di invitare i tifosi ubriachi fermati a salire sui pullman e rimanere lì per la durata della partita; solo di fronte ad un rifiuto di questa soluzione si sarebbe dovuto procedere all'arresto. In questo modo, non si sarebbero dislocati gli uomini verso la stazione di polizia: il Britannia Stadium di Stoke-on-Trent (così come anche altri impianti visitati) non possiede, infatti, la *ground detention room*, le celle per ospitare sul posto i fermati, tanto invitate dalla polizia italiana.

37 Il Manchester United e il Manchester City non condividono lo stesso impianto, come avviene spesso in Italia. L'Old Trafford e l'area circostante sono interamente territorio United, mentre l'area attorno al Maine Road è ovviamente dominio del City.

Everton. Osservazione con gli *spotters*: giro a piedi con due agenti; mi si raccomanda, se dovesse succedere qualcosa, di correre immediatamente verso il furgone parcheggiato poco lontano. I due agenti entrano in tutti i pub del centro, parlano con il proprietario, chiedono se ci sono problemi e fanno sapere di essere reperibili in poco tempo qualunque tensione possa sopraggiungere. Sanno quali sono i pub solitamente frequentati dai tifosi ospiti. Il loro compito, mi spiegano, è vigilare che non si mischino i gruppi di tifosi, che questa naturale divisione non venga alterata per nessuna ragione.

Nota etnografica - 04/04/09

Arsenal. Osservazione con gli *spotters* prima della gara. Sono sul furgone di polizia con il Football Intelligence Officer della MET (Peter) e quello della Greater Manchester Police (Andy): hanno una mappa (*vedi fig.3 e 4*), dove sono segnalati tutti i pub intorno a Highbury: è specificato quali di essi siano tipicamente casalinghi, e quali siano frequentati dai tifosi ospiti. Il compito degli *spotters* è di girare, su un furgone, passando davanti a tutti i pub, per verificare che non ci siano problemi, e segnalare immediatamente la presenza di tifosi ospiti in pub diversi da quelli a loro dedicati.

Nella maggior parte dei casi, come già accennato, si tratta di una segregazione spontanea tra i tifosi prima e dopo le partite, una suddivisione territoriale non imposta con la coercizione, ma consolidata nelle prassi di gestione normale delle regole del disordine allo stadio: spesso si trasforma in qualcosa di molto simile al “*self-policing*”, la gestione autonoma della sicurezza da parte dei tifosi stessi, che scelgono i luoghi in cui sanno, con tutta probabilità, di non “avere problemi”. Il compito degli *spotters* dell'Arsenal o dell'Everton (le due realtà in cui ho osservato da vicino il lavoro di una coppia di *spotters*) è, dunque, unicamente quello di vigilare che tali pratiche spontanee si svolgano senza nessuna variazione sul consueto copione, prestando particolare attenzione ai luoghi di ritrovo dei tifosi ospiti, potenzialmente destinatari di attacchi da parte della tifoseria locale.

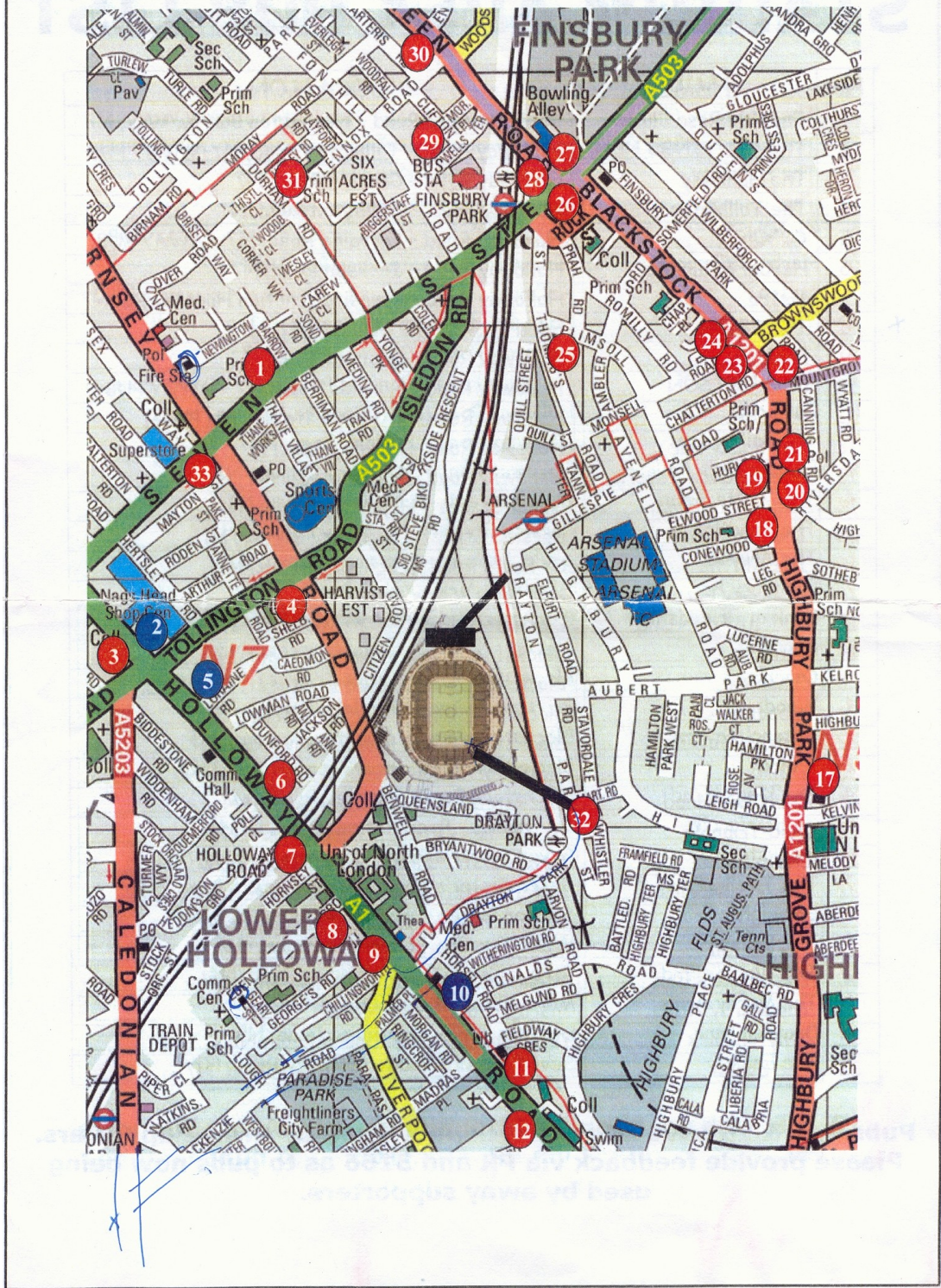


Fig. 3: Fronte: mappa dei pub nell'area attorno allo stadio Emirates, Londra. Materiale fornito agli spotters.

STADIUM AREA PUB LIST

No.	NAME	LOCATION
1	The Red Rose Club	Seven Sisters Road - Newington Barrow Way, N7
2	THE OLD KINGS HEAD	Holloway Road - Tollington Road, N7- AWAY PUB
3	The Holloway	Holloway Road - Camden Road, N7
4	The Tollington	Hornsey Road - Tollington Road, N7
5	CORONET	Holloway Road - Lorraine Road, N7 - AWAY PUB
6	Herbert Chapman	Holloway Road - Jackson Road, N7
7	Metro	Holloway Road - opposite junction Hornsey Rd, N7
8	The George	Eden Grove - Hartnoll Street, N7
9	Phibbers	Holloway Road - Georges Road, N7
10	LORD NELSON	Holloway Road - Ronalds Road, N7 - AWAY PUB
11	Bar Cosa	Holloway Road, N7 (Opposite Madras Place)
12	The Bailey Bar	Holloway Road - Furlong Road, N7
13	Famous Cock Tavern	Holloway Road - Highbury Corner, N1
14	The White Swan	Upper street - Highbury Corner, N1
15	The Junction	Corsica Street - Highbury Corner, N1
16	The Alwyne	St Paul's Road - Highbury Grove, N1
17	Highbury Barn	Highbury Park - Kelvin Road, N5
18	Bank of Friendship	Blackstock Road - Conewood Street, N5
19	Gunners	Blackstock Road - Elwood Street, N5
20	Canon's	Blackstock Road - Elwood Street, N5
21	Woodbine	Blackstock Road - Hurlock Street, N5
22	Arsenal Tavern	Blackstock Road - Mountgrove Road, N5
23	T Bird	Blackstock Road - near Monsell Road, N5
24	The Kings Head	Blackstock Road - Monsell Road, N4
25	Auld Triangle	St Thomas's Road - Plimsoll Road, N4
26	Blackstock	Seven Sister's Road - Blackstock Road, N4
27	The Twelve Pins	Seven Sister's Road - Stroud Green Road, N4
28	Gas Light	Station Place- opposite Finsbury Park, N4
29	The Railway	Wells Terrace - Clifton Terrace, N4
30	The World's End	Stroud Green Road - Lennox Road, N4
31	The Moray Arms	Moray Road - Lennox Road, N4
32	Drayton Park	Drayton Park - Martineau Road, N5
33	The Eaglet	Seven Sisters Road - Hornsey Road, N7

Pubs 2, 5 & 10 have been traditionally used by Away Supporters. Please provide feedback via PR and 3166 as to pubs now being used by away supporters.

Fig. 4: Retro: elenco dei pub presenti nell'area attorno allo stadio Emirates, Londra.

La rete di pub, oltre che luogo oggetto del controllo delle forze di polizia, ne diventa spesso lo strumento. La pratica di scortare i tifosi ospiti al loro arrivo nella città sede dell'incontro (soprattutto quando vengano utilizzati mezzi di trasporto collettivi, quali il treno o i pullman) e radunarli in un pub, durante le ore precedenti all'inizio della partita, è utilizzata dalle stesse forze dell'ordine per gestire più facilmente la segregazione delle opposte tifoserie, soprattutto quando esista un noto rapporto di conflittualità. La scelta di quali pub destinare a questa operazione di “contenimento soft” si basa su considerazioni logistiche (la vicinanza alla stazione ferroviaria, per esempio) e sulle dimensioni dei locali (devono essere sufficientemente ampi per accogliere un gran numero di tifosi). Tuttavia, mi è stato fatto notare dai poliziotti interpellati che la condizione di possibilità di questa strategia è la compiacenza dei gestori dei pub interessati, disposti ad accettare il rischio di disordini nel proprio locale in cambio di un notevole guadagno economico nel giorno della partita. Si tratta di una modalità di intervento finalizzata non ad ostacolare una abitudine consolidata dei tifosi (quella di recarsi al pub prima delle partite), ma a preservarla, sfruttandone al massimo i possibili risvolti positivi nell'ottica della gestione complessiva dell'ordine pubblico:

Nota etnografica - 22/02/09

Liverpool – osservazione dell'arrivo dei tifosi del Man City a Lime Street Station
Prima domenica del campo inglese³⁸ – osservo alla stazione ferroviaria l'arrivo dei tifosi del Man City per la partita contro il Liverpool. Diversi poliziotti attendono i treni da Manchester. Mano a mano che i tifosi arrivano, li accompagnano in un grande pub accanto alla stazione. Questo pub è presidiato dalle forze dell'ordine, che scorteranno i tifosi ospiti verso lo stadio in un unico gruppo compatto, circa un'ora prima dell'inizio della partita.

I vantaggi di questa scelta strategica, assolutamente sorprendente dal mio punto di vista, mi sono stati spiegati in diverse occasioni durante la mia osservazione sul campo. Innanzitutto, consente di tenere sotto controllo una grande quantità di tifosi utilizzando un numero relativamente ridotto di agenti. Spesso attorno al pub vengono parcheggiati

³⁸ Si tratta di una mera osservazione “naturalistica”. Non avevo infatti ancora stabilito date e modalità di accesso per l'etnografia vera e propria.

alcuni mezzi delle forze dell'ordine, per segnalare visivamente e simbolicamente la presenza di polizia, come deterrente contro eventuali attacchi dai tifosi "locali". Evitare la dispersione dei supporters e concentrare i fattori di rischio in uno spazio circoscritto nel contesto cittadino facilita notevolmente il compito di controllo. In secondo luogo, consente agli *spotters* della squadra ospite e agli agenti di polizia locale di instaurare un rapporto di interazione positiva con i tifosi che non vedono alcun ostacolo alla messa in atto delle pratiche culturali che più stanno loro a cuore. Di conseguenza, l'atmosfera diventa rilassata, i tifosi hanno l'opportunità di bere, mangiare, intonare cori in tutta sicurezza. Questa strategia è sostanzialmente apprezzata anche dai tifosi del Manchester United che ho seguito, che al contrario criticano la scelta di scortare i tifosi direttamente all'impianto sportivo con un anticipo che, se corrisponde alle pratiche di occupazione degli stadi tipiche nei contesti italiani, nulla ha a che fare con le abitudini calcistiche britanniche:

«Once they marched us all up to the ground, you know straight off the train about two hours before kick off and then they just let us all just walk back to the pubs. So they're just wasting their own resources in a way, they're marching us up there and then letting us go off and do what we want...» (United fan)

Questo tipo di intervento di scorta allo stadio non solo non incontra il favore dei tifosi, e dunque il più delle volte non riesce a raggiungere un'effettiva implementazione (i tifosi, una volta accompagnati all'impianto, si rifiutano di entrare e tornano sui loro passi), ma contribuisce anche ad aumentare il livello complessivo di rischio: la dispersione che ne consegue rende più difficile il controllo e più facile il verificarsi di scontri tra piccoli gruppi di tifosi avversari.

In questo quadro complessivo, il pub e più in generale la pratica del bere non solo non vengono concepiti come il problema, ma spesso diventano una risorsa utile per una più efficace gestione dell'ordine pubblico. Appaiono più chiare, dunque, le ragioni della scelta di non applicare rigorosamente la regolazione che vieta l'accesso allo stadio ai soggetti sotto l'effetto dell'alcool. Secondo l'efficace sintesi di un poliziotto,

«it's easier to police a drunken crowd than an angry one, basically» (Liverpool)

5.5.1 City-wide alcohol ban: la Finale di Champions League a Roma

La differenza tra una folla ubriaca ed una folla arrabbiata non sempre è chiara quando i tifosi inglesi si spostano in massa per le “trasferte europee” in occasione delle competizioni internazionali che spesso vedono impegnate le loro squadre³⁹. Il passaggio dall'una all'altra dipende da fattori contingenti, ma a volte anche dalla capacità di gestione delle forze dell'ordine. La polizia italiana sembra particolarmente impreparata ad affrontare il potenziale di minaccia connesso alla pratica britannica del bere.

Pur essendo normalmente in vigore una regolazione restrittiva particolarmente rigida sul consumo di alcolici attorno e dentro gli stadi italiani⁴⁰, la questione non è mai emersa come tema rilevante nella gestione dell'ordine pubblico nel periodo di campo genovese, sia tra la polizia sia tra i tifosi. Con questo non si vuole affermare che i tifosi genoani disdegnino qualche birra nel pre-partita (e se non possono acquistarla nelle vicinanze dello stadio, la portano con sé da casa, per consumarla nei vari punti di ritrovo presenti nell'area territoriale accanto alla Nord); né si sostiene che il tema dell'alterazione (più spesso connessa al consumo di sostanze stupefacenti, quali la cocaina) non sia all'ordine del giorno tra le preoccupazioni delle forze di polizia nel capoluogo ligure e tra le prassi di molti tifosi. Tuttavia, non si sono mai verificati, durante la mia presenza sul campo italiano, episodi significativi di minaccia all'ordine pubblico connessi in modo diretto alla pratica del bere. Né tale pratica è stata mai oggetto di negoziazione con le forze dell'ordine: a Genova (e probabilmente in Italia in generale) il consumo di alcolici è un fenomeno collaterale, che non investe l'essenza stessa dell'esperienza del tifo e pertanto non rappresenta una reale criticità, né per i

39 Per un'ampia trattazione di questo aspetto, *cf.*: Stott, Pearson, 2008.

40 Anche se la cultura del tifo italiana non include il consumo di alcolici tra le sue pratiche più caratteristiche, la vendita di alcolici è di solito proibita all'interno degli impianti e nelle immediate vicinanze. La legge italiana a questo proposito è chiara: la vendita di bevande alcoliche di gradazione superiore al 21% è strettamente vietata dentro tutti gli stadi italiani. I governi locali (i comuni) possono, *temporaneamente e eccezionalmente*, estendere questa restrizione a tutte le bevande alcoliche e alla più ampia area urbana attorno al campo di gioco (legge 287/91 art. 5 comma II). In quasi tutte le città italiane, ogni anno, a ridosso dell'inizio del campionato, viene emanata la stessa ordinanza comunale: la violenza connessa al calcio e *l'evidente connessione* tra il consumo di alcool e i problemi di ordine pubblico rendono necessario un divieto assoluto per tutta la stagione. Un appello contro queste ordinanze può essere facilmente vinto, come avvenuto a Lecce per il campionato in corso. Tuttavia, questa restrizione non rappresenta una priorità per i tifosi italiani, che di fatto rinunciano quasi sempre a farvi ricorso.

tifosi, né per la polizia.

Quando, però, i poliziotti italiani si trovano a dover affrontare i supporters inglesi, un sapere di polizia interamente improntato sulla minaccia connessa allo stato di ebbrezza dei tifosi d'Oltremania condiziona in modo non sempre efficace le strategie di *policing* adottate. Questi alcuni pareri sui tifosi inglesi raccolti alla scuola di ordine pubblico di Nettuno:

«Non ti dico che i tifosi inglesi siano cattivi in generale. Anzi, ti stupirò, ma spesso non lo sono affatto. Il problema però è che bevono, e quando bevono diventano violenti, non rispettano più niente e nessuno, travolgono tutto quello che incontrano sui loro passi... alla fine, diventa un po' come un'invasione barbarica» (Funzionario PS)

«Guarda, abbiamo ora questa partita di Champions League, martedì prossimo, che stiamo preparando da una vita. Non che sia una partita a rischio, ma siamo sempre preoccupati quando arrivano i tifosi inglesi, perché quelli si ubriacano alla grande, e quando sono così sbronzi diventano davvero incontrollabili» (Funzionario PS)

«Da Italia 90, i tifosi inglesi hanno sempre creato problemi in Italia. Sinceramente, nove volte su dieci, creano problemi solo perché sono ubriachi... così se noi gli impediamo di bere, risolviamo il problema quasi del tutto. Da questo punto di vista, possiamo dire che gestire loro è sicuramente più semplice che gestire i nostri ultrà» (Funzionario PS)

Spesso questo punto di vista si traduce operativamente nella strategia, tutta italiana, che in Inghilterra viene definita il “*city-wide alcohol ban*”, ovvero il divieto di vendita di bevande alcoliche su un'area particolarmente vasta del centro cittadino nelle 24 ore precedenti un incontro calcistico in cui sia coinvolta una squadra britannica in trasferta.

E' questa una delle principali tattiche adottate a Roma per la gestione dell'ordine pubblico in occasione della finale di Champions League nel maggio del 2009; il periodo di divieto oltrepassa di gran lunga le 24 ore canoniche, mentre l'area interessata comprende tutte le zone più centrali della città, interessando ben cinque municipi.

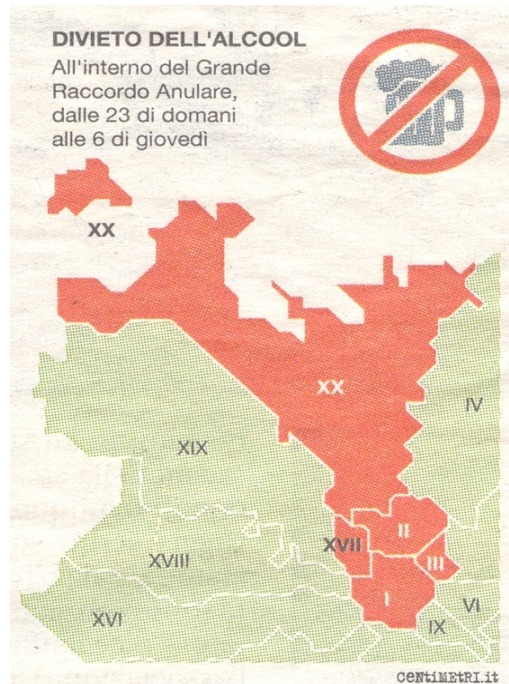


Fig. 5: Alcohol ban a Roma: zone interessate dai divieti. La Repubblica, 26 maggio 2009

Il divieto non ha tuttavia impedito ai tifosi del Manchester United con cui viaggiavo di trovare una grande quantità di commercianti incuranti dell'ordinanza e di raggiungere così uno degli obiettivi primari delle trasferte europee, quello di ubriacarsi (*cf.* anche Millward, 2006). Nella *fanzine* distribuita dalla English Fans' Embassy⁴¹ per l'occasione, nella concisa rubrica “*Italian phrase guide*”, dopo “buongiorno”, “arrivederci”, “parla inglese?”, è riportata la più che mai utile richiesta “Prendo una/due/tre/quattro/cinque birre”. Quello che ho sperimentato a Roma, nonostante l'ordinanza restrittiva, è l'unione particolarmente fruttuosa per entrambi i gruppi della volontà ostinata di bere dei tifosi del Manchester United e della creatività, a volte sorprendente, dei commercianti romani:

Nota etnografica – 27/05/09

In un bar del centro storico, in una piazza centrale di Roma, noto diversi tifosi

⁴¹ Le Fans' Embassy sono le organizzazioni (legate alla Football Supporters Federation) che forniscono consigli, materiale informativo, supporto legale ed un punto di riferimento fisso nella città di destinazione dei tifosi ospiti che seguono la propria squadra in una competizione internazionale all'estero.

inglesi che consumano le loro birre, tranquillamente seduti ai tavolini del dehors. Ci domandiamo come possa avere luogo una simile palese violazione dell'imposizione restrittiva. Il gestore del locale ci spiega la sua geniale strategia. Pur versando nei bicchieri birra alcolica, fornisce agli avventori anche una bottiglia, vuota, di birra analcolica, da porre accanto al bicchiere pieno, per fuorviare eventuali controlli di polizia: la polizia è chiaramente indotta a pensare che il contenuto attuale del bicchiere corrisponda all'ex-contenuto della bottiglia, ora vuota, e che quindi si tratti di birra analcolica.

Il fallimento della strategia dell'*alcohol ban* è apertamente ammesso anche durante il vertice di polizia prima dell'incontro. Il “*match commander*” romano, nel *briefing* tenutosi al Ministero degli Interni il giorno della gara, non solo registra il mancato rispetto dell'ordinanza, ma ne mette in discussione la sua stessa utilità, o con la tipica strategia della “volpe e l'uva”, o forse effettivamente scettico sulla necessità della misura:

«We are fully aware that the alcohol ban hasn't been working. The area subjected to the ban is too wide to make controls effective. And both sellers and buyers are too willing to make their deals to be able to stop them. So, we know the ban hasn't been respected, but at the moment it's a minor issue for us. Honestly, it's not our main concern» (27/5/09)⁴².

In effetti, i modi per aggirare le restrizioni spesso non necessitano della particolare creatività descritta sopra. Basta non finire le scorte. I tifosi del gruppo osservato (che nella trasferta romana conta una trentina di membri) scelgono, già dalle prime ore di arrivo a Roma (due giorni prima della gara) un luogo di elezione, un locale nelle vicinanze della stazione Termini.

Nota etnografica – 25/05/09, h 23.30

Prima ancora di raggiungere l'appartamento in cui alloggiamo, giriamo attorno alla stazione Termini, per cercare un posto dove bere qualcosa. Ci imbattiamo in una

⁴² Il briefing era in lingua inglese, visto che coinvolgeva anche esponenti della polizia inglese e spagnola.

piccola rosticceria, con di fronte un gazebo e alcuni tavoli di legno all'aperto. La birra, bottiglie di Moretti da 66cl, è relativamente economica ed il posto è tranquillo. I ragazzi con cui viaggio sono sicuri che qui non reggerà nessuna restrizione. Via SMS, si informano gli altri del gruppo che probabilmente si è trovato un posto decente dove stare.

E' palese come, ai fini della sicurezza e della gestione dell'ordine pubblico, il confinamento di una trentina di *hardcore fans* in una piccola rosticceria, in un'anonima via nei pressi di Termini, con una quantità notevole di bottiglie di vetro vuote da 66cl a propria disposizione e con il loro contenuto in corpo, non rappresenti il massimo nella facilitazione dei compiti preventivi della polizia⁴³. Se effettivamente, come paventato dalle informative preliminari, esisteva il rischio concreto di attacchi da parte di Ultras della Roma, si può affermare senza esitazione che, una volta tanto, la fortuna abbia assistito le forze dell'ordine romane.

Quella rosticceria è stata, per tutti i tifosi della R.R. durante il periodo del soggiorno italiano, il luogo in cui trovare, in qualunque momento, qualcuno del gruppo: un simile punto di riferimento è stato utilissimo anche per me: quando mi allontanavo per gli appuntamenti al Viminale, potevo tornare a colpo sicuro sul posto, certa di non sprecare nessun momento della mia osservazione. La pratica di appropriazione territoriale più significativa non è dunque all'interno dell'impianto sportivo, ma nel contesto cittadino molte ore prima dell'inizio della gara⁴⁴. Già dalla tarda mattinata del giorno prima dell'incontro, la bandiera con l'eloquente scritta "On the Lash" è appesa al gazebo, mentre i cori a sostegno della squadra sono incessanti, la birra continua ad essere servita e non si vede nessun poliziotto in giro, né alcun tifoso della squadra avversaria.

43 Consentire di bere nel centro storico, purché, ad esempio, utilizzando bicchieri di plastica, avrebbe comportato un rischio senz'altro minore (questa scelta strategica fu applicata, ad esempio, durante i mondiali di calcio 2006 in Germania).

44 A Milano per la partita di Champions League 2010, non essendo stata prevista alcuna restrizione alla vendita di alcolici, il luogo di ritrovo dei tifosi del Manchester United è stato la stessa piazza del Duomo! Nonostante il comprensibile fastidio che questo può suscitare nei tifosi milanisti, la gestione dell'ordine pubblico risulta del tutto agevolata dalla formazione spontanea di simili raduni.

5.6 Strategie di controllo: facilitazione e mutuo rispetto

In effetti, per questo gruppo di tifosi (che la categorizzazione poliziesca definirebbe di “tipo B”⁴⁵), l'obiettivo primario è l'occupazione vivace e rumorosa di uno spazio in cui poter mettere in pratica l'insieme di condotte abitualmente connesse alla cultura del tifo, senza l'elemento di disturbo rappresentato dalla presenza, il più delle volte mal tollerata, di supporters avversari:

«we don't want to go to a pub full of their lot, anyway, we want to go to a pub just our lot, have a laugh, have a joke, and then go to the game and then off home, do you know what I mean, we don't really want to mix with their lot, it just... to me it doesn't make any sense...» (United fan)

Benché in alcuni momenti, come la sosta al *White Lion* dopo il derby di Manchester, la presenza di tifosi avversari sia in un certo senso sottilmente auspicata, durante il mio periodo di campo essa non è mai stata esplicitamente cercata dai tifosi *hardcore* seguiti.

Questo aspetto senza dubbio facilita la gestione dell'ordine pubblico: come abbiamo visto, la segregazione tra tifosi avversari avviene di solito in modo spontaneo, rispondendo alla volontà espressa e messa in pratica anche dai gruppi più vivaci di passare le ore precedenti all'incontro “*just our lot*”. In questo senso, il lavoro più efficace di polizia si limita spesso a *facilitare* le legittime intenzioni della tifoseria, soprattutto quando, nelle trasferte, non esiste una conoscenza approfondita del territorio e delle sue potenziali insidie:

«We wanted to find a pub where the United fans were and we asked one of the policemen, “we're United and we want to go to a pub” and to be fair to him he was actually really good he said “this is a pub where it's going to be quite loud, rowdy... and if you go to the one on the right but the drinks are a lot more expensive but that's where you're going to find the United fans....”» (United fan)

45 La categorizzazione dei tifosi, operata dal National Criminal Intelligence Service (NCIS – Football Unit) classifica il livello di rischio da essi posto, dal più lieve (cat.A fans: peaceful, bona fide supporters) al più elevato (cat.C: violent supporters or organisers of violence – i cosiddetti hooligans) passando per l'ampia categoria B (Possible risk of disorder, especially alcohol related violence).

A volte, le procedure di facilitazione arrivano a sorprendenti casi di cooperazione, come quello descrittomi da un tifoso, all'indomani di un episodio particolarmente significativo.

Nota etnografica - 22/04/09

Manchester: sto passando la serata in un pub con i ragazzi della R.R., durante un momento conviviale non strettamente legato al calcio. Un tifoso del gruppo mi mostra una fotografia sul suo cellulare. Si tratta dell'interno di un mezzo di polizia. Gli chiedo con preoccupazione se sia stato arrestato e che cosa sia successo di preciso. Mi risponde, ridendo, che non è successo nulla di quello che posso immaginarmi, ma al contrario le cose sono andate così: il sabato precedente si trovava a seguire la squadra in trasferta insieme ad altri ragazzi del gruppo. Come al solito, dal treno in cui viaggiavano, tutti i tifosi sono stati scortati direttamente in un pub del centro cittadino. Sono rimasti lì per un paio d'ore, poi gli spotters sono entrati nel pub, avvisando di prepararsi per uscire, perché presto sarebbero stati scortati allo stadio. Il ragazzo ha fatto notare ai poliziotti che alcuni del gruppo avevano appena ordinato la loro birra, e che loro non avevano alcuna intenzione di lasciare il pub prima di aver finito il loro drink. Lo spotter del Manchester United, con la classica espressione "Fair enough", ha comunicato al ragazzo che il loro gruppo avrebbe dovuto comunque essere scortato allo stadio. Hanno allora concordato che il gruppo della R.R. (6 o 7 ragazzi) sarebbe rimasto ancora nel pub e che un furgone di polizia sarebbe rimasto all'esterno del pub e avrebbe dato un passaggio ai ragazzi direttamente allo stadio. Così è avvenuto. Pochi minuti prima della partita, i due agenti rimasti fuori dal pub sono entrati, invitando il gruppo ad uscire dal locale e a salire sul mezzo. Alcuni non avevano ancora terminato di bere e gli agenti hanno concesso loro di finire le loro bottiglie sul furgone durante il tragitto. Come da accordi, sono stati fatti scendere davanti agli ingressi del settore ospiti. Il ragazzo si rivolge a me e mi dice che questo è il miglior esempio di «*consensual policing by friendly negotiation*» mai sperimentato ed il risultato è stato: nessun problema di ordine pubblico e «*nothing but admiration for the local police*». Il fatto è divertente e strano (e questo giustifica la fotografia scattata col cellulare) ma non sembra che per quei ragazzi l'episodio sia così assurdo come invece appare ai miei occhi.

Senza arrivare agli estremi della “*facilitating strategy*” raccontata dal tifoso, questo tipo di interazione positiva non è poi così rara: essa si fonda sul “*fair enough*” (traducibile con l'italiano “giusto così”) che è l'espressione ricorrente (sia tra la polizia, che tra il gruppo di tifosi della R.R.) ad indicare il riconoscimento delle legittime intenzioni della “controparte” o, in altri termini, un certo grado di mutuo *rispetto* dei rispettivi ruoli.

«they've got a job to do and that's *fair enough* and I think a lot of people respect that, we've been to a lot of away grounds especially Fulham away was great, you actually... we stood there drinking and had a laugh with the Old Bill⁴⁶ and, you know what I mean, they were great they just said “Look, keep off the roads, enjoy yourself have a sing have a laugh” and we did, and there was no problems between the police and the United fans because they seemed to respect what we were there for and didn't assume that we were there for trouble, you know what I mean...»
(United fan)

Il rispetto delle intenzioni legittime dei tifosi si basa su una conoscenza approfondita delle pratiche culturali connesse al football, quel “what we were there for” di cui parla il tifoso citato e che resta un elemento centrale in tutti i commenti che i tifosi esprimono sull'operato delle forze di polizia:

F1: sometimes the crowds are loud and singing and the police will just go in and it ruffles people up... It makes no sense. Where as other times...

F2: Yeah, someone throws a bottle and it just kicks off...

F1: Yeah, where as some times the police stand there and let you know they're there and then it doesn't kick off, it just all calms down and it depends on how the police actually handle the crowd...

F2: if they just sort of keep you in one area, and like, don't bother, let you have your singing and your dancing, your shouting and your jumping around, and all that, and it all seems to go fine, it's when they start, like A. said before, it's when they charged in and like made themselves actually visibly known, that's how the trouble and the bad stuff starts. If they could just stand there, next to you, like, like

46 *Old Bill* è un'espressione di uso comune per indicare la polizia.

you know... you're fine, carry on as you are. That usually works every time and there's not any trouble then» (United fans)

In questi brevi passaggi, registrati nell'ambito di un focus group, emergono tutti i più importanti elementi che si affronteranno nei paragrafi seguenti: il tema della facilitazione delle legittime intenzioni dei tifosi o, al contrario, gli elementi provocatori; il tema della visibilità delle forze di polizia e l'importanza dell'apertura di un positivo canale comunicativo.

5.6.1 L'importanza della comunicazione verbale

In diversi casi sembra che l'essenza di una positiva relazione con l'*Old Bill* consista nell'apertura di un canale di comunicazione tra tifosi e polizia, che possa facilitare lo svolgimento dei rispettivi ruoli e rendere comprensibili le scelte strategiche operate per una gestione pacifica dell'ordine pubblico. La comunicazione è spesso interpretata dai tifosi osservati come il primo passo verso un rapporto di conoscenza che possa fondare una valutazione, priva di stereotipi, sull'effettivo livello di rischio posto dalle singole situazioni. In questo senso, evitare i condizionamenti della “memoria storica” diventa uno degli elementi centrali per una “*good policing*”:

«The main thing with United I suppose is the fact that during the seventies and eighties, we didn't have a particularly good name for ourselves especially as away supporters and it seems to follow us about still» (United fan)

Ciò che emerge in misura preponderante dal mio lavoro di ricerca sul campo è che i poliziotti inglesi, non solo quelli del settore di *intelligence*, spendono gran parte del loro tempo *parlando*; parlare è, come spesso riportato nella prima pagina delle ordinanze di servizio distribuite nei *briefing* pre-partita, parte integrante dei compiti delle forze dell'ordine:

«A vital part of our Operation is speaking to the supporters and all officers will take the opportunity to engage the public and promote a good relationship between supporters and the XXX police» (Operational Order, 3)

Non si tratta di una semplice raccomandazione teorica. I poliziotti osservati effettivamente interagiscono con la gente; si tratta di un rapporto amichevole particolarmente apprezzato anche dai tifosi che si autodefiniscono *hardcore*:

«I've seen the police, several times, you know, having a joke with fans as well, which is OK if you're having a bit of a laugh and a joke, that's a good way to handle the crowd I mean» (United fan)

Non sempre tutto si risolve con una risata. Spesso l'interazione avviene anche in modo fermo e deciso, ma comunque dialogico; a volte il tono della comunicazione è stato tutt'altro che amichevole, ribadendo il ruolo autoritario delle forze di polizia:

Nota etnografica - 11/04/09

Stoke: fase di afflusso dei tifosi ospiti. Sono con il Police Inspector (Mark) nella fase di messa in opera della tattica dei tre filtri per fermare i tifosi particolarmente ubriachi. Il primo pullman arriva e molti ragazzi giovani cominciano a scendere, intonando cori a sostegno della squadra. Mark si muove tra le linee di poliziotti e ferma un gruppo di tre ragazzi, che a suo giudizio hanno esagerato con l'alcool. Li ferma fisicamente, mettendogli le mani addosso e spingendoli leggermente. Poi con tono molto fermo li invita a prestare attenzione, perché le telecamere a circuito chiuso registrano tutto e basta molto poco per ricevere un "banning order". Dopo di che, li lascia andare. Questa scena si ripete con altri ragazzi, più o meno seguendo lo stesso copione, per tre volte. Si tratta di un'interazione particolarmente brusca, almeno ai miei occhi. Mark, che mi vede colpita, mi chiede se ho paura e se voglio salire sul furgone. Io gli spiego che non ho paura, sono solo stupita dal modo in cui ha condotto la comunicazione e da come li ha fermati fisicamente. Mi risponde che non sono le mani addosso che contano ma il tono della conversazione. In questo modo si guadagna rispetto: parlando in modo chiaro, fissando limiti chiari, senza provocazioni, facendo sentire a questi ragazzi che la polizia dà rispetto, ma che lo pretende.

Immediatamente, questo episodio mi ha riportato alla frase di un capo ultrà, che obbediva (non per paura, ma per rispetto) agli ordini di un poliziotto, perché gli aveva parlato "come avrebbe fatto suo padre". Questa concezione dell'autorità di polizia come

ruolo in parte “paterno” ritorna, soprattutto nel rapporto con i tifosi più giovani, anche in altre occasioni. Un esempio di quanto affermato risale alle procedure di deflusso dei tifosi ospiti alla fine della partita dell'Arsenal osservata:

Nota etnografica - 04/04/09

Arsenal: Pete e io ci muoviamo verso il parcheggio dei pullman. I tifosi ospiti sono stati fatti uscire immediatamente dallo stadio, ma i pullman vengono bloccati in attesa che le strade circostanti si liberino dal traffico delle auto private dei locali. Un tifoso scende dal pullman e protesta in modo visibile, anche se non direttamente rivolto a noi, contro quella perdita di tempo; poi, sale di nuovo a bordo del bus. Pete mi dice di aspettarlo lì, che ha una missione da compiere. Si dirige verso il pullman, chiede che il tifoso che ha protestato scenda dal mezzo. Io sono a poca distanza, temo che possa succedere qualche tensione. Pete parla per un po', riesco a sentirlo: il tono è fermo e deciso, ma non particolarmente alterato. Sta rimproverando il tifoso che, con il suo atteggiamento, ha dimostrato una mancanza di rispetto verso il lavoro delle forze di polizia. Stretta di mano finale, poi Pete torna da me; mi spiega che loro, i poliziotti, non devono solo badare alla sicurezza, ma anche insegnare un po' di rispetto a questi ragazzi maleducati.

L'episodio mi ha fatto sorridere, sul momento, pensando a cosa sarebbe successo in un'analoga situazione nei campi italiani. Il compito educativo delle forze dell'ordine (con la sola forza della parola) era qualcosa a cui non ero assolutamente abituata. E' alquanto raro, nelle interazioni tra tifosi e polizia osservate negli stadi italiani, che un ragazzo venga “rimproverato” e che l'episodio si concluda, da entrambe le parti, con una stretta di mano.

Le interazioni osservate in Inghilterra non sono state sempre amichevoli o sempre orientate alla facilitazione. L'approccio che in tutte le occasioni prevale, comunque, è quello dialogico. Anche nelle situazioni apparentemente più tese, i poliziotti osservati salutano i tifosi che incontrano, danno informazioni sulle procedure di ingresso e di uscita dagli impianti, ma anche sulla direzione da seguire per raggiungere stazioni ferroviarie o della metropolitana, arrivando anche a risolvere situazioni pratiche non di loro stretta competenza:

Nota etnografica - 11/04/09

Stoke: fine della partita. Una cinquantina di tifosi ospiti che avevano viaggiato in treno nella mattina si trovano a dover raggiungere a piedi la stazione ferroviaria, in mancanza di mezzi di trasporto pubblico che colleghino centro cittadino e stadio, posto a 40 minuti di cammino dalla stazione⁴⁷. Si tratta di una situazione di disagio per questi tifosi, ma anche di un potenziale problema di ordine pubblico dopo una partita classificata di massimo rischio. Benché il compito della polizia in servizio stadio sia terminato, il Police Inspector affitta un pullman che possa trasportare i tifosi alla stazione, contratta il prezzo, comunica ai tifosi la spesa individuale, che viene accettata. Il pullman arriva dopo circa venti minuti ed i tifosi vengono condotti alla stazione senza nessun pericolo.

A volte, la disponibilità mostrata dalle forze di polizia va chiaramente oltre lo svolgimento in senso stretto delle proprie mansioni, come nel caso, apparentemente banale, registrato a Liverpool:

Nota etnografica - 09/05/09

Everton: Fine della partita. Stadio deserto e deflusso dalle vie circostanti quasi interamente completato. Faccio l'ultimo giro di ricognizione con il *match commander*. Ci fermano tre ragazzi, che chiedono al poliziotto dove si trovi un determinato pub, in cui hanno appuntamento con degli amici. Non sapendo la risposta, il poliziotto attiva il collegamento radio, che ormai era stato spento, e chiede alla centrale operativa informazioni precise sulla localizzazione del pub. Dopo averle ricevute, le comunica ai ragazzi, che salutano cordialmente. Rivolgendosi a me, mi fa notare come il rapporto di fiducia e di rispetto che serve in ordine pubblico si fonda anche e soprattutto su queste cose apparentemente stupide.

Se questo atteggiamento può dipendere dalla personale sensibilità del funzionario, una prassi operativa codificata e presente in tutte le realtà osservate è, invece, la fase del

⁴⁷ Contrariamente al mito degli impianti sportivi britannici posti in aree isolate delle città, quello di Stoke è uno dei pochi stadi inglesi posti fuori dal centro abitato. Paradossalmente, se si pensa al discorso politico, mediatico e poliziesco sulla localizzazione degli stadi italiani, questo aspetto rappresenta una criticità per l'organizzazione dei servizi di OP agli occhi della polizia locale (cfr. § 5.10.1).

“meet and greet” dei tifosi ospiti al loro arrivo nel parcheggio dell'impianto. Riporto il dato di osservazione diretta nei due casi in cui ho assistito a questa procedura:

Nota etnografica - 11/04/09

Stoke (cat. C): Pre-partita. Mi trovo nel settore ospiti nel parcheggio dei pullman: il compito degli agenti della PSU con cui mi trovo è di salire sui mezzi che mano a mano arrivano ed effettuare quello che nel linguaggio corrente delle forze di polizia in servizio allo stadio si chiama “*meet and greet*”: si salutano i tifosi ospiti in arrivo, si comunicano le strategie previste per il deflusso dall'impianto alla fine della partita, gli si augura una buona giornata e si comunica che, per qualunque problema, le forze di polizia saranno a completa disposizione.

Nota etnografica - 09/05/09

Everton (cat. A): aspetto l'arrivo dei pullman ospiti. Il ragazzo con cui mi trovo è un sergente della PSU incaricata del settore ospiti. Insieme a lui c'è l'intelligence officer della MET (la squadra ospite è, infatti, londinese). All'arrivo di un pullman da Londra, salgono a bordo, parlano per un po' prima di far scendere i tifosi. Non li sento, dunque chiedo quale sia stato il contenuto del discorso. Mi spiegano che il “*meet and greet*” consiste nel dare il benvenuto ai tifosi ospiti e nello spiegare loro che la polizia è sul posto, disponibile ad intervenire con prontezza qualunque episodio sconveniente venga segnalato dai tifosi.

Quello che segue è il commento di un funzionario di Reparto Mobile italiano, incontrato nel corso di Nettuno, al mio racconto della pratica del “*meet and greet*” inglese. Benché si tratti solo di un parere personale, tuttavia il tipo di commento appare, a mio avviso, significativo. La maggiore preoccupazione non sembra riguardare l'inapplicabilità di questo metodo in Italia, per le ragioni, del tutto condivisibili, legate alle differenze in termini di livello di conflittualità o di tradizione di “rispetto per le istituzioni” nelle due realtà. Essa è connessa, al contrario, ad una macchia nell'immagine di durezza della polizia che questa pratica inevitabilmente recherebbe con sé:

«Ego: Loro (*la polizia inglese*) hanno questa visione che la polizia deve facilitare, quindi parlano, chiedono come va, in cosa possiamo essere utili, danno indicazioni stradali... per esempio, quando arrivano i pullman dei tifosi ospiti salgono a bordo,

salutano, chiedono come è andato il viaggio, augurano buona giornata... il “*meet and greet*” lo chiamano...

P: Sì, se io salgo su pullman dei tifosi atalantini e chiedo come va *mi faccio prendere per il culo per generazioni...*» (Funzionario Reparto Mobile).

In effetti la polizia italiana non sembra possedere questa tradizione di comunicazione, o almeno non è presente in nessuna prassi operativa codificata: essa appare relegata ai compiti della Digos, che nel caso italiano studiato si indirizzano alla mediazione con i leader di curva, più che ad un rapporto interattivo diretto con i singoli tifosi. Fino agli anni Sessanta, i manuali per gli agenti in ordine pubblico imponevano il divieto di intraprendere conversazioni con i dimostranti, per non subirne l'influenza durante le scelte operative (cfr. Della Porta, Reiter, 2003). Benché la situazione si sia in parte evoluta, l'assenza di un rapporto comunicativo forte (a cui i supporter mancurian che ho seguito sono in generale abituati) pesa, soprattutto quando i tifosi inglesi non comprendono le ragioni di scelte strategiche imposte dalla polizia italiana, come nel caso osservato a Roma:

Nota etnografica - 27/05/09

19.15: ci troviamo a Villa Borghese, da dove partono i bus navetta per trasportare i tifosi del Manchester United all'Olimpico. Una squadra del reparto presidia la zona, senza interagire in alcun modo con i tifosi. Tre autobus, fermi nella piazzola capolinea, sono affollatissimi. Dopo dieci minuti di attesa, le porte si chiudono e i mezzi partono. Alla prima curva, appena usciti dall'area di sosta, si fermano, rimanendo bloccati per circa 25 minuti. I tifosi cominciano ad alterarsi. Fa molto caldo, il bus è affollato e il fischio d'inizio si avvicina. Soprattutto, nessuno capisce come mai gli autobus si siano fermati in mezzo alla strada. Io ipotizzo che stiano aspettando altri mezzi del reparto, per effettuare una scorta, e cerco di spiegarlo ai ragazzi che sono con me: tuttavia, mi sfugge come mai i bus siano partiti, invece di rimanere in attesa all'ombra dei pini di Villa Borghese. La tensione rimane comunque piuttosto contenuta, limitandosi a espressioni verbali di disappunto. Alcuni tifosi, tuttavia, forzano la porta del bus che l'autista si rifiuta di aprire in mezzo alla strada e scendono per cercare un taxi. Finalmente arrivano due furgoni di polizia, che si dispongono in apertura e chiusura del convoglio, e ci dirigiamo

verso lo stadio.

La situazione avrebbe potuto facilmente degenerare. Una strategia alternativa (quella a cui i tifosi inglesi sono solitamente abituati) sarebbe potuta essere, ad esempio, quella di impiegare la squadra del reparto presente a Villa Borghese in un'opera di comunicazione preventiva della decisione strategica assunta, dividendosi nella folla e spiegando quali fossero le ragioni di sicurezza dietro la scelta di effettuare una scorta - e quindi della necessità di aspettare l'arrivo dei mezzi di polizia.

Tuttavia, l'assenza di una tradizione forte in questo senso e la mancanza di gruppi strutturati (e dunque di interlocutori riconosciuti dall'intera tifoseria con cui avviare il canale comunicativo e negoziale) può spiazzare l'istituzione poliziesca italiana, che si trova di fronte ad una compagine frammentata, imprevedibile, spesso alterata dal consumo di alcool e priva di una chiara leadership.

5.7 Tifosi e polizia: l'interazione *diretta*

Di fronte a questi elementi di criticità, la prassi comunicativa della polizia britannica viene ad assumere forme sostanzialmente differenti da quelle presentate nel caso italiano studiato. Il dialogo e le procedure negoziali adottate dalla polizia britannica, nelle occasioni osservate, non si sono mai appoggiate all'esistenza di interlocutori nelle tifoserie che fungessero da partner informali nella gestione dell'ordine o da mediatori nel processo dialogico, così come è stato descritto nel caso italiano.

Nella realtà *mancunian* abbiamo visto come esistano gruppi più o meno stabili e informali (come quello che ho seguito), che spesso usano internet e le chat rooms come piattaforma comunicativa interna; ci sono diversi club ufficiali di supporter, che non sembrano esercitare alcuna influenza sulle modalità di espressione del tifo o sui comportamenti dei singoli; esiste altresì un nucleo storico e ormai leggendario di *hooligans* (i famigerati “*men in black*” di Tony O'Neill) che tuttavia non esprime alcuna velleità di controllo sulle attività o sulla condotta della Stretford End in generale e spesso non frequenta nemmeno più gli impianti sportivi. Il controllo endogeno, in questo senso, è estremamente lasco, e spesso è il frutto di un *self-policing* spontaneo,

basato sull'isolamento di chi si ritiene “esageri”, piuttosto che il risultato di una prassi consolidata e strutturata di esercizio di un certo “dominio” sullo spazio e sui frequentatori degli spalti. Le iniziative devianti, per quanto ho potuto osservare nel caso di Manchester, sono confinate alla condotta dei singoli e possono ricevere approvazione o dissenso, ma quasi mai forme di interferenza o di controllo diretto da parte di gruppi autorevoli ed organizzati di tifosi. E' il caso, ad esempio, dei cosiddetti “rats”, ragazzini molto giovani che seguono la squadra in trasferta e regolarmente tentano di entrare allo stadio senza biglietto.

Nota etnografica - 13/05/09

Prima trasferta con i tifosi del Man U (Wigan away). Mentre siamo in coda ai tornelli, mi vengono indicati dei ragazzi che si aggirano nei paraggi ed osservano le procedure di afflusso: si tratta di quelli che, gergalmente, sono definiti i “rats”. Se si infilano nella coda e, spingendomi, cercano di passare con me nel tornello, devo facilitarli come posso. La filosofia del gruppo in cui mi trovo accetta questo tipo di comportamento. Altri, che non accettano, non glielo lasciano fare, non è un problema. Chiedo se esistano dei “capi” nella tifoseria che diano il loro benestare a tale prassi. Il mio interlocutore mi risponde che questi ragazzi non chiedono alcun permesso per mettere in atto una simile condotta. Non chiedono a nessun “anziano” di poter entrare, anche perché non esiste alcun anziano così potente da poter garantire loro l'ingresso, né così autorevole da vietare loro questo comportamento. E' una questione tutta loro: se ce la fanno a passare, sfuggendo a steward e polizia, buon per loro. A volte la cosa riesce, altre volte no.

Si tratta di una questione (l'ingresso senza biglietto di un ragazzo giovane) analoga a quella che, nel caso genovese, ha seguito procedure di soluzione completamente diverse, richiedendo l'intervento pacificatore del capo ultra⁴⁸.

Da questo punto di vista, il rapporto polizia – tifoso è un rapporto per lo più individuale e diretto, che non passa attraverso la mediazione di gruppi forti capaci di imporre le condizioni degli accordi presi con le forze dell'ordine al resto della gradinata. Se da un lato questo aspetto rappresenta un chiaro elemento di complicazione nella

48 Cfr: § 4.2.2

gestione dell'OP, aggiungendo la variabile dell'imprevedibilità ad una situazione già di per sé complessa, il contatto diretto, la relazione personale priva di mediazione è ritenuta da entrambe le parti la chiave di un rapporto non conflittuale. Per facilitare la comunicazione, le unità di polizia vengono spesso scomposte in coppie di poliziotti, che girano tra la folla nel pre-partita e interagiscono con i tifosi.

Il contatto personale non è mediato né dai leader della tifoseria, né, su un piano differente ma altamente significativo, dalla forza comunicativa di un equipaggiamento eccessivamente protettivo: i poliziotti che ho osservato, anche nelle situazioni di tensione più evidenti, non hanno mai indossato caschi, scudi né tute antisommossa.

Questo stile di policing, tipicamente britannico, è il fiore all'occhiello della polizia scozzese anche in situazioni di elevata tensione, come il derby Rangers - Celtic nella città di Glasgow, in cui la rivalità sportiva è alimentata ed esacerbata da una ben più profonda ostilità religiosa⁴⁹.

Nota etnografica - 14/03/09

Rangers – Celtic: cat.C game. Pre-partita: 14.30. mi sposto a piedi attorno allo stadio, nella zona a ridosso della curva del Celtic, ormai affollata. Ovunque mi volti, ci sono coppie di agenti mischiati con i tifosi. Mentre parlano e scherzano con i tifosi, effettuano perquisizioni scrupolose su di loro.

Anche per quanto riguarda la percezione che i tifosi hanno dell'operato di polizia, il fatto che la relazione avvenga su un piano individuale (in altri termini, che il tifoso non si trovi davanti un gruppo compatto e schierato di poliziotti) è riconosciuto spesso come l'ingrediente indispensabile per una sostanziale distensione:

«It seems to be worse if they're in groups. Sort of hunting in packs... but if you speak them on their own they're usually OK» (United fan)

Non sempre, tuttavia, il rapporto è così sereno, né la strategia è sempre improntata alla distensione. Spesso la conflittualità nasce quando i tifosi si trovano di fronte a

⁴⁹ *Cfr.* nota 60 del presente capitolo.

gruppi compatti di poliziotti, che vengono immediatamente percepiti come minacciosi:

«I remember walking out in Middlesborough, I remember walking out of there, and they let both the fans walk together, didn't they? and when we got to the end of the road it was about a mile, but it felt about seven miles, we got to the end of the road, and there was like 15 vans waiting, wasn't there. But they let everybody walk up together and then were there, you know, threatening at the end» (United fan)

Proseguendo la conversazione, la risposta alla mia domanda sul perché questa tifosa ritenesse l'episodio descritto come un caso di “bad policing” è indicativa di una concezione tipicamente preventiva del ruolo e delle funzioni delle forze dell'ordine:

«Me: So, why do you think that was bad policing?

F: because if they thought there was going to be trouble, don't let... keep your away fans in so that everyone doesn't walk together, if there is going to be trouble be there where the trouble is going to happen, not let it happen first. They didn't plan it, it didn't feel like they planned it, it felt like they were letting it happen, so they could intervene, rather than preventing it happening in the first place which is their job»

La voglia di intervenire con la coercizione, una volta che un problema sia esploso, è comunemente riconosciuta dai tifosi osservati come un attributo di alcuni tra gli esponenti delle forze di polizia. Più in generale, un certo atteggiamento di provocazione sembra essere piuttosto frequente ed è un tema ricorrente nelle testimonianze raccolte attraverso lo strumento del focus group:

«I don't know what determines how they're going to treat you [...] generally I would say the police at least in Liverpool do try to provoke..» (United fan)

«Especially as away supporters, they do... they try and provoke you into trouble» (United fan)

5.7.1 La provocazione

Spesso, l'elemento di provocazione è considerato come un fattore scatenante della conflittualità tra tifosi e polizia: la volontà di “mostrare i muscoli” può portare a rompere l'equilibrio precario di una situazione “pacifica”, condizionando il passaggio da una “folla ubriaca” ad una “folla arrabbiata”, secondo l'efficace espressione del poliziotto di Liverpool. Il tema della provocazione emerge immediatamente quando domando di citare esempi di “bad policing”:

«F1 Blackburn, Blackburn away is the best place to start on that.

Me: ok, why?

F1: Blackburn, Blackburn away earlier on in the season, we had about 7,000 going to Ewood Park, something like that wasn't it, we ended up in this pub, and, err, we were all having a drink, everything was going pretty well, totally non threatening, we all started congregating in the car park, having a singsong and that, the Old Bill were about, and the atmosphere with them was fairly good, the next thing they charged in with two horses, they charged in with two horses to split the crowd and everyone was going nuts, and from that point on for the next two hours everything was getting out of hand, you know what I mean, the whole atmosphere between supporters and the police totally changed, and essentially they were coming in, sort of like, showing a bit of force when they didn't need to, there was no problems up until that point, and it was actually them that caused it. I mean I'm not somebody who despises the police, you know what I mean...

F2: Yeah, yeah, you are...

F1: Yeah I am, they're all twats (*laughing*)... but it was... the whole, the whole thing was their making. So, if it gets to a stage where, where they anticipate something going off before it even happens, they're a part of it, they're a part of the reason why it all went off that day» (United fans)

Questo non significa che gli stessi tifosi non siano consapevoli della presenza al loro interno di persone “in cerca di guai”. Tuttavia, la stessa componente di “agitatori” è riconosciuta tra le fila delle forze dell'ordine.

«there's always people that are going to cause trouble you can see that on a

saturday night in a pub I mean... yeah the problem is always going to be that you are lumped in together and you've always got I mean... you can go to away games you can chat to the Old Bill and there are always one or two of them who are as up for it as anyone, something to go off so they can get their truncheons out and they can have a go at you, you know what I mean...» (United fan)

Durante la mia ricerca sul campo tra le fila delle forze di polizia, se spesso ho riscontrato l'attitudine al dialogo e alla distensione, non sono mancati casi in cui è apparsa evidente la volontà di “movimentare” in qualche modo una giornata lavorativa altrimenti “noiosa”, a volte in un modo che definirei apertamente provocatorio:

Nota etnografica - 04/04/09

Arsenal vs. Man City. Cat A game.

Appena arrivata alla stazione di polizia, vengo condotta nel Football Intelligence Unit Office alla stazione di polizia di Highbury. Mi trovo con Pete (della Metropolitan Police) e Andy (della Greater Manchester Police). Il loro compito (e ciò che osserverò) nelle ore precedenti all'inizio della partita sarà quello di girare sul mezzo con altri tre agenti della MET, per vigilare che non siano in zona “well-known risky fans”, e che i tifosi rispettino la suddivisione spontanea che prevede l'esistenza di pub dedicati ai sostenitori dell'Arsenal e di altri locali che abitualmente accolgono solo i tifosi ospiti. Mi danno una copia dell'Intelligence Report per la gara. L'incontro è classificato come categoria A, ovvero rischio minimo. 173 poliziotti sono impegnati, a fronte di 60.000 spettatori.

Seguo gli spotters nel loro giro. Ci muoviamo col furgone a passo d'uomo davanti a molti pub intorno allo stadio (la concentrazione di pub è impressionante). I tifosi, radunati sulla strada in strette vie di solito non trafficate, si trovano all'esterno dei locali, in una rara giornata di caldo sole primaverile. Devono dunque spostarsi per lasciar passare il furgone, guardato se non con ostilità, quanto meno con aperto sospetto, mentre prosegue con lentezza il proprio giro.

La prima situazione di tensione si registra al passaggio del furgone davanti a un pub noto agli spotters come abituale punto di ritrovo di tifosi di casa particolarmente “tough”. Il FIO della Greater Manchester, seduto nel sedile anteriore col finestrino abbassato, comincia una breve conversazione, dai toni piuttosto aggressivi, con un tifoso. Sfortunatamente non capisco di cosa abbiano

parlato. Chiedo spiegazioni a Pete, che mi risponde “Nothing serious”. Nonostante non sia successo nulla di grave, il furgone fa il giro dell'isolato e ricompare, due minuti dopo, davanti allo stesso pub, procedendo a passo d'uomo e facendo spostare nuovamente i tifosi. Per tre volte facciamo il giro dell'isolato, per tre volte passiamo lentamente davanti a questo pub. Ai primi sguardi di ostilità, si sostituisce un vociare sempre più forte di disapprovazione. Pete ordina all'autista di cambiare strada per non provocare ulteriormente i tifosi. Andy accetta malvolentieri, ammettendo che la cosa lo stava divertendo parecchio. Pete mi spiega che un mese prima era stata condotta una vasta operazione di polizia in quel pub, finita in parecchi arresti di sospetti hooligans locali. I rapporti con i frequentatori abituali del pub non sono particolarmente amichevoli per questa ragione, comunque è necessario tenere sotto controllo il locale, ribadendo la presenza costante della polizia⁵⁰. Per la prima volta durante la giornata, ho la netta percezione che la mia presenza abbia alterato il campo in modo significativo.

Questo atteggiamento genera una aperta disapprovazione tra i tifosi radunati fuori dal pub, che obiettivamente non sembravano porre alcuna minaccia evidente per l'ordine pubblico. L'aperta intenzione provocatoria, ammessa dagli stessi protagonisti della vicenda, continua ad essere perseguita in altre occasioni, colte al volo per esperire “*a bit of action in a boring day*”:

Nota etnografica - 04/04/09

Il passaggio davanti al pub viene comunque interrotto da una chiamata via radio. Un gruppo di “tifosi a rischio” si sta radunando alla stazione di Euston. Viene azionata la sirena e comincia una guida spericolata per le strade londinesi: curve in velocità, strade imboccate contromano, semafori non rispettati. Arrivati alla stazione, gli *spotters* si rendono conto che si tratta di tifosi del Sunderland⁵¹, quindi

50 In questo caso, il passaggio ripetuto del furgone può contenere in sé, oltre ad indubbi elementi provocatori, anche l'intenzione di “demarcare” un territorio conteso, ribadendo che si tratta di una “police property”.

51 Quello stesso giorno, il Sunderland era impegnato in una partita in trasferta contro il West Ham, un'altra squadra londinese. Un ulteriore elemento di complessità per le forze di polizia della capitale inglese è la presenza, nella sola città di Londra, di 5 diverse squadre solo nella Premier League, a cui si aggiungono numerose società calcistiche nella Championship e nelle divisioni minori. Di qui, la difficoltà di gestire la segregazione spaziale dei tifosi, che non si limita alla divisione tra tifosi ospiti e locali di una singola partita, ma deve tenere in considerazione tutte le partite che si giocano nello stesso giorno sul territorio londinese e l'intreccio di conflittualità tra tifoserie opposte che ne può

di competenza di un'altra unità, peraltro già arrivata sul posto. Ritorniamo dunque in zona Highbury. Gli *spotters* sembrano comunque soddisfatti per aver riempito una giornata noiosa “*with a bit of rough*”. Il desiderio di azione trova un'altra occasione, ancora più propizia. Un minibus di tifosi ospiti a rischio è segnalato in avvicinamento ad uno dei pub più frequentati dai tifosi dell'Arsenal. Si ri-aziona la sirena, e ha inizio una perlustrazione della zona con l'obiettivo di incrociare e fermare il furgoncino segnalato. Il mezzo viene riconosciuto, ha inizio un breve inseguimento prima che i tifosi a rischio vengano fermati, fatti scendere dal furgone e perquisiti. Vengono trovate cocaina e cannabis sul mezzo, due tifosi vengono arrestati. Seguo questa operazione dal finestrino del furgone degli *spotters*.

5.7.2 Gli arresti e le ejection

Mentre i compiti del pre-partita sembrano esaurirsi e la squadra degli *spotters* dell'Arsenal commenta positivamente le azioni portate a termine nella giornata, un altro episodio incrocia, letteralmente, la strada del furgone dei FIO.

Note etnografiche - 04/04/09

Proseguiamo il giro, avviandoci verso lo stadio. Sono le 2.15 pm, mancano tre quarti d'ora all'inizio dell'incontro. Andy (Greater Manchester) nota sul marciapiede dall'altra parte della strada un gruppo di circa 15 tifosi del City, che dal modo di vestire giudica immediatamente come hooligans. Non li ha riconosciuti personalmente, mi spiega, è il vestire che è chiaramente “hooligan style”. Ordina al guidatore di fare una rapida inversione ad U, per raggiungere il gruppo che sta camminando, in modo apparentemente normale, lungo la strada. Vuole fermarli, forse il pre-partita non è ancora finito, dice. In quel momento, un uomo corre verso il furgone, denunciando che uno dei ragazzi ha tirato un calcio alla portiera della sua autovettura. Andy gli chiede chi è e l'uomo riconosce “il ragazzo con la giacca verde”. Ci avviciniamo al gruppo, affacciandoci dal finestrino del furgone Andy chiama il ragazzo. Il ragazzo si avvicina, fino ad

derivare.

arrivare nei pressi del mezzo, chiedendo con atteggiamento tutt'altro che remissivo il motivo di quella chiamata. Immediatamente Andy si sporge dal finestrino, prende il ragazzo per il collo e gli spinge la testa verso il furgone. Nello stesso tempo due agenti della MET saltano dalla portiera posteriore, immobilizzano il ragazzo da dietro, poi lo ammanettano e lo caricano sul furgone. Gli altri ragazzi del gruppo osservano la scena, senza protestare. Il ragazzo arrestato si siede accanto a me, mi guarda con estremo stupore. Noto che guarda le mie mani, per vedere se anche io sono ammanettata. Comincia a chiedere insistentemente, con un tono che definirei implorante, al punto da diventare lamentoso, di essere liberato. Ripete incessantemente: “can I ask a question? Honestly, do you think I’m going to cause trouble? Please, tell me, do you think I'm going to cause trouble. Honestly...”. Pete gli risponde, seccamente, che lo ha già fatto, e che se continua con quella lamentela, non sarà rilasciato nemmeno alla fine della partita. Per la seconda volta nella giornata, ho avuto la netta sensazione di stare alterando il campo⁵².

Secondo l'opinione di un tifoso del Man U (a cui ho raccontato questo episodio) il mio sospetto che quel ragazzo abbia evitato delle percosse, grazie alla mia presenza, può facilmente trasformarsi in certezza. Senza spingermi in questo tipo di valutazioni, del tutto opinabili, appare chiaramente che la volontà di avere “*a bit of rough*”, “*a bit of action*”, secondo la stessa ammissione degli agenti (senza comunque mai oltrepassare i limiti del ruolo e delle regole di ingaggio degli *spotters*) abbia guidato l'intera giornata di lavoro in una partita precedentemente giudicata di categoria A⁵³.

Sembra che la ricerca di arresti sia stato un altro movente del lavoro dell'unità operativa osservata. La volontà di operare arresti (a volte anche immotivati) è riconosciuta da alcuni tifosi del Manchester United intervistati come una delle ragioni più pressanti dietro all'intervento provocatorio delle forze di polizia:

«I think some of them, in a minority of course, some of them they want it to happen they desperately want it to happen, so they can flex their muscles and say “right we are going in there” and they think “we've got to nick a certain amount of

52 Questo aspetto verrà ampiamente trattato nell'appendice metodologica, a proposito dei problemi etici di una ricerca empirica di questo tipo.

53 Sulla classificazione delle partite secondo le categorie di rischio A, B, C tornerò a breve.

people today” and that kind of thing...» (United fan)

«if you deserved to get nicked then you deserved to get nicked, but we have had mates of ours get pinched at games and they haven't done anything. They've had a laugh, they've been loud and they've been like all over the place but they've not done anything» (United fan)

Lo stesso vale per le cosiddette *ejection*. E' necessario sottolineare a questo proposito che svariate mansioni di controllo all'interno degli impianti sportivi britannici sono di competenza di una particolare figura professionale, quella dello steward (si approfondirà questo tema in seguito). Si tratta generalmente di personale appartenente a compagnie che forniscono servizi di “sicurezza privata” in diversi “*crowd events*”, in particolare concerti e partite di calcio. Contrariamente ad un diffuso luogo comune che vorrebbe la gestione dell'ordine dentro gli stadi britannici ad esclusivo appannaggio del personale steward, la distinzione non è tanto di natura spaziale (interno *versus* esterno), ma è legata essenzialmente al diverso ruolo ricoperto dalle due figure dello steward e del poliziotto. I primi sono generalmente incaricati delle mansioni di accoglienza ed instradamento dei tifosi, nonché della vigilanza sull'applicazione del regolamento d'uso dell'impianto. I secondi entrano immediatamente in scena non appena la relazione con gli spettatori varchi il limite che separa un problema logistico o una questione di poco conto da una minaccia all'ordine pubblico. Ad esempio, se un tifoso mette in atto comportamenti contrari al regolamento d'uso dell'impianto (espone una bandiera troppo grande, sta in piedi ove non sia concesso, etc...) lo steward responsabile dell'area invita il soggetto ad attenersi al comportamento previsto (anche in questo caso, con notevoli margini di discrezionalità). In caso di persistenza della condotta “deviante”, lo steward invita il tifoso a lasciare l'impianto (la cosiddetta “*ejection*”): se il tifoso si rifiuta, intervengono immediatamente le forze di polizia, che hanno la facoltà di utilizzare la coercizione fisica perché l'ordine di allontanamento venga rispettato. La decisione di compiere o meno una *ejection* dipende da una serie di fattori, che variano a seconda dell'approccio della polizia locale, dagli accordi specifici presi con gli steward, dalla discrezionalità del singolo agente chiamato ad operare una *ejection*, dalla tifoseria coinvolta e dalla prevedibile reazione della folla. Sulla disomogeneità dell'approccio di

polizia, connessa a differenti gradi di tolleranza posti in essere nelle diverse circostanze, si tornerà in seguito. Basti ricordare in questa sede come in alcune realtà non solo sia suggerito agli agenti di polizia di applicare la tolleranza zero, implementando gli allontanamenti ovunque si rendano giustificabili, ma vengano anche forniti, ad ogni agente, moduli prestampati da compilare ad ogni *ejection* operata, necessari (mi è stato spiegato) per la scrupolosa elaborazione di successive analisi statistiche. Si noterà, a puro titolo descrittivo, come le informazioni richieste comprendano, sorprendentemente, anche discutibili informazioni circa il *racial background* del tifoso (vedi fig. 6).

EJECTIONS

DATE: _____ TIME: _____

LOCATION IN STADIUM:
(Exact Incident location)

NAME: _____ D.O.B.....
ADDRESS: _____ ETHNICITY CODE:.....

SEASON TICKET HOLDER: YES / NO

DETAILS: ROW.....SEAT NO.....
TEAM SUPPORTED:.....

REPORTING OFFICER:
(Name & FIN)

REASON FOR EJECTION: (Full circumstances)

RACIAL BACKGROUND

Asian / Asian British		Mixed		Other	
Asian – Indian	A1	White / Black Caribbean	M1	Chinese	O1
Asian – Pakistani	A2	White / Black African	M2	Any other	O9
Asian – Bangladeshi	A3	White / Asian	M3	Not stated	
Other Asian background	A9	Other mixed background	M9	Called away	N1
Black / Black British		White		Declined	N2
Black – Caribbean	B1	White – British	W1	Public order	N3
Black – African	B2	White – Irish	W2	Not understood	N4
Other Black background	B9	Other White background	W9		

Fig. 6: Modulo prestampato fornito agli agenti di polizia chiamati ad operare allontanamenti dall'impianto sportivo.

In altre realtà, al contrario, è data precisa indicazione, nell'ordinanza di servizio, di non operare *ejections*, lasciando sostanzialmente la decisione in mano agli steward ed intervenendo (ma allora con l'obiettivo di fare arresti) solo nei casi di più palese minaccia per l'ordine pubblico («*Police Officers will not eject from the ground*» (Operational Order, 2).

Come per le *ejections*, anche la decisione di compiere arresti (o viceversa, di non arrestare) sembra spesso rispondere a logiche differenti dalla semplice ed automatica risposta ad un'azione illecita. Benché in tutte le ordinanze di cui ho avuto copia sia riportata, con variazioni poco significative, la frase «*Arrests are to be made if justified and proportionate to the crime or offence*» (Operational Order, 1), tali logiche variano a seconda dell'approccio di polizia adottato e non sembrano essere strettamente correlate al livello di rischio attribuito alla gara:

Nota etnografica - 11/04/09

Stoke City. *Cat. C*. L'ordine del *Silver commander* di adottare tolleranza zero nei confronti dei tifosi sotto l'effetto dell'alcool viene sostituito da un approccio improntato al buon senso, per limitare la tensione. Il *Police Inspector* con cui mi trovo mi spiega che si farà di tutto per evitare arresti. Benché la partita sia stata giudicata categoria C (massimo rischio) e le risorse a disposizione siano sufficienti anche a dirottare uomini nelle procedure di arresto, preferisce che tutti i poliziotti restino impegnati nella separazione delle opposte tifoserie. Ai tifosi ubriachi, che si riterrà necessario fermare durante le procedure di afflusso, sarà suggerito di rimanere sui pullman e solo se si rifiuteranno, dovranno essere condotti sul “prisoners' van” e poi al posto di polizia.

Nota etnografica - 04/04/09

Arsenal: *cat. A*. Una volta arrestato il ragazzo, una squadra di polizia a piedi e un altro furgone delle forze dell'ordine giungono sul posto, per scortare il gruppo di ragazzi fermati fino allo stadio. Sulla mappa (fig. 3), Pete mi indica quali erano, con tutta probabilità, le intenzioni dei sospetti hooligans prima dell'intervento di polizia: la croce in basso a sinistra, fuori dalla mappa stampata, è il luogo dell'arresto. Il gruppo era probabilmente diretto verso un paio di pub, frequentati da tifosi “duri” dell'Arsenal (i pub n°8 e 9 – il pub 8 è quello del passaggio ripetuto

del furgone di polizia descritto sopra. Tuttavia, i ragazzi dichiarano di essere diretti al pub n°10, nelle immediate vicinanze, pub frequentato dai tifosi ospiti). Si decide comunque di scortare il gruppo fino allo stadio: la squadra di polizia accompagna il percorso a piedi (segnato a penna sulla mappa), mentre i due furgoni (in uno dei quali ci sono io, e anche il “*prisoner*”) bloccano le vie laterali verso i pub 8 e 9, per impedire la fuga del gruppo scortato in quella direzione. Pete mi dice che è alquanto raro che si operi una scorta con un prigioniero a bordo. Di solito, i prigionieri vengono immediatamente condotti al posto di polizia di Highbury. Ma quella partita è stata valutata di categoria A, rischio minimo, e dunque ci sono pochissime risorse a disposizione: solo 173 poliziotti per 60.000 spettatori. Nessun altro furgone era disponibile per la scorta. Mi dice che i fatti dimostrano che la valutazione del rischio, in questa occasione, non ha corrisposto all'effettiva tensione della giornata.

5.8 La valutazione del rischio: l'over resourcing e l'importanza della flessibilità

La valutazione del rischio è un'attività particolarmente importante nell'organizzazione della gestione dell'ordine pubblico negli stadi britannici. Essa viene elaborata a livello locale dalla Football Intelligence Unit all'inizio di ogni stagione calcistica, non appena viene diffuso il calendario delle partite, sulla base della storia precedente di rivalità e scontri tra le tifoserie (the history of the fixture). La classificazione (che va da A – low risk – a C+ - increased high risk) viene proposta dagli agenti di intelligence, per poi venire discussa e negoziata entro ogni forza di polizia locale con i senior commanders e con la dirigenza dei club sportivi. Solitamente, è prevista anche una consultazione con la BTP, la British Transport Police⁵⁴, interessata dal problema per l'ingente movimento di tifosi in trasferta sulle linee ferroviarie. Dalla categoria attribuita al match dipende infatti, in modo vincolante, l'entità delle risorse a disposizione pianificate per il servizio di OP. In linea generale, la società sportiva, oltre

⁵⁴ La BTP è una forza di polizia nazionale (trasversale quindi alle 44 forze di polizia locali) che controlla le linee ferroviarie in Inghilterra, Scozia e Galles.

a garantire un numero di steward concordati con le autorità di polizia, paga per le forze dell'ordine impegnate dentro l'impianto sportivo. Come si approfondirà in seguito, la polizia opera anche all'interno dell'impianto (contrariamente ad uno dei miti ricorrenti del modello inglese secondo cui nello stadio non è presente la forza pubblica di polizia); tuttavia, essendo lo stadio proprietà dei club, il servizio di policing interno è di competenza (economica) delle società sportive, mentre le tasse locali finanziano le squadre di polizia situate all'esterno dell'impianto e nell'intera area urbana⁵⁵. La fase di valutazione del rischio, e quindi di pianificazione delle risorse, è, dunque, piuttosto complicata e comporta un processo negoziale che coinvolge la forza di polizia, le autorità politiche locali, le società sportive. Un recente caso giudiziario (Wigan Athletic vs. Chief Constable of Greater Manchester Police del 2007) ha stabilito che la polizia deve concordare con il club il numero di agenti reputati necessari dentro l'impianto ed il club, a sua volta, deve “invitare” le forze dell'ordine a svolgere il servizio di ordine pubblico. Ciò che accade generalmente nei contesti in cui ho svolto la parte empirica della ricerca è che, ad inizio campionato, la polizia decide la quantità di uomini da posizionare nello stadio, mentre il club è chiamato ad accettare, più o meno supinamente, la decisione delle forze dell'ordine e pagare alla polizia locale quanto stabilito⁵⁶.

Mi è stato fatto notare che alterare questo *framework* in corso d'opera si rivela particolarmente difficile, comportando notevoli problemi logistici e politici, soprattutto se si richiede uno spostamento del livello di rischio in senso ascendente: le risorse sono pianificate ad inizio stagione e una riprogettazione della spesa può incontrare la resistenza delle Police Authorities, del governo del City Council o delle società sportive. Si riscontra, dunque, il più delle volte la tendenza a pianificare le risorse di polizia attribuendo una classe di rischio elevata, compatibilmente con le esigenze di

55 Esiste tuttavia una forte pressione dell'ACPO perché la Football Association e la Premier League assumano anche parte dei costi del servizio di polizia esterno, essendo comunque connesso ad una manifestazione privata. Si aprirebbe in questo caso un complesso problema circa la natura pubblica o privata del servizio di policing ed in generale delle attività umane, generando una serie di implicazioni politiche, a mio avviso, piuttosto pericolose. *Cfr.* § 5.12.

56 Questa, a mio avviso, è la vera differenza tra il sistema italiano e le normative vigenti Oltremontane. Si tornerà sull'argomento in § 5.12.

finanziamento complessivo delle strutture poliziesche locali. Tale piazzamento nella scala del *risk assessment* è stabilito ad inizio stagione, quindi senza la completezza di un'informazione aggiornata che solo lo svolgersi degli eventi, il verificarsi di conflittualità, la situazione di classifica possono fornire.

Tendenzialmente, le autorità decisionali delle singole polizie locali cercano di mantenere la classe di rischio più elevata anche se l'*intelligence*, a ridosso della partita, indica la non necessità di un dispiegamento eccessivo di forze. In altri termini, dal momento che i fondi sono già stati stanziati per pagare un certo numero di uomini, anche se esistono dei segnali di distensione si preferisce mantenere la valutazione del rischio più elevata, ciò che garantisce la possibilità di gestire con flessibilità e tranquillità le forze a disposizione, se il caso rende necessario il loro intervento. Proprio l'assenza di questo genere di meccanismo è ciò che gli intelligence officers lamentavano nel caso osservato in occasione della partita dell'Arsenal, a cui era stata attribuita la categoria A: si sarebbe potuto pianificare il match come B, ed eventualmente non utilizzare tutte le risorse a disposizione.

In realtà, anche l'*over resourcing* può portare ad alcune complicazioni, non solo in quanto rappresenta un esborso economico non necessario (e dunque è frenato sia dai club che dalle Police Authorities, che controllano bilanci e *produttività* delle forze dell'ordine, dovendo fissare la tassazione locale per i servizi di polizia), ma anche in termini di efficacia nella gestione stessa dell'ordine pubblico attorno e dentro gli impianti sportivi.

A seconda del livello di rischio attribuito, infatti, vengono assegnati al servizio di ordine pubblico un certo numero di PSU (Police Support Unit). Queste squadre (definite anche, più comunemente, *riot police*) sono le uniche forze di polizia addestrate ai compiti specifici di controllo della folla secondo standard fissati univocamente a livello nazionale. Agli agenti delle PSU è concessa la dotazione di scudi, caschi, particolari manganelli; questo equipaggiamento, unito al compito specifico che è loro attribuito, contribuisce a identificare immediatamente queste squadre come unità di polizia di tipo "paramilitare". Se la disponibilità di questo genere di risorse può costituire un elemento di tranquillità per i senior commander responsabili del servizio, può recare, al contrario,

anche un motivo di tensione nelle tifoserie. I tifosi inglesi che ho seguito, benché abituati a vedere l'impiego di cavalli e cani in ordine pubblico (che, per chi non è abituato, come me, risultano effettivamente impressionanti), non considerano come “normale” l'utilizzo di scudi e caschi; questi assumono immediatamente una valenza, se non apertamente provocatoria, quanto meno indicativa di uno stato di tensione crescente. Come si approfondirà in seguito, la mera presenza dei mezzi di polizia è spesso percepita come provocatoria di per sé, mentre scorgere un *riot copper* pone immediatamente la situazione entro un frame interpretativo di allarme. Nei contatti via email che ho mantenuto anche durante questa stagione calcistica con alcuni tifosi *mancunian*, mi è stata spedita questa fotografia come “prova” di un clima evidentemente teso durante una partita del campionato in corso.



Fig 7: Riot policeman dentro lo stadio di Birmingham.

A fronte di un sabato calcistico che ha registrato diversi e gravi scontri dentro l'impianto sportivo di Birmingham, secondo la ricostruzione di numerosi quotidiani inglesi e dei racconti che mi sono stati riportati dai tifosi presenti quel giorno, è

significativo come l'elemento di minaccia, l'indicatore di tensione più evidente, sia rappresentato dalla figura di un poliziotto isolato ai bordi del campo di gioco. In effetti, è necessario inquadrare questa testimonianza entro il *frame* britannico di assoluta rarità del ricorso a poliziotti in assetto “antisommossa”.

Quello che immediatamente “certifica” uno stato di escalation è il cosiddetto *tooling up* – il momento in cui le unità, che generalmente lasciano scudi e caschi sui mezzi, cominciano a tirare fuori il loro equipaggiamento e ad indossare le *riot gears*. Le raccomandazioni, espresse da un Police Inspector nel briefing operativo, che questa sorta di “vestizione” - nel raro caso che si renda necessaria - sia compiuta nella massima discrezione, sembra mostrare come le stesse forze dell'ordine siano consapevoli del significato simbolico (e non solo) che i tifosi danno alla pratica del *tooling up*. D'altro canto, il Police Inspector con cui ho effettuato una giornata di shadowing allo stadio mi ha spiegato che se la valutazione del rischio è alta e le squadre di supporto sono convocate, è facile che gli agenti, addestrati ad affrontare occasioni di *public disorder*, possano trasferire questa attitudine mentale anche in operazioni in cui un atteggiamento di tipo oppositivo non sia strettamente necessario. La volontà di non incorrere in questo genere di complicazioni è apparsa evidente durante l'osservazione etnografica a Stoke-on-Trent, durante una partita valutata di livello C (high risk).

Note etnografiche - 11/04/09

Pre-partita: sub-briefing del Police Inspector a cui è assegnata la gestione del settore ospiti. Precisa che le unità di PSU devono lasciare l'equipaggiamento sui mezzi e dividersi in coppie: lavorare come *bobbies*, e non come PSU. Alcuni di loro dovranno rimanere sui mezzi, senza scendere. Organizza una sorta di turnazione, in modo da alternare le forze impegnate e quelle a riposo. Mi spiega poi che per un agente può risultare frustrante stare per l'intera partita sul mezzo, quando il suo addestramento è specificamente orientato all'azione: è tuttavia necessario che non si generi la benché minima forma di non voluta provocazione nei confronti dei tifosi.

Secondo tempo: mi trovo con il Silver Commander nella control room. Mi dice che la partita è stata valutata high risk. Se lui potesse operare una valutazione flessibile, qui ed ora, la definirebbe low-medium risk: non sta succedendo nulla di

preoccupante, per quanto sia necessario non abbassare completamente la guardia. Le PSU ci sono, ma la bravura del match commander sta nell'usare un approccio flessibile, un *dynamic risk assessment*, e utilizzare le risorse in base alla sua personale valutazione, operata sul momento, piuttosto che alla categoria precedentemente attribuita alla gara. Mi confessa che nella sua carriera aveva sempre preferito uno stile duro, un *confrontational approach*, ma che negli ultimi anni ha avuto modo di sperimentare il *low profile*, un “*communication-oriented policing style*”. Essendo dunque in grado di comparare i due modelli sulla base dell'esperienza diretta, non ha più alcun dubbio nel giudicare come più efficace il secondo.

La flessibilità è riconosciuta come l'elemento essenziale di un approccio che risulta efficace proprio nella misura in cui è adeguato all'effettiva pericolosità di una situazione e non a valutazioni operate a tavolino nei mesi precedenti, benché seguendo le indicazioni vincolanti dell'*intelligence*. In altre parole, è chiamata in causa la capacità di operare un *dynamic risk assessment*, in base ai diversi episodi che si verificano sia sugli spalti o nel corso della giornata, sia sul campo durante i novanta minuti di gioco e soprattutto nelle sue fasi finali. Questo aspetto è stato evidenziato da un *match commander*, brevemente intervistato nella *control room* durante l'ultimo quarto d'ora di gioco:

«That's the scheme, clearly that scheme changes slightly in terms of the *XX* supporters... if *YY* scored again... the whole issue is whether we retain them in the stadium for safety or we allowed them out and that decision needs to be flexible. So the fans are expected to be kept in but we might change our mind, so for example if *YY* scored again, and it comes 3-1, most of the *XX* fans want to leave the ground as soon as possible, however if they equalize then we still need to keep them in, 'cause they can be attacked by the *YY* fans... the whole strategy in terms of the result has changed quite significantly so the whole plan needs to be changed... we have a tactical plan but in general terms it needs to be flexible enough that it can actually change during the match and being capable of changing is the actual ability to deal with... So as for the exit issue, that's the flexible part of the plan, it needs to be flexible...» (*Match commander*)

Il tema delle *exit issues* (in particolare, sulla possibilità di segregazione dei tifosi ospiti nelle “away end” prima di consentirne l'uscita dall'impianto) in effetti è uno degli aspetti logistici su cui si concentra maggiormente l'imperativo della flessibilità; si tratta di una delle fasi più delicate della giornata di servizio, in cui è necessario bilanciare i vantaggi della segregazione con gli svantaggi costituiti dall'inevitabile elemento provocatorio, come evidenziato da un *police officer* alla fine della partita dell'Arsenal osservata:

Nota etnografica - 04/04/09

Arsenal: fine partita. Procedure di deflusso. I tifosi vengono fatti uscire dall'impianto contemporaneamente. L'agente con cui mi trovo sta dando informazioni col megafono ai tifosi ospiti sulla direzione da seguire per la fermata della metropolitana e sul parcheggio dei pullman. Gli chiedo se operino mai la strategia di tenere i tifosi ospiti chiusi nel loro settore, aspettando che l'area circostante sia libera dalla presenza di tifosi di casa. Mi dice che questo avviene raramente e dipende essenzialmente dalla tensione tra le tifoserie (ma in realtà si fa solo con gli Spurs⁵⁷), ma soprattutto da quello che avviene sul campo. Comunque, non si fa quasi mai. Per far defluire 57.000 spettatori dell'Arsenal ci vuole parecchio tempo, e chiudere dentro lo stadio poche migliaia di tifosi ospiti per una vita non fa altro che aumentare la tensione. Di solito, non vogliono far altro che raggiungere i pullman e tornare a casa il più presto possibile, e se gli impedisce questo, li provochi e basta, e questo è controproducente per l'ordine pubblico.

In realtà, le pratiche connesse alle “*exit issues*”, ed i conseguenti disagi per i supporter della squadra ospite, sono comunemente presenti nel “sapere dei tifosi” sulle strategie di polizia. Se giustificate da tensioni tra le tifoserie o da particolari episodi avvenuti sul campo, esse possono rientrare a pieno titolo nella categoria del “fair enough” descritta a proposito del mutuo riconoscimento dei rispettivi ruoli:

«F1:It tends to only happen with European teams and with Liverpool, it would

57 Gli Spurs sono i tifosi del Tottenham Hotspur, la squadra londinese verso cui i tifosi dell'Arsenal nutrono la maggiore rivalità calcistica: si tratta, a tutti gli effetti, del derby della zona nord della capitale inglese.

probably happen with Leeds if we play Leeds again it will probably be, but I reckon with nothing particular they would let them out at the same time... Anyway, if they do, if it's worth, *fair enough*...

F2: Depends on the match as well, doesn't it? if there are some controversial decisions that wind the fans up then the police might keep the away fans in for a while, if emotions are running high after a game, I mean...» (United fans)

5.8.1 “*It depends on the match*”: criticità degli incontri ed approccio differenziato

Non solo il principio della flessibilità deve spingere ad adattare il piano strategico allo svolgimento della situazione di gioco durante una singola partita⁵⁸, ma deve anche indurre a tarare l'intervento di polizia a seconda delle criticità poste nello specifico dai diversi incontri, o dalle caratteristiche peculiari delle tifoserie coinvolte.

Questo aspetto non riguarda solo le “*exit issues*”, ma coinvolge l'intera pianificazione della partita. Solitamente, nel briefing preliminare, in cui il *match commander* comunica l'approccio alla gara (*friendly and fair, friendly but firm, etc...*), si delinea anche quale sia l'*issue of the day*, il principale aspetto problematico su cui focalizzare l'attenzione durante il servizio: a Stoke si trattava, come è stato sottolineato, dell'ubriachezza dei tifosi ospiti; a Liverpool nell'incontro contro il Tottenham il tema oggetto della massima attenzione era l'antisemitismo⁵⁹; a Glasgow nel derby Rangers vs. Celtic la criticità era ovviamente rappresentata dalla conflittualità legata al tema del *sectarianism*⁶⁰, mentre per la partita dei Rangers contro i protestanti Hearts di

58 Quanto il corso della partita influenzi la gestione dell'ordine pubblico è evidente dall'esultanza espressa da un match commander durante la breve intervista di cui ho riportato uno stralcio sopra: “*goal! It's a goal! Yeah! Come on!*”. Tale esultanza non è motivata da ragioni calcistiche, ma dalla considerazione che un goal della squadra di casa, a quel punto della partita, avrebbe facilitato notevolmente il lavoro di gestione dell'ordine pubblico in fase di deflusso.

59 Il Tottenham Hotspur è tradizionalmente la squadra ebraica di Londra.

60 Con *sectarianism* si intende, a proposito della storica rivalità tra Rangers e Celtic, una conflittualità che va oltre la semplice opposizione calcistica, investendo più ampie ragioni politico-religiose (*cf.* Murray, 1984). I tifosi dei Rangers sono per lo più protestanti e favorevoli al governo inglese (i loro colori sono principalmente il blu e il rosso); i supporter del Celtic sono tradizionalmente cattolici e fortemente critici nei confronti della politica coloniale interna del governo di Londra (i loro colori sono il verde, in omaggio all'Irlanda, con cui dichiarano di simpatizzare anche relativamente alle forme di protesta più estreme). Nella End del Celtic sono presenti diverse bandiere di popoli a cui è negata l'indipendenza, prima di tutto la bandiera basca e sporadicamente anche i vessilli catalano e

Edimburgo il problema all'ordine del giorno era, più banalmente, il “*persistent standing*”⁶¹ nel settore ospiti. Si tratta di problemi che orientano l'approccio delle forze di polizia, chiamate a dare una risposta focalizzata sugli elementi di criticità portati all'attenzione dal *match commander*. Spesso, le differenze nelle scelte strategiche d'intervento sono particolarmente rilevanti, dipendendo dalle diverse priorità stabilite in sede di pianificazione; un esempio in tal senso è la diversità della risposta data allo stesso problema, a distanza di una settimana, nella stessa città e con il medesimo *match commander*:

Nota etnografica - 14/03/09

Rangers vs. Celtic – stadio Hampden: l'attenzione, motivata dall'altissima rivalità tra le due tifoserie, è essenzialmente focalizzata sul mantenimento della segregazione spontanea nel pre-partita tra zone e pub popolati dai tifosi avversari. All'interno dell'impianto, privo di qualunque barriera tra settori, si è attuata una politica che ha consentito l'acquisto dei biglietti per i settori posti al confine tra le due opposte fazioni solo a tifosi che aderiscono ad una sorta di membership ufficiale al club e all'organizzazione di programmi che prevedono contatti amichevoli tra tifoserie opposte. Nelle rispettive “curve” si trovano invece i tifosi più caldi. In questo contesto, il *persistent standing* nelle due “End” non è un problema all'ordine del giorno: numerosi sono i tifosi che da entrambe le parti seguono la partita in piedi, ma non vi è alcuno sforzo evidente di contenere questo fenomeno.

Nota etnografica - 21/03/09

Rangers vs. Hearts: stadio Ibrox. Rischio basso, entrambe le tifoserie sono protestanti. Benché tra i due settori siano frequenti scambi di insulti e provocazioni, spesso a cori intonati dagli Hearts seguono applausi dai tifosi casalinghi (ad esempio, dopo il coro “We hate Celtic more than you”). Il focus dell'attenzione delle forze dell'ordine, sottolineato dal *match commander* nel briefing preliminare, deve essere il bloccare il *persistent standing*. I tifosi che si ostinano a stare in piedi, nonostante i richiami, saranno allontanati dall'impianto. Si raccomanda la massima

palestinese.

61 Per *persistent standing* si intende il rifiuto di gran parte dei tifosi di sedersi sui seggiolini, come previsto dal regolamento d'uso di tutti gli impianti britannici, preferendo seguire il match in piedi.

severità in tal senso.

La disomogeneità nell'approccio, in questo caso, appare evidente perché messa in atto dallo stesso staff operativo nella medesima città, a distanza di una sola settimana. Tuttavia, svolgendo parte della mia ricerca etnografica tra i tifosi del Manchester United, ho potuto constatare come l'approccio vari anche a seconda delle tifoserie con cui si ha a che fare. La tifoseria del Man U è molto numerosa, anche nelle trasferte, e poco incline al rispetto delle autorità. Nelle cinque partite, in casa e in trasferta, che ho seguito dentro lo stadio con i *red devils*, mai mi sono seduta e mai ho visto qualcuno seduto, né nella Stretford End, né nelle “away ends”⁶². Nei settori ospiti che ho osservato con la polizia, raramente il regolamento che vieta il *persistent standing* è stato oggetto di rigida applicazione, salvo il caso di Glasgow presentato: sembra che le scelte discrezionali della polizia impegnata sul campo propendano, anche in questi casi (come in quelli legati al consumo di alcolici descritti in precedenza), per l'*underenforcement of the law*, quando da esso dipenda il più importante *order maintenance* (Reiner, 2000). Tuttavia, non sempre e non in tutti gli impianti si sceglie la via della mediazione: la disomogeneità nell'approccio a volte può spiazzare le tifoserie, che si trovano a doversi misurare con differenti, e a volte inaspettati, stili di *policing*. In particolare, un aspetto spesso sottolineato dai tifosi è il tema dell'equità nell'intervento verso i supporter della squadra ospite o verso quelli casalinghi: spesso l'approccio di polizia è percepito come più duro ed intransigente nei confronti dei tifosi in trasferta rispetto a quanto lo sia nei confronti dei locali.

Note etnografiche - 21/03/09

Glasgow – Rangers vs. Hearts: sub-briefing della funzionaria incaricata del settore ospiti ai suoi uomini, all'interno dello stadio, due ore prima dell'inizio del match. Viene riportato esattamente il contenuto del briefing tenuto dal match commander al posto di polizia poche ore prima (e dunque il focus sul *persistent standing*) aggiungendo però una significativa precisazione. Raccomanda di prestare la medesima attenzione alle condotte devianti di entrambi i gruppi di tifosi. Si sa che i tifosi ospiti si sentono spesso “vittimizzati” da un atteggiamento di polizia più duro

62 Cfr: § 5.10.3.

nei loro confronti e più indulgente verso i tifosi locali.

Primo tempo. Un tifoso degli Hearts viene allontanato dallo stadio per persistent standing. Si solleva immediatamente una diffusa protesta. Il tifoso in questione, ma più ancora altri spettatori accanto a lui, indicano, nell'adiacente "home end", un centinaio di tifosi dei Rangers che continuano a stare in piedi dall'inizio della partita, apparentemente senza che nessuno sia intervenuto (vedi sequenza fotografica fig. 8-11). Dalla mia postazione (un balconcino immediatamente sovrastante il confine tra le due curve), anche il poliziotto con cui mi trovo concorda che sia in atto una evidente disomogeneità di trattamento. I poliziotti nel settore ospiti intervengono per calmare i tifosi, comunicando che anche sei tifosi Rangers sono stati allontanati dall'impianto, suggerendo ai supporter ospiti di mantenere la calma, ricordando il funzionamento costante delle CCTV⁶³ e la passibilità di banning order a punizione delle intemperanze più vivaci.

Il concetto di equità, il fatto che non esistano *bias* nell'approccio di polizia a favore o contro una delle parti in causa, è particolarmente sentito all'interno del gruppo dei tifosi del Man United osservati.

«F1: the other thing I think they did well in that Roma incident⁶⁴ was they actually targeted individuals in both crowds and they targeted equally... they were quite willing to go into the Roma section, they would get into the crowd and picked out people who were causing trouble and likewise in the United section. Which again I think, just sets tolerance limits, it showed both sides that there were not taking sides really...

F2: that's a good point... actually if you are a fan you don't want to feel that they are biased towards one team. Again that's going to cause trouble, if you're in London you don't want to think that the police are biased in favour of Arsenal or Fulham, that's just going to wind people up, so try to stay as impartial as possible» (United fans)

63 Sul tema delle telecamere a circuito chiuso e sulle loro funzioni si tornerà tra breve.

64 I tifosi si riferiscono ad una partita di Champions League giocata all'Old Trafford contro la Roma nell'aprile 2007.



Fig. 8: Separazione tra la "Away end" e la gradinata dei tifosi dei Rangers allo stadio Ibrox di Glasgow.



Fig. 9: Intervento degli steward contro il persistent standing nel settore ospiti.



Fig. 10: Persistent standing nella gradinata dei Rangers.



Fig. 11: Ejection di un tifoso e proteste degli Hearts contro la disparità di trattamento.

Il fatto che la polizia adotti un approccio individuale, distinguendo nella folla tra chi ha commesso atti devianti e chi no, è un aspetto che sta particolarmente a cuore ai tifosi osservati che, come vuole la norma nella cultura del tifo britannica, non fanno capo a nessun gruppo organizzato egemone nella Stretford End e non accettano di essere giudicati secondo una generica appartenenza ad un collettivo. A questo si aggiunge la spesso spiazzante disomogeneità di intervento riscontrata dai tifosi abituati a viaggiare in trasferta:

«...then you go to somewhere like, like Villa, and then different police forces as well have totally totally different attitudes and the Midlands police are fucking horrible, you know what I mean, Villa away, West Brom wasn't too bad, Villa away was definitely... you got a sense in their eyes that they were just waiting for something to happen, and you think you are kind of tarred with that brush before you've even started» (United fan)

Il fatto di essere “*tarred with that brush*”, cioè trattati indistintamente come “delinquenti” senza apparentemente aver commesso alcun atto deviante, è un aspetto ricorrente in tutte le conversazioni avute con i tifosi. Perché l'intervento di polizia sia riconosciuto come legittimo, e dunque non eccessivamente ostacolato dalla grande maggioranza dei tifosi, esso deve trovare una motivazione condivisa e non deve contenere alcun elemento provocatorio. In questo, la flessibilità dell'intervento (unita alla discrezionalità nel saper operare in modo elastico ciò che viene definito dalle forze dell'ordine come “*shift in the level of tolerance*”) è riconosciuta, sia dai tifosi che dalla polizia, come uno degli ingredienti indispensabili per far sì che il servizio di ordine pubblico sia percepito come proporzionato all'effettiva minaccia posta dalla situazione contingente. A questo proposito, un'altra abilità richiesta alle forze di polizia, quando un intervento delle Police Support Unit si renda necessario, consiste nell'essere in grado di imporre alle squadre di “tornare indietro” una volta che l'obiettivo di “pacificazione” o di “*law enforcement*” sia stato raggiunto. Benché questo aspetto possa apparire come banale, il “saper tornare indietro”⁶⁵, «*the ability to withdraw the officers*» (match

⁶⁵ Nel corso per funzionari della Polizia di Stato italiana a Nettuno si parlava a questo proposito di “saper fermare l'azione”.

commander Everton) non appena la situazione sia rientrata nei limiti del tollerato è tutt'altro che scontato. «*A very quick return to normality*» (match commander Rangers) è, per tutti i match commander contattati, la chiave per evitare l'innesco di una escalation nella tensione con i tifosi, nella consapevolezza che «*Nine times out of ten, the tension with the police, the presence of the police can actually cause the problem*» (match commander Stoke).

5.9 La visibilità delle forze di polizia

Un tema immediatamente associabile alla flessibilità dell'intervento e all'abilità della polizia nel prevenire una *escalation* è quello della visibilità delle forze dell'ordine. Si tratta di un aspetto in parte già trattato a proposito degli elementi “provocatori” dell'operato dei singoli poliziotti. Riguardo al tema della visibilità (quanto essa sia un vantaggio o uno svantaggio per il raggiungimento dell'obiettivo strategico delle forze di polizia) è stato possibile riscontrare notevoli differenze, non solo legate alle diverse situazioni affrontate, o al settore di impiego degli “uomini”, ma anche ad una certa distanza tra le “filosofie” di intervento adottate dalle diverse forze di polizia locali che ho avuto occasione di seguire durante il mio lavoro di campo.

In alcuni casi, la necessità che le forze dell'ordine siano visibili è posta come fondamento di una buona riuscita del servizio di ordine pubblico nel giorno della partita, anche scavalcando la funzione principe della comunicazione:

Nota etnografica - 09/05/09

Everton: Seguo il Police Inspector che sta operando un giro di ricognizione a piedi dello stadio, nel momento di massimo afflusso dei tifosi di casa. Noto come i poliziotti, impegnati in coppie, siano presenti pressoché ovunque, ma non intraprendano attività di comunicazione con i tifosi come avevo osservato in altre realtà. Chiedo al poliziotto con cui mi trovo quale importanza rivesta la comunicazione per una buona riuscita del servizio. Mi risponde che la cosa più importante in assoluto non è la comunicazione, ma la visibilità: le persone devono essere consapevoli della presenza della polizia in ogni angolo. Per questa stessa ragione vengono impiegati i cavalli, che sono gli animali più visibili che la polizia

ha a disposizione: per mostrare che la polizia c'è, ha la forza necessaria per vincere su qualunque resistenza e può ricorrere ad essa se la situazione lo renda necessario. Si tratta, mi dice, di una forma di comunicazione implicita, immediatamente comprensibile, che non ha bisogno di molte parole, soprattutto in fasi di afflusso di massa come quella che stiamo osservando.

Una simile forma di visibilità è riconosciuta determinante anche nell'attività di *intelligence*, dove, tuttavia, l'aspetto comunicativo non sempre limpidissimo contraddice in parte la dichiarata trasparenza:

Nota etnografica - 09/05/09

Everton. Pre-partita. Mi trovo con gli *spotters* che stanno operando un giro di ricognizione a piedi nei pub del centro di Liverpool più spesso frequentati dai tifosi ospiti. Mi dicono che il loro compito, come *intelligence*, è quello di essere visibili. Camminano a piedi in continuazione per le vie del centro, hanno la giacca gialla con gli inserti catarifrangenti, informano tutti i gestori dei pub che la polizia è presente e può facilmente intervenire in pochissimi minuti.

La conversazione, che nasce spontaneamente tra di noi, tocca il tema di come vengano raccolte le informazioni di *intelligence*. Uno dei due agenti mi dice che le migliori informative provengono dal rapporto confidenziale che hanno con alcuni tifosi. Gli chiedo se questo abbia qualcosa a che fare con le operazioni sotto copertura. Mi risponde che a Liverpool si usano ancora agenti infiltrati, ma in rare occasioni. Quello che intendeva riguardava invece il rapporto che hanno con alcuni "normal fans", molto affidabili, che spontaneamente raccolgono informazioni o ascoltano discorsi su quanto sta per essere pianificato dai cosiddetti "prominents" (o "potential troublemakers", i tifosi potenzialmente violenti, appartenenti alle categorie B e C) e riferiscono tutto alla polizia. In questo modo, hanno la percezione, costantemente aggiornata, del livello di tensione e possono organizzare la risposta strategica migliore. Chiedo se questo non contrasti con l'imperativo della visibilità di cui mi parlavano prima. L'agente mi risponde che lui parlava della visibilità della polizia come istituzione: le scelte strategiche operate dal singolo per ottenere la migliore risposta dell'istituzione sono completamente su un altro piano e spesso è meglio che siano invisibili.

La figura del “*normal fan*” che collabora con la polizia fornendole informazioni utili all'attività di prevenzione e *intelligence* costituisce un classico dell'approccio comunicativo della polizia britannica fin dalle sue origini. La nascita della *New Police* londinese nel 1829 rispondeva alla necessità di far fronte ai problemi connessi alla rapida crescita urbana della capitale e alla percezione di “ingovernabilità” delle classi popolari (*cfr.* § 1.2). Per contrastare il cosiddetto “*public disorder*”, inteso come costante minaccia di rivolte e di declino degli standard di moralità in una popolazione sconosciuta e fuori controllo, la scelta di Sir Robert Peel è stata quella della visibilità di un corpo professionale di polizia; quest'ultimo era (ed è tuttora) tenuto a mantenere un approccio comunicativo ed amichevole con la sua “utenza”, tanto per ottenerne consenso e legittimazione, quanto per servirsi dell'imprescindibile supporto del “cittadino delatore”. Il termine “delazione”, che in questa sede è utilizzato in un'accezione moralmente neutra (priva, cioè, della connotazione dispregiativa propria del linguaggio corrente), indica il contributo fondamentale alla costruzione poliziesca del «sapere pratico sulla società» (Palidda, 2000, p. 30) proveniente dalle testimonianze spontanee dei cittadini⁶⁶.

La visibilità della polizia come istituzione e l'efficacia del suo intervento possono rendere necessario, dunque, l'impiego di mezzi che devono restare nell'ambito della discrezione o dell'invisibilità, specie se si parla di operazioni di *intelligence*:

Nota etnografica - 11/04/09

66 Nell'attività di *intelligence* le fonti informative auto-prodotte (attraverso l'osservazione diretta degli operatori presenti sul territorio) spesso non consentono di raggiungere un livello sufficiente di conoscenza della realtà sociale oggetto del controllo. L'istituzione poliziesca può ricorrere, dunque, a fonti esterne alla struttura, generalmente suddivise in due categorie: quelle che derivano dal rapporto privilegiato tra operatori di polizia e “informatori” o confidenti, spesso appartenenti allo stesso ambiente deviante oggetto dell'attività di *intelligence*; e quelle che scaturiscono dalle testimonianze (o delazioni) dei singoli cittadini, la cui collaborazione deriva da motivazioni puramente civiche o dall'incentivo di ricompense in denaro, che in diversi paesi vengono offerte a chi è in grado di produrre informazioni utili su determinati eventi devianti (*cfr.* Poletti, 2007). L'utilizzo di questo tipo di fonti non è nuovo: si può affermare che la stessa nascita dello Stato moderno sia legata al ricorso alla delazione, come imprescindibile mezzo per porre sotto il controllo dei governi centrali fenomeni potenzialmente pericolosi prodotti a livello locale. Si tratterebbe dunque di una caratteristica dello “stato debole”, che non è in grado di esercitare “da sé” il controllo sul proprio territorio (*cfr.* Brodeur, Jobard, 2005, pp. 197-198). D'altro canto, le forze di polizia hanno storicamente fatto un uso massiccio di tale risorse informative nei momenti di fragilità nazionale o di particolare crisi per l'ordine democratico.

Stoke: mensa. Incontro il FIO dello Stoke City. Parliamo per pochi minuti. Mi spiega che il giorno della partita il suo lavoro e la sua presenza diventa visibile, ma ciò che consente all'intervento di polizia di apparire efficace il giorno della partita è il lavoro invisibile e sotterraneo compiuto tutti i giorni della settimana, per raccogliere informazioni dettagliate nel modo più silenzioso possibile.

Benché, in base alla stessa ammissione del personale di polizia osservato, le fondamenta su cui si costruisce la gestione dell'ordine pubblico allo stadio sono gettate nell'invisibilità non tanto delle operazioni *undercover*, quanto del rapporto personale tra singolo poliziotto e “cittadino delatore”, l'esigenza di visibilità, almeno nel giorno dell'effettiva messa in scena della rappresentazione del controllo, è spesso riconosciuta come determinante per l'innescare di un efficace meccanismo di deterrenza. Anche questo aspetto costituisce una delle caratteristiche fondamentali della *New Police* di Sir Peel: la pratica di un continuo pattugliamento del territorio esplica la sua efficacia non solo per la prontezza che l'intervento di polizia riesce a garantire, ma anche per il “disincentivo” alla commissione di atti devianti che la mera presenza delle forze dell'ordine dovrebbe indurre nella popolazione. Tornando al contesto calcistico, più la polizia è presente e visibile, più si potranno instaurare quelle forme di autocontrollo tra i tifosi che vengono anche definite prassi di *self-policing*.

Nota etnografica - 04/04/09

Arsenal: sul furgone degli *spotters*, chiedo come mai utilizzino il furgone, e non vadano a piedi. Pete mi risponde che vogliono essere il più possibile visibili e presenti in tutta l'area di competenza, per questo utilizzano il mezzo. L'importante è che il maggior numero di tifosi veda il furgone degli *spotters*, in modo che possano essere consapevoli che la polizia è presente, che la sua *intelligence* è buona e che la sua forza è sufficiente per affrontare le situazioni di disordine non appena si verificano. Per questo fare un po' di guida sportiva con la sirena può aiutare. Se tutti sanno che la polizia c'è, si instaura anche un meccanismo di autocontrollo dei tifosi.

Si tratta di un autocontrollo che potremmo definire foucaultiano nei suoi effetti, ma non nei suoi strumenti: se la concezione del panottico si fonda sull'invisibilità dei

controllori, in questo caso la consapevolezza della presenza fisica e visibile delle forze dell'ordine indurrebbe una sorta di autocensura delle intenzioni devianti, fino ad arrivare alle forme più compiute di *self-policing*. L'episodio, riportato sopra, del passaggio ripetuto del furgone degli *spotters* davanti al pub di Londra (la massima espressione di visibilità) sembra in parte smentire questa fede nel potere di deterrenza della mera presenza delle forze dell'ordine: l'osservazione sul campo delle interazioni tra polizia e tifosi mi ha spesso indotto a ritenere la visibilità come un elemento provocatorio, passibile di innescare una escalation piuttosto che di prevenirla.

In ogni caso, gli aspetti di comunicazione e facilitazione descritti sopra, uniti ad elementi quali la numerosità di uomini e mezzi e la natura del loro equipaggiamento, costituiscono il *frame* interpretativo in cui i tifosi collocano la presenza visibile della polizia: elementi che, secondo le parole di un *police commander*, «*set the tone of the match day*». In altri termini, l'atteggiamento dei singoli poliziotti e la linea di condotta scelta dalle forze dell'ordine nelle diverse occasioni di OP (esplicitata durante *l'operational briefing* all'inizio della giornata di servizio) determinano il tipo di relazione che si intende implementare e quale connotazione assuma l'attributo di visibilità dell'azione di polizia, all'esterno ma anche all'interno del perimetro degli impianti sportivi.

Come si è accennato, le forze dell'ordine operano anche dentro lo stadio: esse sono infatti chiamate ad intervenire non appena gli steward si trovino a dover affrontare situazioni che, per livello di rischio o per la necessità del ricorso alla coazione fisica, travalicano i confini di loro competenza. La scelta strategica se dislocare gli agenti di polizia in posizioni visibili o meno al pubblico risponde ad esigenze tattiche, che dipendono sia dalle mansioni affidate alle forze dell'ordine nell'impianto, sia da un generale approccio di fondo al servizio di ordine pubblico:

Nota etnografica - 21/03/09

Glasgow Rangers: cat A game. Stadio Ibrox. Il settore ospiti è in uno spicchio di tribuna, confinante con il settore più vivace di tifo casalingo. In compagnia di un agente di polizia, osservo le dinamiche interattive tra i due gruppi di tifosi e tra essi e la polizia da una balconata che sovrasta il confine tra questi due settori. Non ci

sono divisioni fisiche tra le due aree, a parte una fila di sedie vuote lungo tutta la linea di confine, in cui sono posti a presidio quattro poliziotti. Altri poliziotti camminano per il settore ospiti vigilando sulla tranquillità degli 800 tifosi presenti. La presenza di polizia all'interno dell'impianto è volutamente visibile. Essa garantisce la prontezza dell'intervento ed una certa deterrenza, mi spiega il poliziotto con cui mi trovo.



Fig. 12: Poliziotti tra i tifosi nella *away section* dello stadio Ibrox di Glasgow.

Al contrario, per altre forze di polizia in diverse circostanze (e con livelli di rischio notevolmente superiori), sembra che la visibilità sia qualcosa da evitare il più possibile:

Nota etnografica - 11/04/09

Stoke, cat. C game: 2800 tifosi ospiti, che condividono la South End con i tifosi di casa: l'unica divisione è costituita da delle reti tese in una fila di due sedili lungo tutta la gradinata e da una decina di steward. Durante la partita, la principale preoccupazione del Police Inspector è che i suoi uomini non siano visibili dai tifosi. Li sistema in una linea (come una fila indiana) attaccati alla parete della sorta di

corridoio/sottopassaggio che collega l'esterno dell'impianto al campo di gioco; in questo modo possono essere prontamente disponibili in caso di scontri tra tifosi avversari e di invasione di campo da parte dei tifosi ospiti (è prevista una parola d'ordine che dia l'input per l'implementazione delle procedure tattiche, in caso si verifichi un principio di invasione), pur rimanendo completamente invisibili al pubblico se lo svolgimento della gara non presenta criticità. Due agenti, che si sporgono da questa fila per seguire l'andamento delle azioni di gioco, ricevono l'ordine di tornare sui mezzi e vengono immediatamente sostituiti.

La diversità dell'approccio, evidente negli episodi citati, può essere ricondotta a differenti fattori esplicativi: innanzitutto, esiste una distinzione nell'impostazione di fondo delle forze di polizia locali. Nonostante gli sforzi per il raggiungimento di un insieme di *agreed national policies* anche riguardo alla gestione del football, il decentramento resta una caratteristica essenziale del modello di policing britannico. A questa variabile in un certo senso strutturale si affianca quella del tutto contingente della sensibilità individuale dei singoli match commanders e delle loro personali convinzioni circa l'efficacia o meno dell'approccio ad alto impatto o del low profile.

«Our idea is the police can actually cause the problem because really what happens is the supporters know that the police are going to react... and here the tension comes out. The tension with the police can actually cause the problem and both us and the fans are aware of that [...] the whole idea is agreed among us.... we've got two core guidelines: communication and a very quick return to normality» (match commander)

«I must confess I've always chosen a confrontational approach... I mean, I used to believe in the deterrent issue and so on... but now I'm definitely up for the low profile... a communication-oriented policing style... which is by all means more effective I mean... look, even this game... it's a category C...» (match commander)

Il riferimento al livello di rischio assegnato alla partita sembra costituire un ulteriore fattore esplicativo della diversità dell'approccio. Più che la categoria attribuita in fase di valutazione preliminare, ciò che può motivare la scelta strategica dell'alto impatto o della discrezione è il livello di rischio *percepito*, che non sempre coincide con il *risk*

assessment stilato alla vigilia di ogni nuova stagione. L'evolversi degli eventi sul campo di gioco, oltre a rendere necessario un approccio flessibile, modifica le variabili contingenti che sempre condizionano gli eventi di ordine pubblico. A questo si aggiunge la particolare situazione di classifica (imprevedibile ad inizio campionato) che può trasformare un incontro insignificante in una partita vitale. Nei casi osservati sembra che ad un livello basso di rischio percepito corrisponda la tendenza ad attribuire alla visibilità una funzione di deterrenza: in un clima comunque disteso, la presenza delle forze dell'ordine è interpretata come un utile strumento di dissuasione di eventuali sporadiche intemperanze dei tifosi. Al contrario, ove il livello di tensione appaia alto agli occhi della polizia, essa tende a prediligere la strada della discrezione, associando alla mera presenza delle forze dell'ordine la possibilità che si inneschi la scintilla della provocazione nel contesto di un clima oppositivo preesistente.

Abbiamo visto come questo stesso aspetto legato al carattere di provocazione della semplice presenza delle forze di polizia sia citato spesso dai tifosi del Manchester United seguiti, alcuni dei quali si spingono in una interessante riflessione sul concetto-guida, teoricamente fatto proprio dalle forze dell'ordine britanniche, ma diversamente applicato nei vari contesti, del *winning by appearing to lose*.

«Well, good policing is when you're having a beer and you probably don't really notice 'em» (United fan)

«We were saying earlier it's better a kind of hands off approach [...] if the police stay hands off, stand back, they've got no reason to start anything... I think that like when a game's policed well you don't realize that they are there basically» (United fan)

I dati a mia disposizione non consentono una lettura univoca delle ragioni che motivano la scelta dell'alto impatto, rappresentato dalla completa visibilità delle forze di polizia, o al contrario della discrezione insita nella strategia del *low profile*. Ipotizzo, tuttavia, che tutti e tre i fattori esplicativi presentati giochino un ruolo combinato nel determinare la decisione finale, ma che la personale sensibilità del *match commander* (vuoi per la duttilità che gli è richiesta e per la responsabilità diretta sullo svolgimento

dell'evento che egli detiene) sia in ultima istanza l'elemento fondamentale nell'orientare lo stile di *policing* adottato.

5.9.1 La visibilità dei tifosi: le telecamere a circuito chiuso

Il “non rendersi conto”, da parte dei tifosi, della presenza delle forze di polizia, quando un servizio di ordine pubblico sia svolto correttamente, dipende senza dubbio anche dal massiccio utilizzo delle telecamere a circuito chiuso all'interno degli impianti sportivi britannici.

L'introduzione di tali tecnologie di sorveglianza ha le sue radici già dalla metà degli anni Settanta, quando due *Police Officer*, Hancox e Morgan (1975) pubblicarono il primo studio sull'efficacia dei sistemi CCTV nel controllo del *football hooliganism* all'interno degli stadi di calcio nell'area delle West Midlands. Le loro conclusioni portarono ad affermare che questo tipo di tecnologia fosse in grado di fornire immagini accurate dei disordini, doppiamente utili nel prevenire la commissione di atti devianti e nell'identificare i responsabili delle azioni illecite che si fossero comunque verificate. Nel decennio successivo, parallelamente al raffinarsi della tecnologia, il dispositivo di sorveglianza venne progressivamente testato negli impianti sportivi, dove una campagna mediatica di “costruzione della paura” (Marx, 2007, p. 44) sul *football hooliganism* aveva reso meno pressanti le istanze tipicamente britanniche di tutela della privacy e delle libertà civili (Armstrong, Giulianotti, 1998; Tsoukala, 2009). Nel 1985 la Football Trust⁶⁷ cominciò a finanziare l'installazione di telecamere a circuito chiuso in tutti i club delle serie maggiori britanniche e nel 1989 donò alle forze di polizia locali centinaia di migliaia di sterline per la dotazione di strumenti di videosorveglianza mobile (*hand-held cameras*; cfr. Williams, 1998). Anche a livello sovranazionale, la

⁶⁷ La Football Trust era una organizzazione governativa finalizzata a promuovere interventi per il miglioramento della sicurezza dell'impiantistica sportiva britannica. Fondata nel 1975 e finanziata dal governo col contributo della Football League e dalla tassazione sulle scommesse calcistiche, il suo scopo originario era fornire un supporto finanziario all'implementazione delle misure previste dal Safety of Sports Grounds Act del 1975. Nel 2000, essa viene sciolta e sostituita con l'attuale *Football Foundation*, creata dal governo Blair e finanziata dalla Premier League, dalla Football Association e da fondi governativi: la sua attuale natura è quella di “Sport Charity”, volta a promuovere attività sociali connesse allo sport nelle comunità locali.

European Convention on Spectator Violence and Misbehaviour at Sports Events and in particular at Football Matches spinse verso l'adozione della videosorveglianza negli impianti delle serie maggiori europee e nelle loro immediate vicinanze, ritenuta un imprescindibile strumento preventivo (Tsoukala, 2007; *cf.* § 2.6.1)

Benché non esista nessuna evidenza scientifica univoca che provi la loro efficacia, l'attuale copertura delle telecamere negli stadi britannici è pressoché totale, sugli spalti ma spesso anche nelle aree alle spalle delle gradinate, definite gergalmente i *concourse*, fino ad estendersi nella zona esterna che circonda l'impianto. Poiché si tratta di un'interazione indiretta, che passa attraverso il ricorso ad un mezzo tecnologico di controllo dello spazio, questo tema sembrerebbe esulare dall'obiettivo della presente ricerca empirica, quello appunto di analizzare le dinamiche interattive dirette tra tifosi e forze di polizia durante la gestione dell'ordine pubblico allo stadio. Tuttavia, la capacità (effettiva o potenziale) di influenzare le condotte dei tifosi rende il sistema CCTV uno dei protagonisti della gestione del controllo negli impianti sportivi britannici.

Il ricorso alle telecamere genera un'interessante asimmetria nel rapporto visivo tra polizia e tifosi: le forze dell'ordine possono anche stare in disparte, dal momento che una serie di occhi, attraverso la mediazione della tecnologia, sono costantemente puntati sugli spettatori, rendendo di fatto superfluo, ai meri fini del controllo, il rapporto visivo reciproco e diretto. Questa considerazione può essere facilmente applicata anche all'impianto genovese, analizzato durante il periodo di campo italiano: l'area di copertura della videosorveglianza sembra analoga, anche se al Ferraris mancano riprese dei cosiddetti “*concourse*”. La differenza sta nella qualità del dato visuale ottenuto e, soprattutto, nel suo utilizzo. Nelle *control room*⁶⁸ britanniche che ho visitato ho potuto rendermi conto di persona della impressionante quantità e qualità delle riprese: tutte le aree dell'impianto sono coperte, così come le vie circostanti; gli zoom sono particolarmente potenti, tanto da focalizzarsi con facilità su un volto in mezzo alla folla;

⁶⁸ Come già accennato, si tratta della sede del coordinamento delle operazioni legate alla gestione della sicurezza nell'impianto: è da questo ufficio che il match commander segue l'andamento del servizio di OP. In questa sala (analoga alle sale GOS degli impianti italiani) sono posti i monitor che visualizzano le riprese delle telecamere. Molti operatori ne orientano gli obiettivi a seconda delle inquadrature ritenute necessarie dal match commander.

ovunque il collegamento immediato ad una stampante consente di ottenere in poco tempo l'istantanea che si desidera. L'immagine di efficienza e di asetticità di queste stanze contrasta con la maggiore "umanità" della sala GOS genovese: una serie di operatori, con gli occhi fissi sui monitor di propria competenza, non si alzano mai dalle loro postazioni. In quattro delle cinque sale visitate, le conversazioni tra operatori e match commander avvenivano via radio (benché tutti si trovassero nella stessa stanza!), consentendo la registrazione completa di tutto il flusso comunicativo e costituendo un importante strumento di *accountability*.

La qualità e la quantità dei punti di osservazione sembrano non avere paragoni rispetto alla dotazione tecnologica del Ferraris, ma soprattutto diverso è l'utilizzo effettivo delle immagini nel perseguimento di atti devianti commessi dentro l'impianto o nelle sue immediate vicinanze. Sembra che nelle occasioni di campo in Gran Bretagna si sia rivelata del tutto assente quella prassi negoziale che nel caso italiano rende le immagini acquisite non solo e non tanto un elemento di prova immediatamente fruibile a fini punitivi, quanto una "posta" di quella contrattazione che a volte arriva ad assumere la forma di un mutuo "ricatto" tra forze dell'ordine e tifoserie. Abbiamo visto come il possedere delle immagini possa rappresentare, per le forze dell'ordine genovesi osservate, un'occasione non solo di operare arresti o di raccogliere importanti fonti di prova, ma, prima ancora, di migliorare la propria posizione contrattuale con la tifoseria organizzata (*cf.* § 4.3).

Nelle occasioni di ricerca empirica tra le forze dell'ordine britanniche, così come durante il periodo di osservazione con il gruppo di tifosi *mancunian*, il dato incontrovertibile delle immagini rappresentava, al contrario, l'elemento di certezza, la fonte di prova attorno a cui si strutturava un rapporto di potere che poteva anche dare origine a compromessi o all'utilizzo di modalità discrezionali di applicazione della legge, ma non sembrava mai di per sé oggetto di contrattazione: in questo senso, i rapporti di potere, almeno all'interno dell'impianto, sono apparsi molto più chiari che nel caso italiano.

La presenza capillare di un sistema di controllo visivo esplica i suoi effetti entro tre distinte dimensioni che rappresentano, in un certo senso, tre percorsi nella strada verso

il raggiungimento dell'obiettivo del “mantenimento dell'ordine”. In primo luogo, essa rappresenta uno strumento che contribuisce ad aumentare la capacità e l'efficacia dei “controllori” nel fornire una risposta immediata a palesi episodi di devianza, attraverso il supporto di una visione complessiva e simultanea dell'intero spazio posto sotto controllo:

Nota etnografica - 21/03/09

Glasgow (Rangers-Hearts): al goal segnato dai Rangers e al festeggiamento dei giocatori della squadra di casa sotto la curva del settore ospiti, si crea immediatamente un certo parapiglia tra i tifosi ospiti. Il match commander segue gli sviluppi della situazione dai monitor, si sta verificando una invasione di campo; in pochissimi secondi ordina alle squadre dislocate nei pressi di intervenire. La situazione rientra nella normalità in pochissimo tempo.

Nota etnografica - 04/04/09

Arsenal: sulle forze di polizia con cui mi trovo, durante il secondo tempo (siamo nella rampa che conduce al campo di gioco, nel settore ospiti) piove una scarpa. Per fortuna manca il suo obiettivo, ma il poliziotto con cui mi trovo si reca subito nella control room perché venga identificato l'autore di questo gesto. In pochi minuti si riconosce il colpevole, ed alcuni agenti lo prelevano per portarlo nella detention room dell'Emirates.

Nota etnografica - 14/03/09

Glasgow: (Rangers-Celtic): tutti gli operatori ai monitor hanno a disposizione un documento con i volti dei tifosi soggetti ad un provvedimento di banning order, e sono esplicitamente chiamati a controllare, durante la partita, la loro eventuale presenza tra la folla, dentro e fuori dall'impianto sportivo. Un tifoso viene riconosciuto all'esterno dell'impianto e si procede all'operazione di arresto.

In tutte le situazioni osservate, specie per atti devianti commessi dentro l'impianto, l'efficacia della risposta di polizia è sempre stata connessa alla prontezza dell'intervento: gli operatori ai monitor notano un comportamento deviante e lo segnalano al match commander (in altri casi, come quello della scarpa dell'Arsenal, l'indicazione proviene direttamente dagli agenti sul campo); immediatamente si individua il soggetto

responsabile e parte la procedura di *ejection* o di arresto vero e proprio già durante la partita. Da questo potranno prendere avvio procedimenti di *banning order* solo nei casi più gravi: più spesso, ed in generale in tutti i casi di arresti o di *ejection* osservati, il tutto si è risolto con qualche ora di fermo nel posto di polizia e la ormai classica multa da 80 sterline. Questo passaggio, che quasi tutti i tifosi che ho seguito hanno incontrato ad un certo punto della loro “carriera”⁶⁹, oltre a comportare un esborso monetario e la fine della giornata calcistica⁷⁰, segna inevitabilmente il loro ingresso nel database sui “*potential troublemakers*” dell'NCIS, creando un precedente che può senza dubbio influenzare la risposta punitiva ad un eventuale successivo fermo.

La seconda dimensione della sorveglianza si spinge oltre: non è la mera punizione di un atto deviante a costituire la principale funzione delle telecamere, ma la capacità di indurre deterrenza. Se non avesse agito di impulso, ma avesse valutato attentamente l'efficacia del sistema CCTV, così come comunicato dagli speaker, scritto sul retro dei biglietti ed evidenziato nel regolamento d'uso dell'impianto appeso ad ogni angolo dell'Emirates, il tifoso dell'Arsenal probabilmente non avrebbe tirato la sua scarpa contro le forze di polizia. Il fatto che l'atto sia stato comunque commesso getta un alone di dubbio su una visione dell'efficacia dello strumento di sorveglianza univocamente ispirata alla *rational choice* dei “controllati”. Tuttavia, non è possibile sapere quante scarpe sarebbero state tirate in quella come in tutte le altre partite osservate, o quante invasioni di campo sarebbero potute avvenire se non avesse funzionato il meccanismo di deterrenza della videosorveglianza. Le telecamere a circuito chiuso, accanto ed oltre alla presenza visibile delle forze di polizia, possono effettivamente rappresentare uno strumento in grado di prevenire il verificarsi di atti devianti: il controllo è volto a contenere condotte potenziali, e dunque si indirizza su eventi non ancora successi, per impedire, appunto, che la potenzialità si trasformi in atto. Si tratta, a detta di quasi tutti i

69 Dal mio primo giorno all'Old Trafford, nel marzo 2009, al momento in cui scrivo, ho assistito personalmente o ho avuto notizia, tra i tifosi della R.R., di 3 *ejections*, due per l'introduzione di una bandiera di dimensioni non consentite in due differenti circostanze, una per un litigio con uno steward per futili motivi; l'accensione di un fumogeno all'esterno dell'impianto, per festeggiare la vittoria nella Premier League del Manchester United nel campionato 2009, ha comportato l'arresto del tifoso responsabile, rilasciato dopo poche ore previo pagamento della multa.

70 «Liverpool away has been the worst football day to me: I've been thrown out after two minutes, and we lost the game» (United fan).

tifosi contattati, della più grande rivoluzione in tema di ordine pubblico dentro gli impianti sportivi dagli anni Novanta in poi. Delle risse sugli spalti, delle continue invasioni di campo, degli scontri programmati tra opposte tifoserie nei *concourse* sono rimasti i racconti epici di chi ha vissuto la *terrace culture* degli anni Ottanta, e qualche sporadico ritorno soprattutto nelle serie minori.

«Now, I'm always quite paranoid about CCTV in the grounds» (United fan)

«There's no doubt that in the stands themselves, fighting isn't taking place anymore [...]. I've also seen numerous occasions of fighting fans stopping or running away when they've realised they are on camera - handheld CCTV, I mean» (United fan)

Quest'ultima considerazione, che chiama in causa la presenza di unità di polizia preposte alla raccolta di immagini attraverso telecamere mobili (l'equivalente della nostra “polizia scientifica”), sembra in parte smentire il fattore di “invisibilità” del meccanismo di controllo: secondo questo tifoso, le risse si bloccano quando si scorge l'operatore che fisicamente sta filmando un evento, più che per la presenza impalpabile della videosorveglianza.

Molti autori che hanno ripercorso l'evoluzione del fenomeno *hooliganism* sottolineano la funzione della videosorveglianza come strumento di controllo in grado di limitare le pratiche conflittuali all'interno degli impianti sportivi. Nella sua ventennale etnografia su un gruppo *hooligan* dello Sheffield United, Armstrong evidenzia come l'inasprimento delle misure di controllo e l'introduzione della videosorveglianza panottica degli stadi abbiano spostato il fronte del conflitto: dal “take the End” dei racconti degli anni Sessanta e Settanta (l'invasione della “curva” della squadra rivale) ai disordini nel centro cittadino e nelle stazioni ferroviarie degli anni successivi, fino agli attuali scontri, pianificati in luoghi isolati, prescelti in base al loro grado di invisibilità per le forze dell'ordine (Armstrong, 1998; Armstrong, Giulianotti, 1998, 2002):

«Hooligans therefore must practice what might be called “disappearance” from

police monitoring. [...] More effectively, to avoid the increasing persistence of police surveillance, the hooligans themselves may disappear from the social spaces that are being monitored. And, it is this battle over the spatial aspects of hooliganism which is at the heart of the phenomenon's modern history» (Armstrong, Giulianotti, 1998, p. 117).

Sull'effetto di delocalizzazione della conflittualità si tornerà tra breve. Benché manchino studi empirici specifici sul meccanismo di deterrenza che la videosorveglianza sarebbe chiamata ad indurre⁷¹, tutte le ricerche sociologiche svolte dagli anni Novanta in poi sul *football hooliganism* evidenziano una netta riduzione della conflittualità dentro il perimetro degli impianti in concomitanza con l'introduzione dei sistemi CCTV (Armstrong, 1998; Armstrong, Giulianotti, 1998, 2002; Armstrong, Hobbs, 1994; Armstrong, Young, 1997, 1999; Bale, 1994, 1998; Frosdick, Marsh, 2005, Williams, 1998, 1999). L'efficacia sembrerebbe dipendere, in misura determinante, dalla consapevolezza che ogni condotta deviante possa essere ripresa e dal timore che le immagini siano immediatamente utilizzate per punire in modo rigoroso chi si sia reso responsabile di un atto illecito: la possibilità di essere osservati in ogni momento può rendere i soggetti “*quite paranoid*”, come efficacemente descritto dal tifoso del Manchester United intervistato. Secondo tutti i crismi di un dispositivo panottico, l'importanza delle telecamere a circuito chiuso negli stadi britannici consisterebbe proprio nell'auto-limitazione delle condotte dei tifosi, che sanno di essere sotto l'occhio vigile delle forze di polizia, e d'altra parte conoscono il limite (anche spaziale) tra condotte ritenute lecite ed illecite (le “regole di ingaggio” del territorio), così come è stato fissato dalle prassi negoziali descritte nel corso del capitolo. Peraltro, è interessante notare come l'efficacia del sistema non dipenda dall'identificazione preventiva di tutti i tifosi: solo gli abbonamenti sono nominativi, ma non esiste nessun vincolo di incedibilità; i biglietti non sono nominativi e non è previsto nessun controllo dell'identità dei frequentatori degli impianti⁷².

71 «No one has found an effective and watertight way of actually measuring deterrence, and this must also apply to the apparently dissuading impact of CCTV cameras on prospective criminals» (Armstrong, Giulianotti, 1998, p. 129).

72 La proposta, sollevata all'indomani della tragedia di Hillsborough, di creare una *ID card* per i tifosi (qualcosa di molto simile alla tessera del tifoso che sta per essere introdotta in Italia) venne

Se questo dispositivo sembra generalmente funzionare nel limitare le risse sugli spalti (a cui nelle occasioni di osservazioni diretta non ho mai assistito), non sempre le condotte dei tifosi sono ispirate alla *rational choice* propria del concetto di deterrenza; esprimere giudizi privi di ombre sull'efficacia della videosorveglianza nel prevenire atti devianti all'interno degli stadi può incorrere nelle smentite della cronaca, come dimostra, a titolo di esempio, quanto avvenuto in due campi delle serie minori inglesi, in un weekend calcistico alla fine della stagione appena conclusa: alla semifinale dei play-off della Blue Square Premier (l'equivalente della nostra serie D), che vedeva confrontarsi Luton e York City, si sono verificate invasioni di campo e risse sugli spalti tra opposte tifoserie. La foto che segue si riferisce invece alla partita di Championship (la nostra serie B) tra Sheffield Wednesday e Crystal Palace nel tristemente noto stadio di Hillsborough: al lancio di molotov nel pre-partita nello spazio antistante all'impianto seguono scontri fisici all'interno dello stadio, dopo che il responso del campo ha sancito la retrocessione della squadra di casa.



Fig. 13: The York press (04/05/10)

Appare evidente che i tifosi chiaramente visibili nelle numerose immagini prodotte

immediatamente accantonata come una invasione nella privacy del tutto inutile ai fini del mantenimento dell'ordine.

sull'evento non si siano dimostrati particolarmente spaventati dalla presenza della videosorveglianza, o che, comunque, quest'ultima non sia stata in grado di prevenire – attraverso il meccanismo dell'auto-limitazione - il compimento di atti devianti nello spazio ipercontrollato dell'impianto sportivo.

L'auto-limitazione come effetto di deterrenza, che molti dei tifosi seguiti ammettono di subire all'interno dell'impianto, potrebbe sfociare, d'altro canto, nella terza dimensione degli effetti della sorveglianza, la foucaultiana produzione di “corpi docili”, quel funzionamento automatico del potere che attraversa i corpi, non solo generando deterrenza per la certa risposta dei controllori, ma inibendo, sin dall'origine, qualunque intenzione deviante nella sua forma potenziale. In realtà, l'argomento è di ardua valutazione. Se l'effetto di deterrenza è spesso attivo (pur con tutte le limitazioni evidenziate, che rendono la questione del calcolo costi-benefici nel *decision-making* sulla devianza allo stadio un tema di non chiara definizione) la “produzione di corpi docili” come elemento fondante la gestione dell'ordine negli impianti sportivi è ancora più difficile da cogliere in modo univoco.

Ciò che è apparso evidente nel mio lavoro di campo tra i ragazzi della R.R. è che essi assumono come dato di fatto l'esistenza del meccanismo di controllo, sfruttandone con intelligenza gli spazi interstiziali e adeguandosi all'imperativo disciplinare solo ove sia strettamente necessario. Come sottolineano Armstrong e Giulianotti a proposito degli *hooligans* (ma la stessa riflessione trova riscontro nei “miei” hardcore fans),

«Hooligans are, of course, reflexive people: they continuously interpret and reinterpret what they are doing, and the context within which they operate»
(Armstrong, Giulianotti, 1998, p. 116).

Questa reinterpretazione degli “spazi di manovra” per l'azione deviante si fonda sulla radicale rinegoziazione delle regole del disordine avvenuta in seguito alla stretta repressiva introdotta negli impianti, come conseguenza dell'applicazione delle linee guida contenute nel Taylor Report del 1989. Questa rinegoziazione ha comportato un generale adeguamento delle condotte dei tifosi nel nuovo contesto di controllo. Gli spalti degli stadi, così come le aree immediatamente circostanti, sono stati ridefiniti

come luoghi *off-limits* relativamente all'adozione di comportamenti “devianti”. L'esito, come accennato a proposito della regolazione sull'alcool, rappresenta un sostanziale rovesciamento delle “regole del disordine” vigenti nel caso italiano analizzato ed in tutti gli impianti visitati nella ricerca empirica con la tifoseria genoana: se in Italia è l'interno dello stadio lo spazio di “trasgressione tollerata”, gli impianti britannici sono per lo più luoghi “asettici” (“sanitised”, secondo l'efficace definizione di Williams, 2000). In questo quadro, i dispositivi di controllo sono finalizzati a tutelare la sicurezza, in modo pervasivo e capillare, *dentro* il perimetro dello stadio.

Se il confine tra condotte lecite ed illecite è spesso caratterizzato da una particolare attenzione spaziale (e su di essa si gioca nella maggior parte dei casi la negoziazione implicita tra forze di polizia e tifosi), il “sapere” dei supporter *mancunian* seguiti comprende l'apprendimento di un codice di condotta adatto alle condizioni presenti all'interno dell'impianto, accanto a quello normalmente assunto al suo esterno. L'intraprendere comportamenti all'interno degli stadi o nelle loro immediate vicinanze che possono facilmente portare all'intervento di polizia non è percepito come una sfida ribelle al potere, ma come un elemento di stupidità, ed in quanto tale oggetto di derisione e di scherno da parte degli stessi supporters:

«I've got another one for you, oh going back two, three seasons, in Birmingham we were outside the pub on the corner, next to the ground, and some Birmingham fan going past going to the game shouts “come on take us on”, and he seriously wanted trouble and he's screaming like a 6 years old kid (*laughing*)... I mean if you want trouble arrange it outside away from the stadium... the police came and took him away in a flash...» (United fan)

Questa testimonianza (registrata nel corso di un focus group) ha raccolto cori di approvazione da parte degli altri tifosi partecipanti ed essenzialmente rivela la linea di condotta prescelta dai tifosi osservati durante tutto il periodo della mia ricerca sul campo. La commissione di atti devianti nei pressi dello stadio deve restare entro i limiti del sistema di regole vigenti sul territorio, regole che definiscono l'impianto come luogo “intoccabile”, almeno per quanto riguarda gli scontri fisici più seri. Si tratta, in altri termini, di una “interiorizzazione” del dispositivo di controllo che tutela lo stadio, i cui

effetti non si discostano in modo significativo da quelli della “produzione di corpi docili” descritta da Foucault:

«Quel che fa sì che il potere regga, che lo si accetti, ebbene, è semplicemente che non pesa solo come una potenza che dice no, ma che nei fatti attraversa i corpi, produce delle cose, induce del piacere, forma del sapere, produce discorsi; bisogna considerarlo come una rete produttiva che passa attraverso tutto il corpo sociale, molto più che come un'istanza negativa che avrebbe per funzione di reprimere (Foucault, 1977, p.13).

Se, dunque, gli stadi diventano il fulcro di pratiche di sorveglianza che hanno modificato in modo sostanziale le condotte adottate dai tifosi all'interno di questo spazio, è opportuno volgere lo sguardo alle caratteristiche dell'attuale “*landscape of modern sport*” britannico (Bale, 1994) per analizzare miti e realtà delle recenti trasformazioni dell'impiantistica sportiva.

5.10 L'impiantistica sportiva: tra miti e realtà

L'intero corpus di determinazioni che ha trasformato radicalmente l'impiantistica sportiva britannica negli anni Novanta si fonda su un medesimo presupposto: le commissioni governative, chiamate a suggerire linee guida e direzioni di intervento a seguito delle tragedie che hanno colpito gli stadi britannici negli anni Ottanta, si basano essenzialmente sull'indistinzione tra il problema della violenza del *football hooliganism* e quello dell'obsolescenza degli impianti sportivi. Questa sostanziale confusione tra “*stadium safety*” e “*crowd disorder*” accomuna il Popplewell's Report del 1985 (commissionato a seguito dell'incendio mortale nello stadio di Bradford) al più famoso Taylor's Report del 1989, prodotto all'indomani della tragedia in cui persero la vita 96 tifosi del Liverpool nello stadio Hillsborough dello Sheffield United. Secondo i risultati proposti dalle commissioni governative, la necessità di operare decisi interventi di ristrutturazione degli impianti sportivi più vecchi del mondo⁷³ non risponde solo

⁷³ Nel 1993, dei 92 club professionistici in Inghilterra e Galles, 70 possedevano impianti risalenti agli anni antecedenti la prima guerra mondiale, senza che fossero mai state compiute sostanziali opere di

all'esigenza di messa in sicurezza della popolazione dei tifosi, ma costituisce anche uno degli ingredienti essenziali per migliorare il controllo sullo spazio dello stadio ed in particolare sull'area delle terraces, dove migliaia di tifosi erano soliti assistere alla partita in piedi. Nei paragrafi che seguono, passerò sinteticamente in rassegna le implicazioni sulle pratiche di controllo di alcune caratteristiche degli impianti sportivi britannici: la loro localizzazione nel contesto urbano, il processo di commercializzazione dello spettacolo sportivo e dei suoi luoghi (la cosiddetta *mallification*), la riconversione degli impianti in all-seater stadia, volgendo uno sguardo ai principali “*side effects*” di queste trasformazioni sulle pratiche del tifo.

5.10.1 La localizzazione degli impianti

E' stato sottolineato come una sorta di “determinismo architettonico” abbia rappresentato la *ratio* del complesso di interventi sugli stadi che sono stati resi obbligatori per i club calcistici inglesi. La filosofia del *defensible space* proposta negli Stati Uniti da Oscar Newman nel 1972 raccoglieva consensi anche Oltremarica; l'idea che alcuni principi architettonici potessero di per sé limitare le occasioni di devianza e contribuire al mantenimento dell'ordine sembrava poter trovare un fruttuoso fronte di applicazione proprio relativamente al controllo degli impianti sportivi. I club calcistici si trovarono dunque a dover ottemperare ai nuovi imperativi di “modernizzazione”, benché molti di loro si trovassero in difficili situazioni finanziarie. Le strade scelte per assolvere agli obblighi di rinnovamento sono state sostanzialmente tre: la dislocazione degli impianti in aree periferiche, la ristrutturazione *in situ*, la condivisione dello stesso stadio con club vicini per dividerne le spese. Quest'ultimo caso ha coinvolto pochi club, incontrando la forte opposizione delle tifoserie (emblematico è il caso del Charlton Athletic, che dopo periodi di condivisione con gli impianti del Crystal Palace e del West Ham è stato persuaso dalle pressioni dei suoi tifosi a ritornare al vecchio *The Valley*).

La delocalizzazione degli stadi in aree periferiche sembrava, all'indomani del Taylor Report, il destino di molti impianti sportivi, soprattutto nelle serie minori (la Royal

adeguamento strutturale (*cf.* Duke, 1994, pp. 129-130).

Town Planning Institute Survey on Football League Clubs indicava nel 1990 che 42 delle 89 società calcistiche coinvolte dai provvedimenti di ristrutturazione si stavano orientando verso un “*relocation scenario*” - *cf.* Shepley, 1990). Ciò che rendeva questa scelta apparentemente vantaggiosa era il cosiddetto “*supermarket imperative*” (Duke, 1994): molti degli impianti britannici, costruiti nella seconda metà dell'Ottocento ai margini delle città, in seguito allo sviluppo urbano successivo si sono trovati ad occupare posizioni decisamente centrali (in altri termini, aree urbane particolarmente appetibili a fini speculativi). Vendere i terreni a grosse corporation (che avrebbero sostituito i vecchi stadi con nuovi e centralissimi centri commerciali) sembrava essere la via risolutiva per risolvere i problemi finanziari dei club ed ottemperare al contempo alle nuove normative di sicurezza.

Questa strada è stata nei fatti perseguita da pochi club (Millwall e Chester City sono due esempi tipici dell'attuazione di questa strategia), non sempre ottenendo i vantaggi economici pianificati (*cf.* Duke, 1994)⁷⁴.

I proventi della vendita dei diritti televisivi, in seguito alla costituzione della Premier League nel 1992, hanno reso più florido il bilancio di molti club di successo, che hanno dunque reinvestito parte degli introiti nell'adeguamento delle strutture sportive; a tal fine hanno contribuito anche i fondi messi a disposizione dalla Football Trust con l'esplicito obiettivo di consentire l'applicazione delle nuove misure di sicurezza. La delocalizzazione, inoltre, è stata osteggiata a vari livelli: innanzitutto, non sempre le autorità politiche locali hanno consentito la costruzione di impianti in aree periferiche, per valutazioni di sostenibilità ambientale (il rispetto della “*green belt*” attorno alle città) ed urbanistica. L'opposizione delle tifoserie locali è stata spesso particolarmente accesa, fino ad assumere la forma di vere e proprie lotte a difesa dei vecchi stadi, patrimonio anche architettonico delle comunità locali, per le ragioni di legame affettivo e simbolico con gli antichi impianti descritte efficacemente da John Bale (Bale, 1991, 1992, 1994), ma anche per i motivi pratici di una maggiore scomodità nel raggiungimento degli stadi e del temuto incremento dei costi dei biglietti. Un caso di

⁷⁴ Questa scelta è stata spesso perseguita in Spagna (con la delocalizzazione degli impianti dell'Atletico Madrid e dell'Espanyol e dei campi di allenamento del Real Madrid).

successo di una battaglia contro la delocalizzazione è rappresentato emblematicamente dalla vicenda del Craven Cottage, nel quartiere londinese di Fulham (da cui l'omonimo Football Club): il vecchio impianto, che ospita le partite casalinghe della squadra locale dal 1896, sorge proprio sulla riva del Tamigi, in un'area particolarmente appetibile per la costruzione di complessi abitativi di lusso. L'opposizione da parte della tifoseria locale al progetto di vendita del terreno, demolizione dell'impianto e ricostruzione in una zona periferica della città è stata talmente forte da evitare che esso venisse messo in pratica: il Craven Cottage è stato ristrutturato *in loco*, restando all'interno del tessuto urbano della comunità locale e del quartiere che dà il suo nome al club.

Le forze di polizia, che hanno accolto con soddisfazione l'introduzione di nuovi vincoli per la sicurezza degli impianti e la dotazione obbligatoria della videosorveglianza, non sempre hanno espresso parere favorevole sul tema della delocalizzazione, soprattutto per i problemi connessi alla mobilità in afflusso e deflusso dagli impianti sportivi.

La necessità di migliorare l'impiantistica sportiva e soprattutto le infrastrutture circostanti rientra nelle preoccupazioni delle forze dell'ordine incontrate durante il mio periodo di ricerca sul campo. Spesso, questo aspetto urbanistico-architettonico è citato come un elemento imprescindibile di facilitazione (o al contrario di complicazione) del compito di controllo:

«Clearly, poor infrastructure around the stadium can increase the opportunities for disorder to occur...» (Police officer, Stoke)

Il tema ricorre spesso anche nei discorsi delle forze di polizia italiane, relativamente al caso genovese analizzato. E' interessante notare come le istanze fatte proprie dalla polizia britannica nei contesti osservati (a proposito della relazione tra localizzazione dell'impianto sportivo e esigenze di sicurezza) costituiscano l'espressione di una preoccupazione opposta rispetto a quella portata avanti dalle forze dell'ordine genovesi. Se nel caso italiano analizzato una delle principali criticità nella gestione dell'OP è individuata nella densità abitativa del quartiere in cui si trova il Ferraris, i maggiori problemi legati alla localizzazione degli impianti nei casi britannici osservati sono stati

riscontrati quando essi sorgevano in zone isolate al di fuori del contesto urbano. Questo aspetto, unito alla carenza di collegamenti pubblici che di solito caratterizza le aree urbane non abitate, si è rivelato nel corso della mia osservazione più un problema che una risorsa per l'ordine pubblico. Il caso di Stoke-on-Trent è, in questo senso, emblematico: il Britannia Stadium rappresenta uno dei pochi progetti di delocalizzazione effettivamente implementati negli anni Novanta. Il vecchio Victoria Ground, che sorgeva in un'area centrale⁷⁵ della città industriale del nord ovest dell'Inghilterra, contava una capienza di quasi 57.000 spettatori e costituiva il simbolo dello splendore calcistico e sociale della cittadina delle Potteries. Il nuovo impianto, costruito in meno di un anno nel 1997 e dotato di 28.000 posti a sedere, è completamente privo di mezzi di collegamento pubblici verso il centro cittadino: questo aspetto crea problemi di gestione dell'ordine nel contesto urbano ed evidenti disagi per i tifosi che scelgono il treno per le loro trasferte; proprio l'irraggiungibilità della stazione ferroviaria ha reso necessari gli adattamenti creativi e le procedure di facilitazione descritte in precedenza (il noleggio di un pullman privato da parte delle forze dell'ordine, *cf.* § 5.6.1).

L'assenza di un buon sistema di collegamenti pubblici e la scarsa qualità delle infrastrutture circostanti può spingere i tifosi in situazioni di potenziale pericolo. L'esperienza da "tifosa" allo stadio di Wigan (anch'esso localizzato in uno spazio periferico e disabitato) mi ha visto vagare a piedi con altri tre ragazzi del gruppo alla ricerca della lontana stazione ferroviaria, attraversando l'ampio e buio parcheggio sterrato (foriera di potenziali oggetti da lancio) alle spalle dell'impianto e percorrendo a piedi le strade a scorrimento veloce che circondano il DW Stadium, che ha sostituito il più centrale Springfield Park, demolito nel 1999, dopo 102 anni di storia, per far posto ad un complesso residenziale. La prassi di attardarsi nei pub fino a pochi minuti dal fischio di inizio rende l'isolamento degli impianti un problema ancora più sentito dai suoi abituali frequentatori, che non trovano nelle vicinanze dello stadio *public houses* in grado di ospitarli. Il risultato è che spesso i tifosi restano a lungo nei centri cittadini,

⁷⁵ Area che vive tuttora uno stato di abbandono, non essendo stata destinata a nessun altro utilizzo dopo la demolizione del vecchio impianto.

creando una dispersione sul territorio che non aiuta il compito di controllo delle forze dell'ordine.

Se è vero che le infrastrutture circostanti ed in generale la localizzazione degli stadi costituiscono un fattore determinante nel facilitare o complicare i compiti di ordine pubblico, è altrettanto vero che il mito degli impianti britannici posti al di fuori del contesto urbano, in vere e proprie cittadelle al contempo commerciali e sportive (diffuso nel nostro paese al punto da rappresentare, nel discorso politico e mediatico, il modello a cui tendere per la riprogettazione a scopo di sicurezza dell'impiantistica sportiva italiana) è, appunto, un mito. Molti dei club calcistici dell'attuale Premier League hanno scelto la strada della ristrutturazione *in situ*, caldeggiata dalle tifoserie locali (d'altro canto, la consultazione dei supporters relativamente alle decisioni più importanti sulla gestione del club è una delle raccomandazioni contenute nel Taylor Report, ed è stata seguita almeno per quel che riguarda l'affossamento di molti progetti di delocalizzazione – *cfr.* Duke, 1994). La maggior parte degli impianti che ho visitato sorge in aree densamente abitate della città. Il caso di Liverpool è palese, avendo file di abitazioni che confinano con il perimetro dell'Anfield; l'Old Trafford costeggia per tutta la *main stand* con la frequentatissima linea ferroviaria, il Goodison Park dell'Everton si trova in un quartiere molto popoloso della città; anche in territorio scozzese, villette a schiera poste in un intrico di strette strade, molte delle quali in salita, si affacciano sull'Hampden di Glasgow. Il problema non sembra, dunque, risiedere nella popolarità del quartiere che ospita lo stadio, ma nella qualità delle infrastrutture e dei mezzi pubblici che facilitano la mobilità dei tifosi in afflusso e deflusso.

5.10.2 *Mallification?* Il controllo in uno spazio privato di consumo

Gli stadi d'Oltremania non sono, dunque, cattedrali commerciali nel deserto delle periferie. Eccetto i due casi citati, i restanti sette impianti britannici visitati nel corso della ricerca sul campo non sorgono in aree urbane isolate, e neppure la definizione di cattedrali commerciali rende loro giustizia. Nuovamente, l'immagine di stadi polivalenti, in cui il campo di gioco è soltanto una tra le tante attrazioni di consumo proposte all'avventore, non ha trovato decisi riscontri nella mia ricerca empirica;

esistono chioschi che vendono panini e birra nei *concourse* degli stadi, in modo non dissimile dai bar dei nostri impianti; probabilmente le zone business possiedono punti di ristoro più decorosi, ma comunque inaccessibili ai più. Gli unici locali commerciali sempre presenti sono i punti vendita del merchandising della squadra, che offrono una gamma vastissima di prodotti e che sono solitamente affollati di turisti più che di tifosi⁷⁶. Nei nove impianti britannici che ho visitato nella mia osservazione sul campo, nessuno possedeva pizzerie, ristoranti, cinema, gallerie commerciali frequentate sette giorni su sette, come invece vorrebbe un diffuso mito italiano, fatto proprio sia dagli estimatori che dai detrattori del “modello inglese”. E' vero altresì che molte tra le squadre di Premier League usano l'impianto come “attrazione turistica”, organizzando tour all'interno dello stadio e visite al museo che conserva la memoria del club, e che gli introiti derivanti dall'utilizzo delle strutture sono senza dubbio più elevati che in Italia - anche e soprattutto per un numero complessivo di spettatori che non ha paragoni, oltre che per l'alto costo dei titoli di accesso agli impianti sportivi. Solo in questo senso si può parlare di una tendenza alla *mallification* che, se non si traduce generalmente nella riconversione totale dei vecchi stadi in polivalenti strutture di consumo e di *leisure*, tuttavia presenta alcuni riscontri empirici, dovuti alla progressiva trasformazione dell'*esperienza* del tifo, alla parziale sostituzione del pubblico del calcio e allo status *privato* della proprietà dell'impiantistica sportiva.

La proprietà privata degli stadi (nella grande maggioranza dei casi, da parte degli stessi club calcistici) sembra essere una caratteristica comune alla storia di molti impianti britannici, spesso antecedente ai mutamenti imposti a partire dai primi anni Novanta; tuttavia, con la fondazione della Premier League nel 1992, e soprattutto in vista dell'organizzazione degli Europei del 1996, la privatizzazione degli stadi ed il loro adeguamento strutturale diventano requisiti essenziali per la partecipazione alle competizioni calcistiche.

⁷⁶ Il gruppo di supporter del Manchester United seguito boicotta il materiale ufficiale e osteggia la presenza del megastore all'Old Trafford; si tratta di una strategia di protesta contro la gestione finanziaria del club, ma anche contro la concezione prettamente commerciale del football moderno. Nell'ultima giornata di campionato della stagione appena terminata (Maggio 2010), il megastore del merchandising del club è stato oggetto di lanci di fumogeni, nel corso di una protesta contro i Glazers, i proprietari americani del club.

Lo statuto privato dell'impiantistica sportiva è un elemento centrale per comprendere le modalità di gestione della sicurezza al suo interno. In primo luogo, con l'implementazione delle linee guida contenute nel Taylor Report, diventa obbligatoria la delega di diversi compiti di "sicurezza"⁷⁷ a personale steward a carico delle società calcistiche. La figura professionale dello steward costituisce uno degli elementi fondanti il mito del "modello inglese". Si tratta di personale, riconoscibile per un giubbotto giallo o arancione (non dissimile da quello utilizzato dalle forze di polizia, benché quest'ultimo sia dotato di inserti catarifrangenti), le cui mansioni primarie sono quelle di supervisione delle procedure di accesso ai tornelli e messa in opera di eventuali perquisizioni visive su borse e zaini⁷⁸, instradamento degli spettatori verso il loro posto numerato, vigilanza sul rispetto del regolamento d'uso dell'impianto (ad esempio, sul divieto di fumare), sorveglianza su eventuali intemperanze dei tifosi. In queste ultime circostanze (in presenza di violazioni del regolamento d'uso, o in caso di particolari intemperanze) gli steward sono tenuti ad informare i tifosi "devianti" sul possibile esito sanzionatorio del comportamento intrapreso, attraverso un iniziale avvertimento verbale; qualora questo primo stadio risulti inefficace a limitare la condotta giudicata inopportuna, essi hanno il potere di operare, ove necessario, una procedura di *ejection* (cioè di allontanamento dello spettatore dall'impianto sportivo), purché essa non comporti alcun utilizzo di pratiche coercitive. Si tratta inequivocabilmente di un compito di controllo, situato tuttavia all'interno dei confini di quel complesso di funzioni di importanza residuale, che consentono alle forze di polizia di concentrare le proprie risorse nei ruoli ritenuti strategicamente irrinunciabili e per i quali è richiesto uno specifico addestramento. Inoltre, come si approfondirà tra breve, gli impianti sono uno spazio privato, e un'analisi del regolamento d'uso vigente in essi renderà più chiari i limiti di questa divisione dei ruoli. Il reclutamento degli steward è assoluto appannaggio delle società sportive, che solitamente ricorrono ad agenzie di sicurezza privata, le stesse che forniscono personale di vigilanza per locali notturni o in occasione di grandi concerti (i cosiddetti *bouncers*).

77 Ma non di gestione dell'ordine pubblico, che resta saldamente sotto il controllo delle forze di polizia, pur se pagate dai club. Su questo aspetto, cfr. § 5.12.

78 In realtà, nella mia esperienza sul campo, la pratica di controllo agli ingressi è praticamente assente, consentendo alla fase di afflusso degli spettatori di svolgersi con una sorprendente rapidità.

Se le frequenti interazioni tra tifosi e polizia, dirette e verbali, acquistano un ruolo centrale nella gestione dell'ordine dentro e fuori gli stadi britannici, lo stesso non si può dire per le relazioni tra supporter e steward; durante la mia ricerca sul campo, questi ultimi sono rimasti quasi sempre sullo sfondo⁷⁹, giocando il più delle volte il ruolo di semplici comparse in una gestione della sicurezza che resta, praticamente e simbolicamente, nelle mani delle forze di polizia a statuto pubblico. Anche compiti che idealmente sarebbero appannaggio del personale steward, quali ad esempio il “*meet and greet*” dei tifosi ospiti (tipico caso di pratica di “accoglienza”, che sembra dunque trascendere le mansioni di ordine pubblico in senso stretto), sono rivendicati dalle forze dell'ordine, che attribuiscono l'efficacia del proprio intervento (anche quando esso sia di stampo coercitivo) al consolidamento di un rapporto dialogico con il tifoso-cittadino, con l'obiettivo di rafforzare le fondamenta pratiche e simboliche del proprio ruolo e della propria *legittimità*.

Sicuramente la proprietà privata dell'impianto stimola gli investimenti di ristrutturazione ed incentiva il mantenimento di alti standard di qualità (anche se questo è vero soprattutto per le squadre di maggior successo⁸⁰ e comunque si fonda su forme di finanziamento semi-pubblico, attraverso la Football Trust⁸¹). La “commercializzazione” dello spazio, che non tocca i livelli ipotizzati nel mito italiano del “modello inglese”, ma è indiscutibilmente presente, ha rappresentato un ulteriore fattore determinante per l'adozione di quegli strumenti di *sorveglianza soft* che tutelano le esigenze di sicurezza senza disturbare la seduzione del consumo (Marx, G.T, 2007). Non esistono elementi architettonici visibili che collocano immediatamente lo spazio in un contesto di controllo *hard*: le barriere tra spalti e campo sono state completamente rimosse, per ovvie ragioni di sicurezza ma anche per non alterare la gradevolezza della visione. Allo stesso modo, le divisioni tra i diversi settori sono a volte completamente assenti, come

79 L'unico caso di interazione a cui ho assistito è stato un litigio tra un ragazzo della R.R. e uno steward per futili motivi (lo steward dichiarava di aver sentito il ragazzo rivolgergli parole di insulto, fatto negato con decisione dal tifoso – per la posizione in cui mi trovavo, non sono in grado di dire con certezza se tali parole siano state pronunciate o meno). L'episodio ha portato alla *ejection* del tifoso.

80 Il Goodison Park dell'Everton, per esempio, potrebbe tranquillamente rientrare negli standard di molti degli stadi comunali italiani.

81 *Cfr.* nota 67.

nel caso dello stadio Hampden, o, se esistono, non assumono le caratteristiche di strumenti di contenimento tipiche degli impianti italiani⁸², dove le barriere sono ovunque presenti e vengono costantemente rafforzate: il Ferraris, oltre ad avere un'ampia recinzione tra gradinate e campo, è dotato di un fossato, profondo due metri, esplicitamente costruito per evitare invasioni del terreno di gioco. Benché possa sembrare un aspetto marginale, gli stessi servizi igienici negli impianti sportivi britannici sembrano indirizzati in primo luogo ad “utenti-consumatori”, nel rispetto di standard di qualità e di decoro spesso assenti negli stadi italiani. In alcuni stadi del nostro paese una semplice visita ai servizi igienici rende evidente, di per sé, la concezione del tifoso come mero oggetto di controllo⁸³.

5.10.3 Gli *all-seater stadia*: misura di sicurezza o strumento di controllo?

La principale innovazione che ha accompagnato l'ondata di ristrutturazioni post-Taylor Report è consistita nel piano di trasformazione delle vecchie strutture sportive in *all-seater stadia*, stadi dotati di soli posti a sedere; questo piano avrebbe dovuto coinvolgere immediatamente gli impianti della massima divisione inglese, per poi essere applicato entro il mese di agosto del 1999, senza ulteriori deroghe, anche alla Championship e alle principali serie professionistiche minori.

Le linee guida proposte dal Rapporto Taylor sono state recepite dal *Football Spectators Act* del 1989, che crea un organismo, la *Football Licensing Authority* (FLA), chiamata a rilasciare una sorta di “certificato di conformità” degli impianti qualora questi rispettino determinati standard di sicurezza. Tra questi standard, merita una riflessione particolare la questione dei soli posti a sedere.

Contrariamente al sapere di senso comune sull'argomento, il *Football Spectators Act* non stabilisce, inderogabilmente, che gli stadi delle serie maggiori debbano essere

82 Significativamente, per indicare il settore ospiti del Ferraris, sia il personale della società sportiva, sia le forze di polizia, sia i tifosi usano l'espressione “gabbia”, riferendosi alla fitta rete di protezione calata dalla copertura superiore dell'impianto, posta per evitare il lancio di oggetti tra i diversi settori, che “ingabbia” anche visivamente i tifosi all'interno.

83 Ad esempio, i bagni dello stadio di Verona, anche quelli femminili, sono privi di porte, in risposta ad una dichiarata esigenza di “sicurezza”.

completamente *all-seated*: nella *section 11* si parla della *facoltà* della “Secretary of State for Culture, Media and Sport” di richiedere in modo vincolante che la presenza di soli posti a sedere costituisca una condizione imprescindibile per il rilascio del certificato di conformità da parte della FLA⁸⁴. Il fatto che gli stadi britannici debbano essere dotati di soli posti a sedere è, dunque, imposto sulla base di una direttiva ministeriale discrezionale, e non di una vera e propria legge; la stessa direttiva stabilisce che “*spectators shall only be admitted to watch a designated match from seated accommodation*”. Tuttavia, da un punto di vista strettamente legale, resta passibile di interpretazione il fatto che questa direttiva proibisca o meno ai tifosi di seguire la partita in piedi, di fronte al proprio seggiolino. Di fronte ad una “*grey area*” della legge, viene in soccorso il regolamento d'uso degli impianti, il quale, seguendo le direttive vincolanti della Premier League e della Football League, stabilisce che: “*persistent standing in seated areas whilst play is in progress is strictly forbidden and may result in ejection from the ground*”. Si tratta dunque di una regolazione prodotta nell'ambito delle organizzazioni *private* della Premier League e della Football League (le due massime divisioni calcistiche) come condizioni di ingresso e di permanenza all'interno degli *spazi privati* degli impianti sportivi. In questa luce, appare più chiara la divisione dei ruoli tra steward e polizia nell'affrontare il problema del *persistent standing*:

«standing in seated areas is not an offence and as such is not enforced by the Police. The Police only get involved when there is reason to believe that a steward may be at risk in tackling fans who are standing» (Greater Manchester Police Football Liaison Officer, *cit. in* Football Supporters' Federation, 2007).

L'attribuzione di un posto fisso (un seggiolino) da cui assistere allo spettacolo sportivo avrebbe dovuto risolvere nelle intenzioni dei suoi propugnatori una serie di problematiche connesse alla sicurezza, ma soprattutto al controllo degli spalti degli stadi. Anzitutto, avrebbe reso più ordinate le procedure di afflusso all'impianto e di

84 «The Secretary of State may, by order, direct the licensing authority to include in any licence to admit spectators to any premises a condition imposing requirements as respect the seating of spectators at designated football matches at the premises; and it shall be the duty of the authority to comply with the direction» (Football Spectators Act, 1989, section 11).

instradamento dei tifosi verso il proprio posto. In secondo luogo, avrebbe contenuto i pericolosi movimenti che una folla in piedi poteva causare ad ogni occasione di particolare emozione per lo sviluppo delle azioni di gioco: in un certo senso, si auspicava di poter limitare la partecipazione collettiva ed emotiva all'evento, ritenuta foriera della perdita della razionalità individuale e della costituzione della “*dangerous mob*” di tradizione leboniana. In terzo luogo, la riduzione della capacità delle gradinate a seguito dell'introduzione dei seggiolini avrebbe consentito di ottenere un minore affollamento sugli spalti, doppiamente utile per ragioni di sicurezza (per l'elaborazione di più efficaci piani di evacuazione, ad esempio) e per esigenze di controllo (sarebbero risultati più agevoli l'individuazione di atti devianti, l'identificazione dei rei, l'intervento di polizia sugli spalti).

Quest'ultimo obiettivo può dirsi raggiunto: tutti gli impianti hanno visto ridurre la capienza delle proprie gradinate; anche se, come abbiamo visto, molti dei tifosi delle End si rifiutano di seguire la partita da seduti, la folla risulta comunque “sfoltita”, poiché i biglietti sono sempre associati ad un posto a sedere (e, nel calcolo della capienza, un seggiolino occupa più spazio di una persona in piedi). Quanto agli altri obiettivi, sono stati sollevati diversi dubbi sull'efficacia della misura. Vic Duke afferma a questo proposito: «arguments extolling the greater safety and security of seating are far from convincing» (Duke, 1994, p. 133). In primo luogo, in base alla mia ricerca sul campo tra i tifosi in trasferta del Manchester United, l'occupazione dello spazio non rispetta mai il posto assegnato, ma avviene spontaneamente, secondo la tipica dinamica delle “gerarchie di partecipazione”. La maggiore agevolezza delle procedure e dei percorsi di afflusso sembra, almeno per quanto riguarda la tifoseria *mancunian* fuori casa, del tutto inesistente. Nelle partite casalinghe, per le quali la Stretford End è esaurita in abbonamento, generalmente il posto assegnato viene rispettato, consentendo una procedura di instradamento molto rapida: i tifosi sanno quale è il loro posto e conoscono perfettamente la strada per raggiungerlo. Lo stesso però avviene nella Gradinata Nord genoana, in cui, se l'occupazione dello spazio è spontanea, essa rispetta comunque un ordine non scritto ma interiorizzato dai tifosi, che si posizionano sempre nelle stesse zone. La velocità con cui i tifosi si sistemano nello spazio non sembra, dunque, dipendere dall'assegnazione coercitiva del posto a sedere. Peraltro, la certezza

di trovare comunque il proprio posto libero spinge moltissimi tifosi osservati a trattenerli all'esterno dell'impianto fino a pochissimi minuti prima della partita, indugiando ulteriormente nel consumo di alcolici. Se, come abbiamo visto, la retorica imperante associa il consumo di alcool alla violenza del tifo, mettere a disposizione un posto fisso costituirebbe in questo senso un fattore di rischio e non di sicurezza: per loro stessa ammissione, i tifosi seguiti rinuncerebbero all'ultima pinta per entrare prima nell'impianto, se dovessero ricercare ogni volta uno spazio di loro gradimento (come del resto avveniva prima dell'introduzione degli *all-seater grounds* – cfr. Crolley, 1998). Inoltre, questa prassi di attardarsi all'esterno crea in ogni occasione un affollamento improvviso ai tornelli a ridosso del fischio di inizio, affollamento almeno altrettanto rischioso della confusione per la spontanea ricerca di un posto soddisfacente da cui assistere al match.

Relativamente al fattore di rischio per la sicurezza della folla connesso al *persistent standing* – argomento alla base dell'introduzione degli *all-seater stadia* – non esistono studi scientifici in grado di provare il nesso causale tra lo stare in piedi e una maggiore probabilità di incidenti. Le statistiche presentate dalla FLA si focalizzano sulla riduzione del numero di incidenti negli impianti in seguito all'introduzione delle linee guida del Taylor Report, senza tuttavia enucleare l'effetto della specifica misura degli *all-seater grounds* sul livello complessivo di sicurezza negli impianti sportivi al netto delle variabili intervenienti rappresentate, ad esempio, da un migliore servizio di *policing* o dagli ampi interventi di ristrutturazione. Le poche indagini condotte in proposito non solo smentiscono l'esistenza del nesso causale, ma arrivano a conclusioni addirittura opposte. In seguito alla costante pratica di stare in piedi nella Stretford End, il Trafford Metropolitan Borough Council (l'organismo locale che deve certificare la sicurezza dell'impianto) contattò nel 2005 la società del Manchester United, minacciandola di non rilasciare il certificato di sicurezza se essa non avesse provveduto o a garantire l'implementazione della direttiva, o a chiudere la stessa Stretford End. Il Manchester United commissionò allora una ricerca indipendente, per verificare gli effettivi livelli di rischio connessi alla posizione degli spettatori. Emerse che stare in piedi nel corso della partita corrispondeva ad un grado di rischio definito *low*, mentre stare seduti, ma alzarsi improvvisamente nei momenti di maggior emozione connessa al gioco (pratica che

difficilmente riesce ad essere repressa, ed è considerata tollerabile dallo stesso Taylor Report) comportava un livello di rischio per la sicurezza della folla definito *medium*. La regolazione che vieta il *persistent standing*, inoltre, è difficilmente applicabile, così come tutte le leggi che non riscuotono un ampio consenso nella cittadinanza. Se nell'intera Stretford End dell'Old Trafford nessuno si siede e lo stesso avviene quando i tifosi United si recano in trasferta, l'indagine della Football Supporters' Federation (2007) dimostra che questa pratica è comune in quasi tutti gli impianti sportivi britannici. Inoltre, l'episodio verificatosi a Glasgow (di cui si è illustrata sopra la sequenza fotografica) mostra come la volontà del *law enforcement* si possa rivelare un fattore di tensione, passibile di creare un'inutile ostilità tra tifosi e steward e tra tifosi e forze di polizia.

5.10.4 Le “contropartite” per i tifosi

Il processo di *mallification* dello spazio dedicato allo spettacolo sportivo, se da un lato conduce alle forme di sorveglianza *soft* tipiche degli spazi commerciali, dall'altro reca in sé numerose “contropartite” per i tifosi. Benché priva di riscontri scientifici sulla sua efficacia, l'introduzione degli all-seater stadia ha senza dubbio cambiato il paesaggio degli impianti britannici, sferrando un duro colpo alla precedente *terrace culture* e obbligando i vecchi tifosi ad «adattare i loro riti collettivi, così intimamente connessi alla cultura di gradinata, a stadi dotati esclusivamente di posti a sedere» (Crolley, 1998, p. 77). L'impossibilità di scegliere il proprio posto e, di conseguenza, la compagnia con cui assistere alla partita (si riescono ad ottenere abbonamenti vicini per un massimo di tre o quattro persone) spezza il modello di socializzazione spontaneo associato al football, o quanto meno lo separa dal momento della partita in senso stretto, che diventa spesso la parte meno importante nell'esperienza complessiva del tifoso (cfr. § 5.2).

La ristrutturazione degli stadi, ma più ancora la costruzione *ex-novo* di impianti in aree periferiche delle città, porta con sé il rischio di ingenerare un senso di *placelessness*: in altri termini, di attutire quel sentimento di toponomia provato dai frequentatori degli stadi, sentimento che pone il *luogo* al centro del complesso esperienziale dell'assistere ad una partita (Bale, 1994). Il caso più evidente che ho

riscontrato è quello dell'Emirates di Londra, costruito per sostituire il vecchio impianto dell'Arsenal: a detta dei tifosi *mancunian* seguiti, che si sono recati sul posto in occasione di svariate trasferte, benché si tratti di un'opera architettonica imponente e rispetti standard elevatissimi di qualità e di sicurezza, l'Emirates non ha nulla dell'atmosfera degli spalti del vecchio Highbury.

Se si vuole soprassedere sul romanticismo nostalgico che sembra caratterizzare le visioni di molti dei tifosi che ho incontrato⁸⁵, indipendentemente dalla loro età, un ulteriore e più influente “*side effect*” della trasformazione degli impianti britannici consiste negli alti costi di gestione fatti ricadere sulle spalle dei loro frequentatori. In particolare, il problema riguarda l'incremento dei prezzi dei biglietti e degli abbonamenti stagionali: questo aspetto di fatto ha spostato parte della fruizione dello spettacolo sportivo dal tifo popolare locale (che, come è stato sottolineato, si riversa nei pub) ad una clientela più abbiente, costituita da coloro che, nel gergo del gruppo di tifosi seguito, vengono comunemente definiti “*out of towners*” (persone che non solo non risiedono nella città sede della squadra ma seguono sporadicamente le partite più per moda o per turismo che per vero sentimento di appartenenza). Questa operazione ha raggiunto, dagli anni Ottanta ai nostri giorni, l'obiettivo dell'allontanamento di tutte quelle categorie considerate, da una certa retorica thatcheriana, “di troppo”, nello stadio come nella società (Mignon, 1998; Crolley, 1998): la retorica dell' “inclusione sociale” (soprattutto di donne e bambini) che il nuovo modello di impiantistica sportiva sarebbe volta a favorire è smentita dall'esclusione, sulla base del reddito, di molte categorie di persone, i giovani *in primis* (Football Supporters' Federation, 2007, pp. 35-36).

Di fronte a questi mutamenti, che coinvolgono l'essenza dell'esperienza del tifo, i supporters che ritengono imprescindibile il “rito collettivo” della vecchia *terrace culture* in alcune occasioni hanno messo in atto delle *exit strategies* particolarmente significative: un caso emblematico è quello del FC United. A partire dalla stagione 2005-2006, un nutrito gruppo di tifosi del Manchester United ha deciso di boicottare il

85 Il famoso libro di Nick Hornby, *Fever Pitch*, costituisce un esempio emblematico del sentimento di “appartenenza romantica” al luogo simbolo del club calcistico, in questo caso proprio lo stadio Highbury dell'Arsenal.

vecchio club, fondando una società sportiva a parte, il Football Club United of Manchester, che attualmente gioca nella Premier Division, una serie minore dove non sono in vigore molti dei dispositivi di controllo e delle regolazioni finora descritti⁸⁶. Il sito del club (www.fc-utd.co.uk) riporta chiaramente le motivazioni di questa scelta:

«The material theft of a Manchester institution, forcibly taken from the people of Manchester, was the tip of a pyramid of destruction, with changing kick off times for the benefit of television, soulless all-seater stadia full of ‘new’ supporters intent to sit back and watch rather than partake in the occasion, heavy handed stewarding and ridiculously priced tickets propping it all up»⁸⁷

Le politiche di controllo dell'accesso a determinati luoghi, intese ad escludere persone o popolazioni ritenute potenzialmente devianti, costituiscono uno dei punti cardine di quella che è stata descritta come prevenzione situazionale. Il focus del controllo non è più tanto l'individuo reo, quanto lo spazio fisico che si intende tutelare attraverso una serie di misure volte alla riduzione delle opportunità che un atto deviante si verifichi: tra le tecniche comunemente adottate, volte a rendere meno appetibile la scelta razionale di compiere un reato, sono comprese le diverse forme di barriere fisiche o simboliche erette a difesa di determinati spazi pubblici o privati, le politiche di controllo degli accessi a specifici luoghi, intese ad escludere persone o popolazioni ritenute potenzialmente devianti, l'adozione di misure capillari di videosorveglianza (Clarke, 1995). Le misure introdotte per il controllo degli impianti sembrano ricalcare questo modello, allargando i confini classici della “prevenzione situazionale”: come si è descritto in precedenza (*cf.* § 2.6), quest'ultima è rivolta in prima istanza ai frequentatori occasionali degli spazi, con l'obbiettivo di ridurre le “potenzialità criminogenetiche” insite nella situazione contingente. Nel caso degli impianti sportivi,

86 A questo proposito, è stato affermato che: «the absurd proposition that the safety of a football ground is a function of the quality of football played within it – which is what the restriction of the application of the legislation to the top divisions means – is a classic example of illogical regulation» (Football Supporters' Federation, 2007, p. 18). In realtà, questa considerazione pone in serio dubbio il fatto che i dispositivi di controllo negli impianti siano stati introdotti in base a mere esigenze di sicurezza.

87 Le motivazioni della protesta *mancunian* sembrano essere analoghe a quelle fatte proprie dagli ultras italiani, sintetizzabili negli slogan “No al calcio moderno” o “Questo calcio ci fa skyfo”, in riferimento alla trasformazione del tifoso in spettatore passivo di uno show televisivo.

le misure adottate sembrano spingere il dispositivo di sicurezza oltre il focus spaziale ed architettonico della riduzione delle opportunità devianti; è possibile parlare di una vera e propria “polizia della popolazione” (cfr. § 1.1) rivolta contro gli strati sociali meno abbienti, considerati, secondo tutti i crismi di una *prevenzione attuariale*, come “categoria a rischio” *in re ipsa*. Proprio in questa direzione si situa una politica dei prezzi finalizzata ad escludere dagli spalti degli impianti sportivi le classi popolari, secondo una categorizzazione selettiva che le colloca preventivamente tra le “classi pericolose” (Crolley, 1998, Mignon, 1998). Questa stessa funzione preventiva, per quanto la sua efficacia in termini di deterrenza e di *self policing* sia di difficile valutazione, è alla base della videosorveglianza capillare all'interno degli impianti. Quando le forme di esclusione e di prevenzione messe in atto dalle forze di polizia, dalla proprietà dell'impianto (ed eventualmente introiettate dai tifosi stessi) sono percepite come insufficienti, si chiama in causa il sistema giudiziario, che può imporre *banning orders* (i provvedimenti di interdizione dagli impianti sportivi) anche *on complaint* (sulla base del semplice sospetto)⁸⁸, anche se la validità di questo strumento nel prevenire il verificarsi di disordini è stata ampiamente messa in dubbio, sia relativamente al tema della tutela delle libertà civili, sia in termini di efficacia stessa del provvedimento restrittivo (Pearson, 2005; Stott, Pearson, 2006).

Appare evidente che una delle implicazioni centrali per la gestione dell'ordine pubblico della trasformazione degli stadi britannici post-Taylor Report consista nel focus posto sulla sicurezza dello *spazio all'interno* del perimetro degli impianti. Come tutte le misure di controllo che si focalizzano sullo spazio, con l'obiettivo di neutralizzarne le “potenzialità criminogenetiche” (secondo l'approccio definito CPTED - *Crime Prevention Through Environmental Design* – cfr. Cozens, 2008; § 2.6), la gestione dell'ordine negli impianti sportivi può risultare efficace dentro i confini dello spazio posto in “sicurezza”, correndo tuttavia il rischio di limitarsi a *delocalizzare* un fenomeno, piuttosto che ad affrontarlo.

⁸⁸ Cfr. § 2.3.

5.11 “*If you want trouble arrange it outside*”: la delocalizzazione degli scontri ed il controllo dell'area urbana

Abbiamo visto come gran parte delle pratiche culturali connesse al tifo si svolgano al di fuori degli stadi, essendo per lo più legate al tradizionale consumo di alcolici, e come questo comporti di per sé lo spostamento dei maggiori elementi di criticità per l'ordine pubblico dall'interno dell'impianto allo spazio urbano circostante prima e dopo l'evento sportivo vero e proprio.

Tuttavia, l'aumento dei prezzi a seguito dell'introduzione degli *all-seater stadia* (e la conseguente esclusione dagli impianti sportivi di una parte consistente del tifo tradizionale locale) ha contribuito a quella che Weed definisce «the development of a “culture of pub supporting”» (Weed, 2008, p. 190): il bisogno di prossimità è ricreato, attraverso la condivisione di una esperienza collettiva, nello spazio del pub, che si trasforma simbolicamente in un nuovo “sport spectator venue”. Come ho riscontrato nel corso della ricerca empirica tra i tifosi del Manchester United (cfr. § 5.2; § 5.3),

«the primary element of sports spectatorship can be redefined: rather than being about seeing the game, it is centred on sharing the experience» (Armstrong, Young, 1999).

La dislocazione dell'esperienza del *football* vero e proprio (oltre che delle classiche pinte pre e post partita) nei pub, in prossimità degli stadi e nei centri cittadini, secondo alcuni autori non costituisce solo la risposta all'aumento dei prezzi dei titoli di accesso, ma può rappresentare un'alternativa di “libertà” allo spazio iper-controllato degli impianti sportivi:

«Sky also offers young male fans, at least, the prospects of collective and participatory pub TV coverage, the “new terraces” in an age of what are, for them, “sanitised” and allegedly atmosphere-free all-seater grounds» (Williams, 2000, p. 99)

Nei pub è possibile, dunque, tentare di ricreare l'atmosfera perduta delle “terraces”:

si assiste alla partita in piedi, in condizioni di “prossimità fisica” che diventa spesso vero e proprio affollamento, al riparo dalla presenza sgradita di steward e polizia. E' possibile cantare liberamente, senza lo spettro delle sanzioni per i “cori razzisti o indecenti” previste dal *Football (Offences) Act* del 1991; ma, soprattutto, è consentito bere anche “alla *vista* del campo di gioco”. Benché sempre più spesso anche le *public houses* siano dotate di sistemi CCTV e assumano *bouncers* per gestire l'ordine al proprio interno, la visione collettiva dello spettacolo sportivo in questi luoghi è caratterizzata generalmente da una sorta di «out-of-the-ordinary-ness» (Weed, 2008, p. 191): il “contesto partita” induce ad alzare il livello di tolleranza nei confronti di alcune pratiche (come ad esempio l'intonare cori) normalmente non consentite all'interno dei pub. La dislocazione dell'esperienza del tifo può espandersi anche verso gli spazi pubblici urbani, come nei casi in cui, in occasione di partite particolarmente sentite dalla cittadinanza, vengono montati maxischermi per fornire una visione collettiva che in parte ricrei il “being there” della presenza fisica allo stadio. Come afferma il geografo urbano John Bale, descrivendo la visione collettiva della finale degli Europei del 1992 da un maxischermo in una cittadina danese, ebbe luogo

«a form of carnival, with drunken fans celebrating their small nation's victory over the German “machine” [...] thousand watching in open spaces, standing in opposition to the panoptical confinement which the modern stadium enforces» (Bale, 1998, p. 275).

Questa pratica generalmente non incontra il favore delle forze di polizia⁸⁹, che si trovano a dover gestire la *folla* senza gli strumenti di controllo *spaziale* descritti sopra.

Se l'introduzione degli *all-seater stadia* ha portato alla parziale dislocazione dell'esperienza del tifo verso luoghi diversi da quello ad esso preposto per definizione, anche le pratiche degli scontri hanno subito la medesima dinamica. Il controllo rigoroso del territorio dello stadio, ma anche la presenza di telecamere a circuito chiuso in quasi tutti i pub e locali delle città britanniche contribuisce a spostare la violenza connessa al football in spazi anonimi ed isolati, scelti unicamente per il loro grado di “invisibilità”

⁸⁹ Cfr. nota 16 dell'Appendice metodologica.

per le forze dell'ordine. Secondo molti autori che hanno analizzato l'evoluzione del fenomeno *hooliganism* contestualizzandone le pratiche violente in termini spaziali, il tentativo di evadere le maglie del controllo ha spinto, in maniera sempre più consistente, la localizzazione degli scontri verso i *dead spaces* della città contemporanea, nella forma di appuntamenti concordati tra fazioni opposte con il preciso obiettivo dello scontro fisico (Armstrong, 1998; Armstrong, Giulianotti, 1998; Armstrong, Giulianotti, 2002; Armstrong, Hobbs, 1994; Frosdick, Marsh, 2005; Williams, 1998).

Non ho avuto esperienza diretta di simili fenomeni nella mia ricerca etnografica tra i tifosi del Manchester United: questo tipo di conflittualità sembra essere lontana dal modo di vivere la giornata calcistica dei membri, pur se *hardcore*, del gruppo seguito. I racconti sulle imprese di figure leggendarie del tifo *mancunian* talvolta vengono sollevati, descrivendo l'esistenza di uno scenario di conflittualità mai sperimentato direttamente. Neppure ne ho trovato riscontro durante l'osservazione condotta insieme alle forze di polizia: la ricerca di luoghi concordati, al riparo dallo sguardo delle forze dell'ordine e secondo una tempistica che spesso non è direttamente connessa allo svolgimento della partita, rende questi episodi di difficile controllo.

Diverso è il caso della conflittualità comune, spesso spontanea, che può avere luogo tra tifosi tradizionalmente rivali, soprattutto nelle fasi successive alla conclusione di un incontro. Anche questo tipo di violenza, senza dubbio più frequente, appare generalmente allontanato dai confini dell'impianto sportivo. Il caso del derby di Glasgow è, in questo senso, illuminante. L'osservazione del servizio di ordine pubblico con la polizia, già dalle ore precedenti all'incontro, sembra delineare il quadro di una situazione perfettamente sotto controllo, nonostante si tratti della partita più tesa del calendario scozzese: una presenza importante di poliziotti, sempre in coppia e mischiati tra i tifosi nel pre-partita, una segregazione spaziale tra le opposte tifoserie nelle strade e nei pub sostanzialmente spontanea, un rapporto tifosi-polizia basato sulla comunicazione e su un modello di interazione estremamente distesa, nessun poliziotto in tenuta anti-sommossa, nessun problema attorno allo stadio alla fine dell'incontro, nessun incidente tra tifosi avversari nella fase di deflusso e allontanamento dall'impianto. Seguo il de-briefing al posto di polizia e lascio Glasgow (alla mia prima

giornata di campo britannico) con l'ingenua convinzione che il mito della pacificazione del football britannico si avvicini sensibilmente alla realtà. La settimana successiva ritorno a Glasgow, l'impianto è diverso ma lo staff di polizia è lo stesso. Mi raccontano degli sviluppi successivi alla gara Rangers – Celtic: scontri e risse nelle strade cittadine hanno impegnato le forze di polizia per l'intera nottata, sfociando in danni agli arredi urbani e in un centinaio di arresti. Mi confessano che è sempre così, soprattutto per i derby: i tifosi si trattengono a bere nei pub cittadini ed innumerevoli, imprevedibili e di fatto incontrollabili sono le occasioni di confronto nell'intera area urbana.

Si tratta di un problema sottolineato da tutte le forze di polizia seguite, che di fatto considerano la fase della gara (ma anche le operazioni di afflusso e deflusso dall'impianto) come la parte più “smooth” dell'intero servizio di ordine pubblico connesso al calcio. Come dappertutto, il problema sembra essere particolarmente allarmante nel caso dei derby cittadini, che spesso vengono fissati per ragioni di sicurezza nelle ore centrali della giornata⁹⁰ (si tratta dei cosiddetti “early kick-offs”, in cui le partite cominciano tra le 12.30 e le 13.30). Si presume, infatti, che più limitato sia il tempo concesso ai tifosi per bere prima del fischio d'inizio e minore sia il livello della loro ubriachezza durante e dopo l'incontro, più contenuti siano i problemi di ordine pubblico nel giorno della partita. Sorvolando sulla scientificità del legame tra consumo di alcool e violenza calcistica (*cf.* Pearson, Sale 2010), il caso di Glasgow descritto sopra, così come alcuni derby di Manchester di cui ho raccolto le seguenti testimonianze, sembrano di fatto smentire l'efficacia di questa strategia.

«I mean today is a classic example of why you shouldn't have an early kick-off for a derby, the issue isn't only policing the ground, the whole city, every single pub... when a goal goes in, the pubs will be half and half and it will just go up» (United fan)

«That's the other point, with the early kick-offs, obviously the game finishes earlier so there's going to be more trouble after the game, people like go back to the pub

⁹⁰ Le forze dell'ordine britanniche riescono ancora ad imporre l'orario delle partite a rischio anche di fronte al potere televisivo (cosa che in Italia avviene alquanto raramente – il derby romano dell'aprile 2010, anticipato alle 18.30, può rappresentare una delle pochissime eccezioni).

after and drink for two or three hours more than they would normally. And you do see... like, I remember one incident in the City centre, after the derby there will be more trouble and you'll see a lot more, a bigger police presence after the game...»
(United fan)

Se questa scelta temporale è adottata anche con l'obiettivo di operare il servizio di ordine pubblico evitando le insidie dell'oscurità, è altrettanto vero che spesso essa risponde ad una precisa strategia gerarchica, di natura spaziale, che pone il controllo dell'impianto al centro delle preoccupazioni delle forze di polizia:

«You have to have a hierarchical strategy for the way you approach [*these matches*]. If we say, as we do, that the primary safety focus is around the stadium, then you take the stadium out of the context later on [...] We try to protect the stadium and take it out of the alcohol-threat» (Police officer⁹¹)

Il fatto che la forza pubblica di polizia organizzi le sue priorità attorno alla sicurezza di uno spazio privato (essendo, per lo svolgimento di questo compito, retribuita da un ente privato) rende così i confini tra interesse privato e pubblico di incerta definizione, soprattutto quando in gioco ci sia la gestione dell'ordine *pubblico* all'interno di un tipico esempio di “*mass private property*”.

5.12 *Public policing e private security: confini settoriali e spaziali*

La distinzione tra “pubblico” e “privato” è stata definita come una delle grandi dicotomie del pensiero occidentale (Weintraub, J., 1995). L'applicazione di questa distinzione al campo del “*policing*”, relativamente ai confini tra le due sfere, al loro peso relativo e alle implicazioni sulla gestione del controllo, è stata oggetto di riflessioni ed analisi che hanno dato vita ad un ampio e vivo dibattito. In realtà, non esiste una concezione univoca della natura di questa dicotomia: in essa sembrano infatti compresi diversi nodi tematici, utili ad inquadrare la questione nei suoi principali elementi di criticità.

91 Intervista raccolta da Geoff Pearson (co-tutor della presente ricerca). Cfr: Pearson, Sale, 2010.

Anzitutto, la distinzione tra “pubblico” e “privato” nel campo della gestione dell'ordine e della sicurezza rimanda intuitivamente ad una differenza di *settore*, che oppone la sfera pubblica dello stato a quella privata del mercato. Nel primo caso, i servizi di *policing* sono forniti a tutti i cittadini attraverso l'intervento diretto del governo e vengono finanziati con il sistema di tassazione. Nel secondo caso, i cittadini acquistano determinati servizi all'interno del mercato della sicurezza, in cui operano, in un regime di concorrenza, diverse ditte private finalizzate all'ottenimento di un profitto. Numerosi studi hanno mostrato come questa opposizione, nella sua forma pura, non trovi una corrispondenza univoca nella realtà. Jones e Newburn affermano che «the distinction between public and private sectors is more complex than this, and is a matter of degree rather than fundamental nature» (Jones, Newburn, 1998, p. 30). La questione coinvolge diversi fattori, che vanno dalla concezione della natura del bene “sicurezza” fino al tipo di personale impiegato e alle modalità del suo finanziamento.

Relativamente alla natura “pubblica” o “privata” del bene sicurezza, la nascita delle polizie negli stati occidentali moderni sembra collocare l'esigenza di protezione della cittadinanza tra i tipici esempi di “*public good*”. Lo stesso Adam Smith, pur dichiarando la sua fede incondizionata nell'efficacia della “mano invisibile” del mercato, affermava che i compiti essenzialmente pubblici dello stato potevano ridursi a due: la protezione della nazione da attacchi esterni e la sicurezza interna dei cittadini. Quest'ultima rappresentava infatti un bene fruito dalla collettività nella sua interezza: le sue caratteristiche di “*jointness of supply*” e di “*non-excludability*” erano tali da richiedere una “*collective provision*”, in cui un ruolo centrale doveva essere giocato dall'intervento dello stato.

Peraltro, l'esigenza di una società sicura e stabile, in cui poter gettare solide fondamenta per lo sviluppo del sistema economico capitalistico, è una delle ragioni della costituzione della New Police britannica. Quest'ultima aveva tra i suoi obiettivi la sostituzione dei preesistenti corpi di polizia - il cui reclutamento avveniva su base volontaria all'interno delle singole comunità locali (dunque, secondo modalità tipicamente “privatistiche”) - con forze di polizia professionali e pubbliche, che esercitassero, a livello pratico e soprattutto simbolico, il monopolio della forza legittima

dello stato⁹². Proprio tale “potere simbolico” fondava lo stretto legame tra “provision of security and political authority” (Loader, 1997).

Questa concezione della sicurezza come “bene collettivo” viene seriamente messa in discussione dalla filosofia neoliberista degli anni Ottanta del Novecento, in cui si assiste all'avvento di un approccio marcatamente individualista alla vita sociale e ad un sostanziale ripiegamento delle aree di intervento statale. Anche dove venga riconosciuta la natura essenzialmente collettiva del bene “sicurezza”, spesso è sui confini che delimitano il concetto di *collettività* che si giocano gli effetti di un principio escludente: i servizi di *policing*, pagati dai residenti entro lo spazio delimitato di una *gated community*, rappresentano un caso emblematico (e sempre più diffuso, soprattutto negli Stati Uniti – *cf.* Davis, 1990; 1998) della ambigua linea di demarcazione tra natura pubblica o privata del bene “sicurezza” e della stessa funzione dello stato come depositario del monopolio della forza coercitiva, pretesa che da tempo gli stessi stati nazionali occidentali hanno rinunciato, almeno in parte, ad avanzare.

Il tema, dunque, oltrepassa le riflessioni sulla natura del bene offerto o fruito, coinvolgendo l'aspetto essenziale dello statuto delle istituzioni preposte a fornire i servizi di sicurezza. Secondo una dicotomia idealtipica, sarebbero pubblici i servizi di *policing* direttamente finanziati attraverso la tassazione statale, organizzati su base burocratica, caratterizzati dall'utilizzo di personale statale, finalizzati al mantenimento dell'ordine e della sicurezza sul territorio pubblico di loro competenza.

Questa forma pura di servizio pubblico non solo non può avanzare pretese monopoliste, ma sembra essere sempre più rara nel panorama britannico, che si caratterizza per una costellazione ibrida di forme di *policing* collocate lungo un continuum che va dal polo dello stato a quello della pura contrattazione individualistica sul mercato. Frequenti sono i casi in cui servizi di sicurezza pubblici vengono esternalizzati e appaltati a ditte private, pagate dallo stato per la fornitura di un servizio pubblico (il cosiddetto *outsourcing* del controllo): questa forma di *policing* (che Spitzer

92 E' stato, tuttavia, evidenziato come esse rispondessero essenzialmente alle esigenze di controllo delle classi popolari, esigenze legate allo sviluppo capitalistico (*cf.* tra gli altri, Reiner, 2000; Palidda, 2000; Campesi, 2009).

e Scull definiscono tipica dell'“advanced capitalism”, 1977) pone lo stato nella posizione di un mero intermediario tra il “fornitore privato” ed il “fruitore pubblico”. Si tratta di una prassi ormai consolidata nella fornitura di servizi nell'ambito del sistema penale, come quello del trasporto di prigionieri, appaltato a privati dalla metà dagli anni Ottanta, fino ad arrivare alla attuale parziale gestione privata del sistema carcerario. Numerosi sono i casi di partnership pubblico-privato nell'ambito delle politiche di sicurezza urbana che, se raramente arrivano alla vera e propria co-gestione del controllo, si traducono spesso nella delega di funzioni residuali ad attori privati.

Le ragioni addotte per spiegare il trend di crescita di modelli ibridi di *policing* sono diverse: la teoria del *fiscal constraint* imputa questo passaggio alla stretta nel finanziamento alle istituzioni pubbliche negli anni Ottanta, responsabile di aver generato un *gap* immediatamente sfruttato dal settore privato (Reiner, 2000). Versioni radicali di questa teoria riconoscono nella privatizzazione del settore del *policing* l'inevitabile conseguenza dell'applicazione di una logica meramente capitalistica alla gestione dei “public goods” in generale (Spitzer, 1987). Altre visioni, come vedremo tra breve, allargano lo sguardo al destino dello spazio pubblico in quanto territorio di competenza delle forme statali di controllo sociale (Shearing, Stenning, 1981, 1983, 1987). Qualunque ne sia il fattore esplicativo, è stato notato che lo sviluppo di forme di “grey policing”, che si situano al confine tra sistema pubblico e privato, può portare all'indebolimento dei tradizionali meccanismi di *accountability* su cui le polizie, soprattutto Oltremania, fondano una parte preponderante della loro legittimazione (Hoogenboom, A.B., 1991).

Alla base del meccanismo di esternalizzazione descritta vi è un ulteriore elemento idealtipico di demarcazione tra sistema pubblico e mercato privato, che riguarda il modello organizzativo interno e le finalità ultime dei soggetti che “offrono” servizi di *policing*: la dicotomia perfetta oppone funzionari statali il cui *fine* è la tutela della sicurezza dei cittadini, ad aziende private, per cui la fornitura di un servizio di sicurezza è un *mezzo* per ottenere il fine del profitto. Questa sostanziale distinzione dovrebbe riflettersi in un approccio radicalmente differente allo svolgimento delle mansioni di *policing*; si tratta, tuttavia, di una differenza che appare sfumata nella sua traduzione

operativa. La stessa circolare dell'Home Office del 1983⁹³, che per la prima volta introduce gli imperativi di *effectiveness and efficiency* nell'attività di polizia, sottopone il *public policing* a rigidi calcoli di “produttività” entro un nuovo sistema manageriale, spostando idealmente e concretamente l'asse pubblico-privato verso il secondo polo del continuum (anche qualora si resti all'interno dei confini del finanziamento statale):

«there is no doubt that the “public service” ethos of state agencies has been affected by the application of market principles and business management methods» (Jones, Newburn, 1998, p. 39).

La natura ibrida della forma di *policing* presentata a proposito della fornitura del servizio di polizia dentro gli impianti sportivi non sembra costituire un'eccezione all'interno del quadro generale sinteticamente delineato: già dal 1985, le donazioni alle forze di polizia da parte della Football Trust, finalizzate ad ampliare la dotazione di strumenti di videosorveglianza mobile per il controllo dell'*hooliganism*, gettano un primo elemento di confusione nella dicotomia perfetta pubblico-privato, fino ad arrivare all'assoluta indistinzione dell'attuale finanziamento privato del servizio di *ordine pubblico* dentro i confini degli impianti sportivi.

Ma il tema degli stadi introduce prepotentemente il secondo asse attorno a cui si dispongono le attività di *policing*: accanto al continuum definito come “settoriale” (che oppone, come abbiamo visto, diversi modelli di finanziamento, di fornitura e di “etica” del servizio) emerge l'importanza dell'asse spaziale, che riguarda la natura del territorio in cui si esplica l'attività di controllo. In particolare, le variabili che entrano in gioco a questo proposito sono due: la *proprietà* pubblica o privata dello spazio in cui l'azione di polizia ha luogo ed il suo grado di apertura, o meglio, di *accessibilità* alla collettività. Se alcune funzioni di polizia vengono cedute alla sfera del mercato (benché si tratti di un trend già presente a partire dagli anni Sessanta, *cf.* Jones e Newburn, 1998, cap. 4), secondo alcuni autori questa evoluzione non è spiegabile ricorrendo al solo argomento dello spostamento *settoriale* dei compiti e delle mansioni di sicurezza dalla sfera

93 *Cfr.* Home Office Circular 114/83, *Manpower, Effectiveness and Efficiency in the Police Service*, London, Home Office, 1983.

pubblica al settore privato. In realtà, è il “*natural domain*” dell'attività poliziesca di gestione dell'ordine, lo spazio pubblico, a soffrire un'inesorabile crisi. Shearing e Stenning, a proposito della realtà canadese e statunitense, parlano di uno spostamento, sempre più consistente, del setting di gran parte della vita sociale verso luoghi definiti “*mass private property*”, ovvero i grandi centri commerciali, i parchi divertimento, i campus universitari, gli impianti sportivi (fino ad arrivare al caso delle “*gated communities*”): si tratta di spazi “pubblici”, in quanto fondano la loro esistenza sull'accessibilità al pubblico (benché esista sempre una distinzione di “grado” di accessibilità e si parli comunque di un “pubblico” di “inclusi”); al contempo si tratta di spazi inequivocabilmente privati se si considera la loro proprietà:

«What makes it “public space” is the fact that there is more or less *routine access by large numbers of people*. However, the key feature with implications for policing is that the property is *privately-owned*» (Jones, Newburn, 1998, p. 48).

Questo mutamento dello spazio urbano, che sembra coinvolgere sempre più anche la realtà europea, cozza con la tradizionale delimitazione della sfera dell'intervento statale particolarmente cara al pensiero politico britannico. La tradizione di tutela delle libertà individuali trovava fondamento in una chiara divisione spaziale: se nello spazio pubblico lo stato era chiamato a garantire un livello comunemente accettato di *public peace*, la nozione di “private property” e di “privacy” nasce proprio come delimitazione di una sfera privata di *individual freedom* protetta dall'intervento statale. Benché un certo grado di sovrapposizione e di confusione tra le due dimensioni di proprietà ed accessibilità sia sempre esistito⁹⁴, il principio di tutela di uno spazio sottratto al controllo statale si basava sull'assunzione di una sostanziale congruenza tra “proprietà privata” e “spazio privato”. Ed è proprio questo binomio ad entrare in crisi con la diffusione del modello spaziale della “mass private property”, generando anche una significativa ambiguità a livello legale:

⁹⁴ Basti pensare, a titolo di esempio, allo spazio di proprietà privata ma di pubblica frequentazione delle *public houses* - i pub - o allo spazio pubblico relativamente alla proprietà, ma assolutamente privato in termini di accesso, delle installazioni militari.

«Ambiguity about how far the jurisdiction of the public constable extends into the sphere of private property continues to exist» (Jones, Newburn, 1998, p. 49)

Anche la classica prerogativa della polizia, il mantenimento dell'ordine pubblico, sembra subire, di conseguenza, gli effetti del mutamento della configurazione spaziale urbana riscontrato nei paesi occidentali:

«Because more and more public places are now located on private property, the protection of property - which lies at the heart of private security's function - has increasingly come to include the maintenance of public order, a matter which was, hitherto, regarded as the more or less exclusive prerogative of the public police. With the growth of mass private property, private security has been steadily encroaching upon the traditional beat of the public police. In so doing, it has brought areas of public life that were formerly under state control under the control of private corporations» (Shearing, Stenning, 1983, p. 497)

La definizione di “mass private property” sembra essere particolarmente efficace per descrivere la natura “ibrida” dello spazio degli stadi britannici. Quasi per definizione, gli impianti sportivi fondano *la* ragione architettonica della propria esistenza nella capacità di radunare ampie folle: come osserva icasticamente lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano, «non c'è niente di meno vuoto di uno stadio vuoto. Non c'è niente di meno muto delle gradinate senza nessuno» (Galeano, 1995, trad.it. 2005, p. 20). L'accessibilità, si è detto, è una questione di gradi: il carattere “pubblico” della frequentazione degli impianti trova un limite concreto nell'incremento del costo dei “titoli di accesso”, che diventano un potente strumento per stabilire il foucaultiano confine tra chi escludere e chi normalizzare; tale strumento è nelle mani dei *private owners* dello spazio in questione, che appare, in questa luce, indiscutibilmente “privato”.

Tuttavia, le implicazioni sulla gestione dell'ordine all'interno degli impianti sportivi britannici delineano uno scenario parzialmente diverso da quello descritto da Shearing e Stenning. Da una parte, è possibile riconoscere una sostituzione (riconducibile ad un mutamento *settoriale*) di alcune delle mansioni residuali dell'attività di polizia con

compiti affidati ad attori privati (le compagnie di stewarding) senza che questo conduca, peraltro, ad una effettiva delega delle responsabilità ultime del servizio, né ad una vera e propria co-gestione della sicurezza negli stadi. Dall'altra, la polizia non rinuncia al cuore del proprio mandato – la tutela dell'ordine pubblico – garantendo in tal modo lo standard di intervento e di preparazione tipico del servizio di OP nei “luoghi pubblici” (nel senso di “pubblicamente frequentati”). Tuttavia, trattandosi a tutti gli effetti di “luoghi privati”, la cui stessa qualità della sicurezza costituisce un motivo di lucro per i proprietari degli impianti, il finanziamento per il servizio di *policing* interno è assicurato dai club calcistici in quanto *private owners* degli stadi. Si tratta, evidentemente, di un ulteriore esempio di ambiguità nella demarcazione tra “public policing” e “private security”.

Se a questo si aggiunge che la tutela dell'ordine pubblico all'*interno* dell'impianto diviene la priorità dell'azione di polizia, a scapito dei luoghi circostanti, del centro cittadino o delle aree periferiche in cui gli episodi più violenti vengono sempre più frequentemente delocalizzati, non possono che aprirsi una serie di interrogativi circa i confini tra *publicness* e *privateness* delle funzioni, degli obiettivi e dello statuto stesso dell'istituzione poliziesca: in che senso la polizia può essere definita pubblica, se opera dietro il finanziamento di un privato e pone il controllo di uno spazio privato ai vertici della scala gerarchica delle proprie priorità? Quali sono i confini tra interesse pubblico ed interesse privato nella gestione del controllo in un simile scenario?

La recente proposta dell'ACPO di estendere il finanziamento da parte dei club alle operazioni di *policing* connesse all'evento calcistico anche all'esterno degli impianti sportivi sembra condurre il ragionamento intrapreso ben oltre la questione spaziale sollevata finora. Lo stesso spazio pubblico urbano (nella duplice accezione di accessibilità e di proprietà) diventerebbe oggetto di un controllo che ricalca le tipiche modalità della “sicurezza privata”: il finanziamento privato del servizio di *policing* sullo spazio pubblico priverebbe ulteriormente la cittadinanza del proprio tradizionale ruolo di “datore di lavoro” dell'istituzione poliziesca, minando le fondamenta del concetto stesso di *citizens' police* anche nella sfera della gestione dell'ordine pubblico. Si delineerebbero in questo modo inquietanti scenari non solo relativamente al destino

dello spazio pubblico, ma anche quanto ai caratteri essenziali dei sistemi democratici occidentali: a puro titolo di esempio, il passo verso il finanziamento dell'intervento di polizia in ordine pubblico da parte delle *private corporation* per sedare scioperi di lavoratori sembra davvero breve. Se, come evidenziano alcuni autori, gli stadi sono stati il “cavallo di Troia” per l'introduzione di pratiche di *policing* poste decisamente oltre i confini della tradizione britannica e se la storia della gestione dell'ordine pubblico negli impianti sportivi coincide con ciò che è stata definita «*the normalization of surveillance and control without a political protest*» (Armstrong, Hobbs, 1994 p. 215), l'analisi dei futuri sviluppi delle pratiche di controllo legate al football e ai suoi spazi sembra assumere una chiara rilevanza, indicando un'interessante strada per ulteriori ricerche sociali in materia. Come ricorda Mignon,

«si pone attraverso il problema del calcio e dello spazio dedicato al calcio [...] la questione del modo in cui una società amministra il suo spazio pubblico, o definisce ciò che è un affare pubblico oppure un affare privato» (Mignon, 1992, p. 290).

CONCLUSIONI

«Football hooliganism cannot really be “explained”. It can only be described and evaluated» (Armstrong, 1998, p. 21): con questa frase, contenuta nelle prime pagine della sua ventennale etnografia tra i Blades dello Sheffield United, Gary Armstrong sgombrava il campo a qualunque dubbio che la sua opera fosse l'ennesimo contributo accademico alla ricerca di un fattore esplicativo del cosiddetto *football hooliganism*. Seguendo un analogo approccio, la ricerca presentata non mira a proporre alcuna univoca spiegazione del fenomeno della violenza calcistica o delle pratiche di polizia volte a farvi fronte; al contrario, il lavoro empirico ha cercato di penetrare, attraverso gli strumenti dell'etnografia, il complesso intreccio di attori ed interazioni che riempiono di persone e di significati lo spazio conteso degli stadi, catalizzatore al tempo stesso di sentimenti di attaccamento emotivo e di allarme sociale, di *topofilia* e di *topofobia*. Non si tratta, dunque, di una ricerca volta a cogliere unicamente le routine operative di polizia, né di un contributo sulla cultura del tifo *tout court*. La chiave di lettura utilizzata si basa sull'analisi diretta della relazione conflittuale, delle sue poste in gioco e delle dinamiche interattive tra i suoi attori protagonisti. L'ipotesi da cui ha preso avvio la riflessione, supportata teoricamente e sviluppata empiricamente nel percorso di ricerca intrapreso, suggeriva che attraverso l'analisi delle prassi di interazione tra tifosi e polizia fosse possibile arrivare ad una *comprensione*, quanto possibile scevra di immagini stereotipiche, degli effettivi termini della “contesa” che ruota fisicamente e simbolicamente attorno agli impianti sportivi.

Non solo: si ipotizzava che da questa stessa contesa scaturisse un processo di mutua costruzione delle pratiche, delle appartenenze e delle identità dei gruppi in conflitto. La gestione poliziesca si estrinsecerebbe ben oltre i confini di una funzione meramente conservativa, concretizzandosi in un processo creativo di *produzione* dell'ordine, processo a cui partecipano attivamente anche gli stessi destinatari dell'intervento di polizia. «Hooligans are, of course, reflexive people» (Armstrong, Giulianotti, 1998, p. 116): in questo senso, cogliere le dinamiche interattive tra tifosi e forze dell'ordine ha messo in luce quel processo di negoziazione pragmatica delle “regole del disordine”,

risultato dell'alterazione creativa delle norme formali vigenti nel territorio dello stadio e del loro adattamento ai “fini pratici” degli attori nei concreti contesti conflittuali.

La ricerca empirica ha affrontato un *case study* italiano, aprendo una finestra comparativa sul cosiddetto “modello inglese” di gestione dell'ordine pubblico negli stadi. In particolare, l'analisi del conflitto e delle interazioni ricorrenti tra tifosi e polizia nei due contesti nazionali ha consentito di approfondirne le implicazioni in tre ambiti tra loro intimamente connessi: in primo luogo, i modelli ricorrenti del tifo e la costruzione identitaria dell'appartenenza al gruppo, alla squadra, al territorio della curva; in secondo luogo, il differente stile di *policing* adottato nella gestione dell'ordine pubblico negli stadi; infine, spingendo la riflessione verso un livello superiore di generalità, la natura dei dispositivi di controllo posti in essere sul territorio degli stadi, in quanto contesto di applicazione del complesso di misure riconducibili al nuovo paradigma del controllo sociale, ed in particolare alla sua svolta in senso situazionale ed *attuariale*.

Il lavoro di ricerca empirica ha mirato, programmaticamente, a “de-familiarizzare il già noto”, volgendo uno sguardo sulla realtà da una prospettiva non scontata. Il “being there” costituisce un'opportunità per fare i conti con le pratiche concrete degli attori e i significati che essi danno alle loro condotte, abbandonando, per quanto possibile, le lenti ideologiche con cui si è soliti giudicare tifosi e polizia. In questo senso, ritengo di aver rispettato la scelta programmatica delle origini: i dati empirici costruiti sul campo hanno effettivamente offerto spunti inaspettati e sorprendenti che minano le basi delle visioni stereotipate dei protagonisti della contesa negli stadi. Il campo italiano mostra chiaramente come non esistano monolitici “fronti contrapposti” ma attori che negoziano, con la controparte ed al loro interno, le regole informali che garantiscono il “disordine strutturato” allo stadio Ferraris. Il campo britannico ha messo in luce un modello negoziale che passa per una sorprendente traduzione in termini spaziali della filosofia di “riduzione del danno”, ma anche per il controllo serrato dello spazio privato degli impianti sportivi. Si passeranno in rassegna, sinteticamente, le principali acquisizioni empiriche nei tre ambiti di analisi descritti sopra (i modelli del tifo, gli stili di *policing*, le misure di controllo e gli spazi della contesa), delineando i profili di due contesti nazionali profondamente differenti e mettendo in discussione, così, ogni velleità

di importazione di un mitizzato “modello inglese” alla realtà italiana.

Pratiche del tifo

L'etnografia tra i tifosi genoani e del Manchester United ha messo in evidenza differenze sostanziali nelle pratiche culturali connesse al tifo, che si traducono anche in un diverso significato simbolico attribuito agli spazi in cui tali pratiche hanno luogo.

Armstrong e Giulianotti definiscono il modello del tifo di curva italiano con l'espressione «“display and disorder” style» (Armstrong, Giulianotti, 1998, p. 116). In effetti, la *visibilità* del tifo e, di riflesso, del gruppo che ne è artefice, costituisce l'elemento centrale della cultura delle aggregazioni di curva nel caso genovese osservato. L'esigenza di visibilità si traduce nella spettacolarizzazione del tifo e nell'autocelebrazione del gruppo, che in questa attività fonda la propria principale ragione d'essere. Lo spazio fisico della Gradinata (e l'area immediatamente circostante) diventa in questo quadro un “territorio del sé”, il “referente simbolico della propria identità”¹, la “casa” del popolo rossoblu². La metafora della casa (a cui ricorrono spesso gli stessi tifosi seguiti) acquista un significato doppiamente pregnante: essa è territorio da proteggere anche fisicamente dalle intrusioni esterne (di qui, lo scontro tipicamente territoriale tra gruppi contrapposti), ma al contempo è il luogo in cui godere, a buon diritto, di benessere e di un certo grado di libertà. La ricerca etnografica nella Gradinata Nord del Genoa e le interviste in profondità ai suoi più fedeli *abitanti* hanno mostrato come il modello di aggregazione di curva sia stato, fin dalle origini, una risposta alla necessità di trovare uno spazio in cui mantenere un «margine di controllo della situazione» (Goffman, 1961, trad. it 2001, p. 266), un “territorio libero” dalle imposizioni delle istituzioni statuali di controllo sociale sempre più presenti negli spazi pubblici del contesto urbano. Il periodo storico in cui si consolida la Fossa dei Grifoni in Gradinata Nord³ è lo stesso in cui si assiste all'intensificazione dell'attività di polizia

1 E' l'intera Gradinata Nord, come luogo e come gruppo allo stesso tempo, ad essere celebrata dopo coreografie riuscite o momenti di tifo particolarmente intenso.

2 “Difendiamo la nostra casa” è il motto delle proteste contro la delocalizzazione del Ferraris. *Cfr.* § 4.2.

3 Si tratta della fine degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta, secondo le ricostruzioni degli ultrà intervistati.

nella piazza principale della città, in quegli anni frequentatissimo luogo di ritrovo giovanile⁴.

La gradinata diventa, così, uno spazio di “autogestione” del disordine che, tuttavia, resta all'interno dei confini di una “grammatica etico-normativa” (Salvini, 1988) particolarmente rigida, dando luogo ad un “disordine strutturato” (De Biasi, 2001) dai confini ben delimitati. Se negli anni Settanta sono numerosissimi gli episodi di intemperanza e di vandalismo connessi all'opposizione calcistica (spesso vissuti in chiave ludica e non interamente riconducibili alle aggregazioni ultrà), con l'affermarsi della cultura ultrà trova applicazione negli stadi un modello di conflittualità fortemente normata (il cosiddetto “scontro leale”), che consente di tenere sotto controllo il livello di violenza effettivamente agito e le sue conseguenze più gravi, attraverso una ritualizzazione dello scontro entro il frame di una “mentalità ultrà” condivisa.

Entrambe queste pratiche (la spettacolarità del tifo e lo scontro rituale sul territorio) si basano su un duplice fattore: da un lato, come già accennato, esse attengono alla sfera della *visibilità*. In secondo luogo, esse necessitano dell'interiorizzazione di un'etica di condotta e del rispetto di una rigida *organizzazione*. Proprio l'elemento organizzativo, residuo delle forme di militanza politica particolarmente diffuse tra i giovani italiani negli anni Settanta, è ciò che consente la messa in opera di attività complesse, quali la preparazione delle coreografie; ma soprattutto, la presenza di una leadership forte consente il mantenimento di un livello di controllo endogeno sulla curva, strumento essenziale, agli occhi delle forze di polizia, per facilitare il compito complessivo di gestione dell'ordine pubblico.

Benché questo modello sia da anni entrato in crisi negli stadi italiani, tanto da far parlare di un processo di “entropia” delle vecchie organizzazioni di curva (De Biasi, 2001, p. 176) e del proliferare di incontrollabili “cani sciolti”, la ricerca etnografica al Ferraris ha evidenziato come questa struttura organizzativa mantenga tuttora un significativo grado di influenza nella Gradinata Nord (pur con notevoli elementi di fragilità), rappresentando il perno attorno a cui ruota la gestione dell'ordine pubblico

4 Cfr. § 4.2.

nell'impianto genovese⁵. Il controllo interno della gradinata è di fatto delegato ai capi ultrà. A volte sono letteralmente *chiamati* dalle forze di polizia o dagli steward ad intervenire per risolvere «*a modo loro*»⁶ (attraverso il proprio potere carismatico o con il ricorso alla coazione fisica) situazioni potenzialmente conflittuali. Altre volte, essi agiscono come veri e propri *partner* nella gestione della sicurezza, utilizzando la loro leadership per facilitare processi di de-escalation. Spesso, il loro contributo è esplicitamente richiesto dalla tifoseria, quando la percezione di un ritardo o di una mancanza nell'azione delle forze dell'ordine legittimi agli occhi dei tifosi il ricorso ad un'efficace “intervento dal basso”. La loro presenza garantisce alle forze di polizia (e specialmente all'ufficio della Digos) la possibilità di mantenere aperto un canale comunicativo con degli «interlocutori seri, pur nel delirio»⁷, canale ritenuto essenziale per la gestione del “disordine” negli eventi di folla⁸. Per questo, la scelta strategica della polizia genovese (o meglio, della sua sezione Digos) non solo si basa su un riconoscimento del ruolo dei “capi” di gradinata, ma arriva anche a mettere in atto interventi volti al rafforzamento della leadership, nelle occasioni (sempre più frequenti, a detta degli stessi capi ultrà) in cui essa sia messa in discussione dalla scarsa “mentalità ultrà” e dal mancato rispetto degli anziani mostrato dai tifosi più giovani (i cosiddetti *pivelli*⁹). Il caso del Genoa mostra, dunque, una situazione dagli esiti futuri incerti, in bilico tra il vecchio modello di gestione del “disordine strutturato” tipico delle curve delle origini ed una nuova situazione di frammentazione e di individualizzazione del tifo in gradinata che, con le parole di alcuni vecchi capi ultrà, si svuota progressivamente dei veri tifosi per riempirsi di spettatori o di “turisti”.

Benché siano stati spesso superficialmente accomunati nel dibattito politico e mediatico sulla violenza calcistica, i termini *ultrà* e *hooligan* condividono soltanto lo statuto di “*folk devil*” della società contemporanea (Cohen, 1972). Per il resto, si tratta

5 Per riferimenti specifici ai dati empirici, *cfr.* § 4.2.2; § 4.3; § 4.6.

6 Espressione utilizzata dal responsabile steward del Genoa CFC.

7 Espressione di un funzionario Digos genovese.

8 *Cfr.* § 3.3; § 4.3.

9 *Cfr.* § 4.3.

di fenomeni completamente differenti per obiettivi e modelli di organizzazione. La stessa denominazione nasce da un percorso opposto: il termine *ultra* corrisponde ad una precisa definizione di appartenenza, ed è un nome scelto dagli stessi membri del “movimento”; *hooligan* è invece un'etichetta mediatica dai contorni non ben delimitati, etero-attribuita ai gruppi di tifosi più violenti. Nella ricerca etnografica intrapresa tra un gruppo di supporter del Manchester United, il termine è spesso utilizzato in chiave ironica, mentre gli appartenenti al collettivo osservato preferiscono definirsi “*hardcore fans*”. Il gruppo, misto ed intergenerazionale, non contempla tra le sue pratiche consuete quelle dello scontro pianificato con gruppi rivali, ma accetta ed è disposto a prendere parte ad occasioni di conflittualità spontanea. Il collante è ovviamente il tifo United, ma l'identità del gruppo è legata anche ad elementi tipicamente “subculturali”, sintetizzabili nella condivisione di un determinato stile, che passa per l'abbigliamento ed i gusti musicali ed in generale si traduce in un sentimento di orgoglio e di appartenenza nei confronti della città industriale del nord dell'Inghilterra.

Non si può parlare della cultura del tifo per i supporters britannici senza soffermarsi sull'abitudine del consumo di alcolici. La ricerca etnografica ha mostrato come questa pratica occupi un peso rilevante nella giornata dedicata al football e rappresenti un'esperienza addirittura più importante della partita in sé¹⁰. Sia per gli incontri all'Old Trafford che per le partite in trasferta, entrare allo stadio non costituisce l'obiettivo primario del tifoso. Le ragioni, connesse all'aumento dei prezzi dei biglietti e alla stretta nei controlli all'interno degli impianti, sono state ampiamente mostrate nel quinto capitolo. Tuttavia, trattenersi nel pub per diverse ore non rappresenta un mero ripiego di fronte al mutato contesto del football britannico, ma è parte integrante dell'esperienza stessa del tifo. Il calcio senza la birra, per tutti i tifosi del gruppo seguito (e, a giudicare dall'affollamento dei pub in tutte le realtà osservate, per la maggior parte dei supporter d'Oltremania), è semplicemente impensabile. Il consumo di alcolici acquista, dunque, lo status di principale posta in gioco per i tifosi osservati, la cui bandiera riporta, accanto al nome del gruppo e della squadra, l'invocazione “*On the lash*” (espressione colloquiale che indica lo stato di ebbrezza).

¹⁰ Cfr: § 5.2, § 5.3, § 5.11.

Una rete di pub tradizionalmente United diventa uno spazio almeno altrettanto significativo della Stretford End, la “curva” dei tifosi *mancunian*. Nei loro obiettivi, l'istanza della visibilità non riveste alcuna priorità. Il tifo sugli spalti non contempla gli elementi di spettacolarità tipici delle curve italiane, ma ha come modalità essenziale il coro, che nasce dalla “curva” spontaneamente (senza la guida di figure di spicco) e non necessita di nessuno sforzo organizzativo precedente, ma solo di energia e di partecipazione immediata. Esistono gruppi strutturati di tifosi (il collettivo seguito ne è un esempio) ma nessuno di essi presenta l'impianto organizzativo tipico degli ultrà, né annovera tra i suoi obiettivi quello di esercitare un controllo egemonico sul resto della End. D'altro canto, gli scontri tra tifosi rivali acquistano una valenza parzialmente diversa: può trattarsi di improvvisate irruzioni in pub “nemici” o, in alcuni casi, di incontri prearrangati in aree isolate del contesto urbano, con il preciso obiettivo dell'*invisibilità* per le agenzie di controllo sociale. In ogni caso, si tratta di iniziative che non coinvolgono l'identificazione con lo spazio simbolico della Stretford End e non presuppongono nessuna forma di compattezza.

Tradizioni e stili di policing in Italia e Gran Bretagna

I codici di condotta, le regole informali della “società locale” degli *hardcore fans* e dei tifosi di gradinata sono, dunque, radicalmente differenti, costituendo una diversa “sfida” per l'*order maintenance* poliziesco.

E' difficile stabilire con precisione la misura in cui il grado di spontaneità (o viceversa di organizzazione interna) del tifo sia un dato preesistente, una caratteristica del mondo delle “curve” o delle “End” attorno al quale è stato necessario tarare l'intervento di polizia nei due differenti contesti, o al contrario se questo stesso intervento abbia contribuito a modellare le organizzazioni di curva in senso più o meno strutturato. Da un lato, le pratiche culturali che più stanno a cuore ai tifosi italiani e a quelli d'Oltremania sembrano di per sé motivare il ricorso a forme organizzative interne differenti: strutturate in un caso, spontanee nell'altro. Lo stesso contesto sociale e culturale in cui i gruppi di curva affondano le proprie radici (un humus politico nel caso italiano, una appartenenza “subculturale” connessa a particolari scelte di consumo e di

stile in ambito britannico) assumono un peso significativo nella conformazione dei modelli associativi e delle poste in gioco dei frequentatori delle gradinate. Tuttavia, il diverso approccio di polizia, ed in particolare le diverse modalità operative di gestione dell'ordine pubblico negli stadi, esercitano un ruolo essenziale nell'influenzare le forme associative ricorrenti nelle "curve" e nelle "End". Il percorso delineato mostra l'esistenza di una fitta rete di interazioni reciproche attorno a cui si definiscono e si consolidano non solo le prassi operative, ma le stesse "identità" dei gruppi nel contesto conflittuale degli stadi: per questo l'analisi dei dispositivi di controllo, ed in particolare la gestione poliziesca dell'ordine pubblico, riveste, a mio avviso, un'importanza imprescindibile nella comprensione della "società locale" del tifo di gradinata.

Uno sguardo alla storia delle istituzioni poliziesche in Italia e Gran Bretagna ed un'analisi delle principali tradizioni di ricerca sulle forze dell'ordine (proposta nel capitolo 1) mostra con chiarezza la distanza che separa gli approcci di polizia generalmente adottati, soprattutto nella gestione dell'ordine pubblico.

La storia italiana è caratterizzata da una sostanziale continuità, quanto alla composizione e alla struttura dei suoi apparati burocratici, inclusi quelli di polizia, anche di fronte ai profondi mutamenti degli assetti istituzionali¹¹. Le pressioni alla modernizzazione e alla professionalizzazione, che emergono dall'interno della Polizia di Stato dagli anni Settanta del secolo scorso, trovano una timida applicazione con la riforma del 1981, restando tuttavia all'interno di un modello di polizia militarizzata e di stampo tipicamente "coloniale", pensata cioè per il controllo repressivo di una popolazione ostile. In questo senso è possibile riconoscere la classica tradizione (dominante nel continente europeo) di "polizia del re": un corpo creato dal governo come strumento per imporre le proprie leggi anche alle classi sociali e alle forze politiche di opposizione che non si riconoscono in esso. Su questo "modello continentale" si inserisce, peraltro, la specificità dell'organizzazione politica e sociale italiana, in cui ad una centralizzazione degli apparati burocratici (e dunque anche dell'istituzione poliziesca) fa da contraltare il permanere di frammentati ed influenti

¹¹ Cfr: § 1.3.1; 1.3.2; 1.3.3.

“potentati locali”¹².

La polizia britannica nella sua forma moderna nasce con la *new police* londinese, fondata da Sir Robert Peel nel 1829: i problemi connessi alla rapida crescita urbana nella capitale portano alla ribalta la questione dell'ingovernabilità delle classi popolari e della necessità, non più dilazionabile, di un serrato intervento di tutela dell'ordine pubblico e di disciplinamento delle classi subalterne, peraltro funzionale alle esigenze del sistema capitalistico allora in espansione. La riforma consiste nell'istituzione di un corpo professionale di funzionari e agenti di polizia, impegnati a tempo pieno ed inquadrati dentro un'organizzazione gerarchica e burocratica. Tale mutamento dell'assetto delle forze dell'ordine avviene, comunque, nel rispetto della volontà di decentramento, connessa alla tradizionale diffidenza britannica nei confronti di un'istituzione poliziesca posta alle strette dipendenze del governo centrale. L'introduzione del nuovo modello è così accompagnata da una politica di *costruzione del consenso*, un processo di progressiva legittimazione dell'istituzione agli occhi della cittadinanza, attraverso la formalizzazione di dispositivi di *accountability*, il bando delle armi da fuoco nell'equipaggiamento ordinario dei membri del corpo, l'introduzione di organismi di controllo sull'operato delle forze dell'ordine da parte delle comunità locali. Il risultato è un corpo di polizia posto al servizio della società civile e volto a rispondere alle richieste di sicurezza dei cittadini (la cosiddetta *citizens' police*, o modello di “*policing by consent*”). Benché a partire dagli anni Cinquanta si sia assistito ad una progressiva crisi del modello “idealtipico” consensuale, soprattutto nella gestione dell'ordine pubblico (in cui si registra una svolta in senso para-militare nelle funzioni di contenimento dei conflitti industriali e nella lotta al *football hooliganism*), il concetto di professionalizzazione nella realtà britannica coincide fin dalle origini con l'idea di demilitarizzazione: i poliziotti non sono altro che *citizens in uniform*, figure che rivestono un ruolo pratico e simbolico nettamente distinto dalla “difesa dei governi” appannaggio degli apparati militari¹³.

12 *Cfr.* § 1.3.4.

13 *Cfr.* § 1.2; § 1.2.1.

La ricerca empirica sulla polizia italiana ha mostrato tutti i limiti di un processo di riforma ancora incompiuto. La legge 121 del 1981, che modifica il TULPS all'insegna di una “modernizzazione nella continuità” (Palidda, 2000), non affronta in modo deciso il tema della decentralizzazione e lascia sostanzialmente intatto il problema della sovrapposizione delle mansioni tra i differenti corpi preposti ai compiti di tutela dell'ordine e della sicurezza. Se attraverso la distinzione tra indirizzo politico e direzione tecnico-operativa si supera il rapporto di subordinazione diretta e formale del Questore (responsabile della seconda) al prefetto (incaricato del primo), tuttavia, in base alla stessa ammissione dei docenti del corso di formazione per funzionari seguito a Nettuno, ancora forte e vincolante è l'influenza governativa nella scelta dell'approccio ai servizi di ordine pubblico. La distinzione tra piano operativo e politico si configura spesso come una frattura tra realtà locale e governo centrale, motivando il ricorso, da parte delle Questure, a prassi negoziali definite di “mediazione istituzionale”¹⁴. Questo aspetto acquista una particolare rilevanza nell'ambito degli stadi: l'organismo ministeriale (l'Osservatorio Nazionale per le Manifestazioni Sportive) emana determinazioni basate su valutazioni di tipo politico che a volte rappresentano veri e propri fattori di complicazione al lavoro tecnico di gestione dell'ordine pubblico a livello locale. La tradizionale concezione della polizia italiana come strumento dei governi, più che come servizio ai cittadini, emerge con chiarezza anche nel contesto calcistico, quando le logiche centrali si impongono sulle valutazioni operative delle autorità di polizia *in loco*¹⁵.

L'osservazione sul campo ha evidenziato, altresì, l'esistenza di irrisolte contrapposizioni tra la pluralità di corpi che concorrono al servizio di OP, ed *in primis* della storica opposizione tra Polizia di Stato e Arma dei Carabinieri¹⁶. Le testimonianze raccolte a Nettuno, quando non arrivano a definire l'Arma come «la vera spina nel

¹⁴ Cfr: § 3.1.1; § 3.1.2.

¹⁵ Cfr: § 4.5. Peraltro, un caso emblematico di questa dinamica è rappresentato dal recentissimo caso della partita Genoa-Milan, “inspiegabilmente” (a detta delle stesse forze di polizia genovesi) autorizzata ai tifosi ospiti, nei cui confronti la tifoseria del Genoa nutre la più profonda ostilità per la mai superata vicenda Spagnolo (cfr: § 2.4.2). La decisione di apertura del settore ospiti, presa dall'Osservatorio Nazionale delle Manifestazioni Sportive in base a ragioni prettamente politiche, si è scontrata con le istanze tecnico-operative delle forze dell'ordine a livello locale.

¹⁶ Cfr: § 3.1.2.1.

fianco del servizio di OP», considerano i carabinieri, secondo un'efficace metafora calcistica, come giocatori integrati forzatamente nell'organico di una squadra che non conosce i loro ruoli e i loro schemi d'azione.

Ma anche la stessa Polizia di Stato si mostra empiricamente come un'organizzazione molto meno monolitica rispetto a quanto un'idea di “polizia del re” indurrebbe a pensare. Innanzitutto, emerge dai dati empirici raccolti alla scuola di Nettuno e nel corso della ricerca etnografica al Ferraris, uno stato di tensione costante tra “uffici” che difendono scelte strategiche differenti nell'approccio all'ordine pubblico negli stadi, motivando la formalizzazione di una prassi di conciliazione tra posizioni contrastanti, definita come “mediazione interna”. Generalmente, la conflittualità coinvolge le due specializzazioni che si occupano in modo particolare di OP, opponendo l'area Digos, preposta alla negoziazione con la controparte esterna, ai Reparti Mobili, incaricati dell'intervento coercitivo ed ancora legati ad un *modus operandi* prettamente militare. Le retoriche utilizzate dai funzionari Digos e di Reparto, emerse nei dialoghi spontanei e nei dibattiti in aula durante il corso di Nettuno, sono a questo proposito particolarmente significative¹⁷. Il focus sul dialogo ad ogni costo, generalmente avanzato dai primi, vale loro l'appellativo di “*amici dei nemici*”, espressione che riassume allo stesso tempo l'attitudine verso la “controparte” (i nemici) ed il giudizio sulla strategia negoziale. D'altro canto, un'eccessiva disposizione alla reazione violenta dei Reparti, la cui motivazione è stata ampiamente dibattuta nelle lezioni della scuola, pone in seria minaccia l'opera di mediazione intessuta faticosamente dai funzionari di *intelligence*.

La distinzione appare empiricamente più sfumata di quanto le retoriche utilizzate indurrebbero a ritenere, dando luogo a variazioni significative a seconda delle realtà locali interessate e della sensibilità personale dei diversi funzionari. Soprattutto nel controllo della conflittualità da stadio si assiste, dunque, ad una forte disomogeneità territoriale, emersa dalle testimonianze raccolte a Nettuno ma anche dalle esperienze dirette dei tifosi che, considerando lo spostamento sul territorio nazionale per le

¹⁷ Cfr: § 3.2, § 3.3.

“trasferte” una delle prove più significative di fedeltà e di dedizione, sperimentano sul campo i diversi stili di *policing*. Molto sembra dipendere dalle prassi consolidate delle differenti Questure che, interpretando in chiave più o meno repressiva le mansioni di *intelligence* della Digos, possono prediligere la linea dello scontro frontale e mirare all'obiettivo di “colpire i capi”¹⁸, o viceversa preservare il ruolo dei propri interlocutori (come nel caso del Genoa).

Il fatto che la Polizia di Stato non sia un'organizzazione monolitica, come la sua struttura centralizzata indurrebbe a ritenere, si traduce, dunque, in approcci che vedono spesso giustapporsi anche nello stesso contesto locale modelli di intervento apparentemente inconciliabili, quali la repressione dura e prassi di contrattazione e dialogo. In altri termini, l'esistenza di un “campo di forze” conflittuale interno alla stessa istituzione poliziesca spiega il permanere di pratiche operative le cui risultanti non sempre seguono la direttrice unidirezionale di una linea strategica condivisa. In questo senso, ritengo che la netta distinzione, proposta dal modello di Della Porta e Reiter, «tra uno stile di controllo dell'ordine pubblico basato sull'uso della forza e uno stile negoziato» (Della Porta, Reiter, 2003, p. 15) presupponga una compattezza dell'istituzione poliziesca italiana di cui non ho trovato riscontri sufficientemente solidi nella mia ricerca empirica.

Tuttavia, pur tra le pressioni contrastanti rappresentate da incompatibili filosofie operative all'interno della Polizia di Stato, è possibile riconoscere una comune matrice storico-politica delle differenti scelte strategiche in OP. Le specializzazioni interne alla Polizia di Stato che giocano un ruolo strategico in ordine pubblico (la Digos ed il Reparto Mobile) nascono entrambe come strumenti di contenimento dell'opposizione politica, ovvero di una controparte altamente organizzata attorno ad un obiettivo eversivo; attorno a questo “sapere” consolidano le proprie strategie di intervento preventivo, repressivo e proto-negoziale. Il modello di *policing* nelle piazze contempla, già a partire dall'autunno caldo del 1969, il ricorso allo strumento dei “servizi d'ordine”

18 *Cfr.* § 4.3. Le differenti modalità di applicazione dello strumento della diffida (il cui utilizzo discrezionale è implicito nella stessa definizione legale della misura – *cfr.* § 2.5) costituiscono un ulteriore significativo esempio di tale disomogeneità (il caso della Sampdoria è illuminante in questo senso: *cfr.* § 4.3).

interni dei cortei. Alcune delle principali mansioni di controllo vengono svolte dagli stessi esponenti dei movimenti di protesta: essi sono incaricati di far rispettare i termini degli accordi presi con la Questura e di vigilare sullo svolgersi complessivo delle manifestazioni, bloccando sul nascere azioni eccessivamente violente da parte dei dimostranti e difendendo i cortei da eventuali attacchi esterni. Si tratta di una vera e propria delega di importanti funzioni di OP alla stessa “controparte” (e si tratta di funzioni non certo residuali), modello a cui sembra ispirarsi quella *partnership informale* che la ricerca empirica ha mostrato essere la strategia più frequente di gestione del controllo allo stadio Ferraris.

Dunque, gli strumenti utilizzati per “far fronte” alla minaccia ultrà ricalcano evidentemente la tradizione continentale di “polizia del re” (con le specificità italiane descritte sopra), ma anche le modalità di confronto tipiche di forze dell'ordine che hanno modellato le proprie strategie operative sui gruppi di opposizione politica, di cui le organizzazioni di curva hanno ereditato, pur senza acquisirne i contenuti, le forme associative e l'idea di militanza. Con il sostanziale riflusso della protesta politica negli anni Ottanta, la «classica risposta di polizia»¹⁹ resta lo strumento principe di gestione dell'ordine negli stadi, utilizzati spesso come vera e propria palestra per l'intervento duro in OP. Al contempo, permane anche la forma tipica della delega di molte mansioni di controllo interno ai “servizi d'ordine” dei gruppi ultrà, che sopravvivono nelle realtà (come quella genoana osservata) in cui il difficile ricambio generazionale interno o strategie di polizia volte a “colpire i capi” non abbiano condotto ad un irreversibile processo di frammentazione delle vecchie organizzazioni di curva. Come già sottolineato, tale aspetto negoziale assume una rilevanza centrale nelle dinamiche interattive tra tifosi e polizia allo stadio Ferraris, in cui l'approccio strategico adottato dalle forze di polizia ruota attorno alla contrattazione tra funzionari Digos e leader della tifoseria organizzata. Questa linea di intervento da un lato pone un freno all'orientamento all'azione di stampo muscolare del Reparto Mobile; dall'altro, è finalizzata a preservare e a rafforzare il ruolo dei capi, come interlocutori affidabili nel processo negoziale.

¹⁹ Cito l'espressione di un dirigente di polizia intervistato durante il periodo di campo genovese.

La mediazione con la “controparte” assume nel caso analizzato una connotazione particolare. Il processo di “contrattazione” non avviene direttamente sulle poste in gioco della contesa tra i tifosi di gradinata e la polizia, ma passa attraverso il consolidamento del modello organizzativo interno alla curva, che rappresenta un prezioso strumento di facilitazione delle mansioni operative delle forze dell'ordine. L'*enforcement* dei raggiunti compromessi, infatti, è delegato ai leader di curva, capaci di garantire il rispetto generale dei termini degli accordi presi attraverso un controllo endogeno ancora efficace, frutto del loro potere carismatico e del non raro ricorso alla coazione fisica, ma anche del processo di rafforzamento del loro ruolo di capi ad opera delle forze di polizia. Il risultato è una vera e propria *partnership* (seppure, ovviamente, informale) della gestione dell'ordine e della sicurezza, che consente da un lato di mantenere “sotto controllo” il livello di conflittualità (che resta entro limiti considerati accettabili dalle forze di polizia), dall'altro di preservare, all'interno della gradinata, uno spazio di “trasgressione tollerata”, in cui vigono regole non scritte e rapporti di potere che si discostano in modo significativo da quelli previsti dalla legge formale.

Tuttavia, emergono evidenti elementi di fragilità (in parte già sottolineati), che rendono il modello negoziale di gestione dell'OP un gigante con i piedi di argilla, solido e vulnerabile allo stesso tempo. Non sempre la contrattazione raggiunge il fine della pacificazione, dal momento che oppone, in un eterno gioco delle parti, i fronti “ontologicamente” contrapposti (e mutualmente interdipendenti) delle “guardie” e dei “ladri”. A volte, si è riscontrato un gusto sottile nel fuorviare la controparte, non privo di risvolti propriamente ludici²⁰; in altri casi, la rottura del flusso negoziale si fonda sul mancato rispetto, da una parte o dall'altra, del codice non scritto del «se tu tieni buoni i tuoi, noi teniamo buoni i nostri» (secondo l'espressione di un capo ultrà). Tale principio, infatti, presuppone una compattezza ed una capacità di controllo dei propri “uomini” che non trova riscontri empirici sufficientemente solidi in entrambi i fronti: alle conflittualità interne alle forze dell'ordine, descritte sopra, fa da contraltare un processo di progressiva frammentazione dei gruppi storici, la cui leadership (e dunque l'efficacia dell'esercizio del controllo endogeno sulla curva) sembra ancora reggere nel caso del

²⁰ Cfr: § 4.4.

Genoa, pur nella lotta resistenziale contro una sfida epocale. L'inasprimento legislativo, d'altro canto, sottrae spazi di manovra alle forze dell'ordine, riducendo drasticamente il potere contrattuale e carismatico dei negoziatori, sia tra le forze di polizia che tra i capi ultrà²¹. I primi non godono più come un tempo del margine di libertà necessario alla gestione delle “regole del disordine”, quell'esercizio delle facoltà discrezionali poliziesche ora “blindate” da vincoli normativi sempre più stringenti. I secondi, per non rischiare sanzioni in prima persona, cominciano a rinunciare ad alcune delle funzioni di controllo interno su cui trovava fondamento il modello originario di “disordine strutturato” della curva.

La realtà britannica si discosta radicalmente dal caso italiano per il modello organizzativo delle forze dell'ordine, le prassi operative adottate e gli esiti comunemente raggiunti dall'intervento poliziesco. Se l'Italia registra sul suo territorio nazionale la presenza contestuale di una pluralità di differenti corpi nazionali (ben cinque) tutti posti sotto l'egida governativa, in Gran Bretagna operano 44 forze di polizia locale per l'Inghilterra e il Galles e 8 per la Scozia, esclusive responsabili della gestione dell'ordine e della sicurezza all'interno dei confini del proprio territorio di competenza. A tale *frame* di sostanziale decentramento fa da contraltare uno sforzo di coordinamento, sempre più formalizzato dalla presenza di organismi nazionali a cui è demandato il compito di suggerire (e a volte imporre) *agreed national policies*. Pur nella decentralizzazione e nella disomogeneità, il modello organizzativo rilevato definisce l'azione complessiva delle polizie britanniche nei termini della fornitura di un *servizio alla comunità locale*, la quale assume il duplice ruolo di *cliente* e di *datore di lavoro* degli esponenti delle forze dell'ordine, nei limiti delle linee guida stabilite a livello centrale. Nello specifico della gestione del football, i manuali dell'ACPO (l'Association of Chief Police Officers, che riunisce i vertici dirigenziali delle singole forze di polizia) impongono l'adozione di una struttura organizzativa piramidale e tripartita (organizzata attorno ai Gold, Silver e Bronze commanders), chiamata ad assolvere mansioni che vanno, rispettivamente, dal

21 Cfr: § 4.11.

generale della “filosofia dell'intervento” al particolare delle tattiche impiegate sul campo²². A supporto dell'organigramma decisionale intervengono le aliquote di rinforzo assegnate (le Police Support Units, addestrate all'intervento coercitivo secondo standard nazionali) ed i funzionari di *intelligence*, incaricati di implementare un modello di negoziazione del tutto differente rispetto a quello evidenziato nel caso italiano descritto.

L'approccio alla gestione dell'ordine pubblico negli stadi è generalmente improntato alla comunicazione diretta tra polizia e tifosi. Anche considerando la disomogeneità di alcune delle scelte strategiche messe in opera nei diversi contesti osservati²³, l'attività negoziale passa generalmente attraverso lo spostamento flessibile del livello di tolleranza e l'adozione di strategie di facilitazione nei confronti delle pratiche che più stanno a cuore alle tifoserie. Tali strategie, che possono scaturire dalle scelte discrezionali dei singoli agenti o rappresentare invece prassi consolidate di intervento, mirano ad agire direttamente sulle poste in gioco nella contesa con i tifosi, le quali vertono soprattutto sulla possibilità del consumo di alcolici. Al fine del raggiungimento di un compromesso soddisfacente per entrambe le parti in causa, il processo di negoziazione è diretto, ovvero non passa per il rafforzamento della struttura organizzativa interna alle tifoserie, che resta spontanea e priva di qualunque impianto gerarchico. Si tratta di una mediazione che non comporta, dunque, nessuna delega delle funzioni di controllo ad una leadership forte (del tutto assente, peraltro, nel panorama delle End britanniche).

Le opposte tradizioni delle forze di polizia italiane e britanniche contestualizzano l'adozione di modelli strategici profondamente diversi nelle due realtà. E' evidentemente riscontrabile nel caso italiano analizzato l'eredità delle forme di contrattazione con i “potentati locali” e delle modalità di gestione dell'ordine pubblico modellate sui tradizionali destinatari dell'intervento repressivo poliziesco: le opposizioni politiche. Nei contesti britannici osservati, d'altra parte, si ritrova facilmente l'imprinting operativo di un corpo di polizia nato per gestire il *public disorder* delle classi popolari controllandone pragmaticamente le attività di *leisure*, attraverso un modello di

²² Cfr. § 5.1.

²³ Ad esempio, connesse al diverso approccio al tema della visibilità delle forze di polizia (cfr. § 5.9).

intervento ispirato al contatto comunicativo diretto e alla presenza visibile e costante tra i cittadini (utile alla legittimazione simbolica dell'istituzione e all'obiettivo pratico della raccolta di informazioni e confidenze). Non si tratta, dunque, di un “controllo coloniale”, imposto dall'alto su una popolazione ostile e organizzata attorno all'obiettivo dell'eversione politica e sociale o della difesa dell'esercizio di un potere particolaristico su un territorio di riferimento. Si tratta, al contrario, di una forma di controllo dalle chiare radici disciplinari, di un servizio di “pacificazione” legittimato dallo stesso “corpo sano” della società civile, *chirurgicamente* separato dalla “parte malata” destinataria dell'intervento repressivo. Questo modello di controllo si snoda lungo la linea di demarcazione tra classi laboriose e classi pericolose, tra operosità e degrado morale. Tornando al contesto calcistico, il confine è tra “buoni” e “cattivi” tifosi, dove ai primi sono concessi il lusso dello svago e la flessibilità di un livello di tolleranza negoziato spazialmente; i secondi, allontanati fisicamente dal territorio oggetto del controllo, sono spesso indirizzati ad un percorso penale tanto più severo quanto più i reati ad essi imputati (o meglio *imputabili*) siano legati a quel contesto di svago e al superamento di quei limiti di tolleranza concessi alla “parte sana” della tifoseria.

Il processo di negoziazione diretta con i tifosi “inclusi” circa le poste in gioco della contesa, *in primis* la pratica del bere, sfocia spesso in un modello di intervento che ricalca quello tipico della “riduzione del danno”, tradotta in termini “territoriali”²⁴. Questa “filosofia” motiva la scelta strategica dell'Alcohol Cordon all'Old Trafford, che pone precisi limiti spaziali al consumo di alcolici nelle strade che circondano l'impianto di Manchester; tali limiti collocano all'esterno dello stadio quello spazio di “trasgressione tollerata” che, nel caso italiano, è rappresentato dall'interno dell'impianto ed in particolare dalle sue gradinate. Analogamente, la sorprendente strategia di accompagnare i tifosi ospiti, al loro arrivo nella città sede dell'incontro, non già direttamente all'impianto sportivo ma in un pub dove possano trascorrere le ore precedenti all'inizio della partita indulgiando nella pratica che più sta loro a cuore, è un

²⁴ Posta l'esistenza di una pratica deviante diffusa, piuttosto che indirizzare l'intervento verso un improbabile sradicamento della condotta in questione, l'istituzione poliziesca tenta pragmaticamente di porvi dei confini (in senso letterale, cioè territoriale), in modo da contenere il più possibile le eventuali conseguenze negative. *Cfr.* § 5.4; § 5.5.

altro esempio lampante non solo della legittimazione delle istanze della controparte, ma anche della strumentalizzazione di un'attività di *leisure* (in questo caso, dell'abitudine a bere dei tifosi britannici), al fine di una gestione pragmaticamente più efficace dell'ordine pubblico.

Il modello di contrattazione diretta sulle poste in gioco, ed in particolare sull'utilizzo dello spazio, non richiede la presenza di interlocutori forti, né il ricorso ad una solida struttura organizzativa interna alla “controparte”. Se nel caso italiano la negoziazione delle regole del disordine e la loro applicazione sullo spazio dello stadio necessitano del ruolo delle figure carismatiche dei capi ultrà, nei contesti britannici osservati l'*enforcement* delle “regole di ingaggio” del territorio avviene attraverso l'adeguamento individuale del tifoso al codice di condotta frutto del processo di mediazione diretta, in una dinamica che spesso assume i contorni di un effettivo *self-policing*. Quanto questo aspetto costituisca una prova inconfutabile dell'introiezione di un efficace meccanismo di deterrenza, indotto in particolare dall'utilizzo della videosorveglianza e del controllo capillare dello spazio, è di difficile valutazione e meriterebbe un ulteriore approfondimento. Resta il fatto che l'interno degli stadi è un territorio generalmente sottratto alla negoziazione delle “regole del disordine” (l'unica posta in gioco aperta alla mediazione è il *persistent standing* sugli spalti dei nuovi *all-seater grounds*). Dopo il periodo di repressione poliziesca dura e di aperta conflittualità sugli spalti degli anni Settanta e Ottanta (periodo in cui il *football hooligan* costituiva uno dei principali rappresentanti dell'*enemy within* teorizzato dal governo conservatore della signora Thatcher), il «confine tra chi escludere e chi normalizzare» (Bigo, 2007) si comincia a sovrapporre al perimetro dell'impianto sportivo, al cui interno si nota il ricorso a dispositivi che rientrano a pieno titolo nel complesso delle misure di “prevenzione situazionale” e “attuariale”, o delle forme di “controllo soft” tipico degli spazi commerciali. Secondo il classico effetto “collaterale” degli interventi di controllo sullo spazio (la delocalizzazione delle pratiche devianti), questo aspetto ha contribuito ad un sostanziale mutamento “geografico” delle attività conflittuali connesse al tifo: queste ultime si spostano nelle aree periferiche per sfuggire alle maglie di un controllo sempre più serrato e capillare, volto a preservare i “*sanitised places*” dello “spettacolo” sportivo post-Taylor Report. L' “efficacia” del dispositivo poliziesco, costantemente enfatizzata

dagli estimatori italiani del “modello inglese”, appare limitata all'obiettivo della “pacificazione” degli impianti sportivi, che costituisce *la* priorità nella scala gerarchica degli obiettivi spaziali del controllo della violenza calcistica d'Oltremarica²⁵.

Gli spazi del controllo

La riflessione su dove si indirizzi il focus del controllo e quali siano gli spazi di “trasgressione tollerata” in cui i tifosi possono mantenere un certo “margine di controllo della situazione” conduce il percorso intrapreso verso ulteriori considerazioni, che riguardano il tema della proprietà pubblica o privata dell'impiantistica sportiva e lo statuto pubblico o privato delle agenzie che si occupano della sicurezza al suo interno.

La questione della proprietà pubblica o privata degli impianti acquista una rilevanza del tutto particolare, opponendo nuovamente il “modello inglese” alla prassi italiana. Gli stadi italiani sono generalmente di proprietà pubblica dei comuni in cui sorgono; i comuni affittano, poi, gli impianti alle società sportive, attraverso una contrattazione in cui le pressioni politiche e sociali (volte a tutelare il calcio ed i suoi spazi) alterano in modo sostanziale la “mano invisibile” del mercato. Al fatto che la proprietà dell'impiantistica sportiva sia pubblica, politici e media (ma anche i funzionari di polizia intervistati) imputano la responsabilità dello stato di relativo degrado di molti stadi italiani e della ridotta entità degli investimenti per la tutela della sicurezza e per il miglioramento della qualità dell'ambiente circostante lo spettacolo calcistico. Sembra diffuso nel senso comune un nesso che associa il concetto di “spazio di qualità” a quello di “spazio privato”, quasi che la locuzione “spazio pubblico di qualità” abbia di per sé un carattere ossimorico.

Inoltre, è emerso nel corso della ricerca etnografica tra la polizia genovese un implicito determinismo, basato sul legame tra spazio pubblico (degradato) - “delinquenti” - disordine, a cui è opposta, d'altro canto, la triade spazio privato (di

²⁵ Cfr: § 5.10.3, § 5.9.1, § 5.11.

qualità) - “gente per bene” - ordine²⁶. La privatizzazione dello spazio pubblico dello stadio, come primo anello della catena consequenziale, viene dunque considerata dal dibattito mediatico, ma anche dal senso comune poliziesco, la misura più efficace per trasformare il circolo sopra descritto da vizioso a virtuoso, seguendo l'esempio della realtà britannica. Del resto, uno dei miti del modello inglese consiste proprio nell'esistenza di un'impiantistica privata di eccellente qualità, che ingloba lo stadio all'interno di complessi polifunzionali di intrattenimento e consumo collocati ai margini delle aree urbane. La privatizzazione dello spazio sembra, dunque, associarsi automaticamente all'imperativo della delocalizzazione. Proprio in base alla dichiarata convinzione che la presenza di impianti sportivi in quartieri residenziali costituisca un'anomalia italiana ed un fattore di complicazione nella gestione dell'ordine pubblico, in molti dei progetti attualmente al vaglio (emblematico è il caso del Ferraris di Genova) l'avvertita esigenza di ristrutturazione segue l'imperativo della ricostruzione ex novo degli stadi in aree periferiche, senza dubbio più redditizia a fini speculativi ma dalle incerte conseguenze sui servizi di OP. Eppure la ricerca ha dimostrato come tali presupposti facciano parte di un “modello inglese” più idealizzato che non effettivamente praticato nei contesti d'Oltremarica.

L'impiantistica sportiva britannica, la più antica del mondo, era generalmente di proprietà privata anche prima che questo aspetto diventasse requisito vincolante alla partecipazione alle competizioni calcistiche delle serie maggiori, in seguito alla riorganizzazione del *football* inglese dei primi anni Novanta. In quel periodo gli stadi sono stati oggetto di radicali interventi di rinnovamento, in vista dell'adeguamento delle strutture sportive agli standard di sicurezza fissati dalle linee guida del Taylor Report. Benché inizialmente l'ipotesi di delocalizzazione degli stadi fosse la più diffusa tra molti club calcistici interessati dalle istanze di messa in sicurezza delle strutture, le forti pressioni delle tifoserie spinsero nella maggior parte dei casi verso la valorizzazione dell'impiantistica esistente, che passò per la demolizione delle vecchie *terraces* e terminò con l'imposizione di stadi con soli posti a sedere. La conseguenza più immediata di tali trasformazioni è stato il consistente incremento dei prezzi dei biglietti.

²⁶ Cfr: § 4.12.

Alcuni autori (cfr. Mignon, 1998, Crolley, 1998) sostengono che tale operazione non sia stata la semplice conseguenza degli investimenti sugli impianti (i cui costi sono stati fatti ricadere sui fruitori finali dello spettacolo sportivo), ma abbia rappresentato lo strumento di una vera e propria politica, volta all'esclusione dagli stadi di gran parte del tradizionale tifo popolare locale. Il pub è diventato così uno dei più frequentati “sport spectator venue” (Weed, 2007), spazio accessibile in cui poter ricreare un'atmosfera simile a quella delle vecchie gradinate, sfuggendo così al rispetto di un rigido e non negoziato modello di condotta imposto all'interno degli impianti.

I club che scelsero la via della costruzione *ex-novo*, d'altro canto, finirono per costruire spazi contraddistinti dal senso di *placelessness* descritto da John Bale proprio a proposito della nuova impiantistica sportiva. Ma, soprattutto, non incontrarono il favore incondizionato delle forze di polizia, per le quali la delocalizzazione degli impianti in aree periferiche, spesso mal servite dalle reti di trasporto pubblico urbano, continua a rappresentare un fattore di complicazione nello svolgimento delle consuete mansioni di ordine pubblico.

Quindi, gran parte degli stadi britannici si trovano ancora nei centri cittadini all'interno del tessuto urbano dei quartieri di appartenenza, rappresentando una prova tangibile e simbolica allo stesso tempo della storia e dell'identità del club calcistico: il football ed il suo spazio restano, nonostante le trasformazioni in senso commerciale dello spettacolo sportivo, una delle più significative espressioni delle comunità locali. Con questo non si intende sottovalutare il profondo mutamento che ha investito la cultura del tifo e la composizione sociale del pubblico del calcio in seguito all'introduzione degli *all-seater stadia* e alla commercializzazione dei diritti televisivi, ma semplicemente sottolineare il carattere iperbolico del mito italiano degli impianti sportivi inglesi come “polifunzionali” *shopping malls* collocati in anonime e desolate periferie urbane.

Il mito del “modello inglese”, accanto alla privatizzazione degli stadi, coinvolge anche il tema del ricorso alla sicurezza privata per gestire l'ordine pubblico all'interno

degli impianti. Con l'obiettivo di ricalcare questo aspetto del “modello inglese”, viene introdotta con la legge Pisanu del 2005 la figura professionale dello steward, pagato dalle società calcistiche per svolgere un complesso di mansioni al confine tra accoglienza e controllo. La ricerca etnografica tra le forze di polizia genovesi ha mostrato come la linea di demarcazione tra queste due sfere sia particolarmente confusa, dando luogo ad una disomogeneità dell'approccio, a seconda del peso relativo attribuito all'uno o all'altro dei due poli. Il Genoa CFC, in accordo con la Questura, ha adottato una politica di reclutamento diretto del personale steward, tramite i centri per l'impiego provinciali. L'obiettivo era quello di evitare il ricorso a vere e proprie agenzie di sicurezza privata (accusate di impiegare personale il cui orientamento all'azione e all'intervento muscolare si rivela spesso di difficile controllo), per focalizzare invece l'attenzione sulle mansioni di mera accoglienza degli spettatori nell'impianto. Peraltro, sono stati mantenuti nel nuovo quadro organizzativo molti dei “volontari” anziani che già ricoprivano a titolo gratuito questo genere di servizio allo stadio, creando una interessante commistione tra vecchie prassi e nuovi modelli di gestione. Al contrario, come prova evidente di una disomogeneità di fondo nella concezione delle funzioni degli steward, l'approccio adottato dalla Sampdoria (che condivide con il Genoa il medesimo impianto) si situa in un'area più vicina al secondo polo del continuum (quello del controllo), ricorrendo ad un parziale reclutamento del personale attraverso società di sicurezza privata: proprio questa componente creerebbe, secondo le forze dell'ordine genovesi, difficoltà e complicazioni nello svolgimento delle mansioni di mera “accoglienza”²⁷.

D'altro canto, l'impiego degli steward è stato interpretato nell'ambiente poliziesco genovese come una tardiva assunzione di responsabilità nella gestione della sicurezza da parte delle società organizzatrici dell'evento sportivo, obbligate a partecipare anche economicamente, loro malgrado, ad un'attività di cui si erano sempre disinteressate. Questo presupposto di natura “revanscista” ha creato un'ambiguità di fondo circa i confini di competenza nella gestione della sicurezza dentro l'impianto, non priva di implicazioni sulla stessa tenuta della locuzione “ordine pubblico”. Da un lato, gli

²⁷ Cfr: § 4.9.

steward si vedono spesso assegnati compiti di vero e proprio OP all'interno dello stadio, ovviamente al di fuori del loro complesso di mansioni e di competenze acquisite; le forze di polizia, che interpretano la normativa sull'impiego del personale privato in termini più che altro spaziali, separano un “fuori” sottoposto all'autorità delle forze pubbliche da un “dentro” estraneo al loro raggio di azione, soggetto al controllo *formale* delle società private o demandato alla gestione *informale* del “servizio d'ordine interno” dei gruppi ultrà.

In Gran Bretagna la distinzione non è tanto spaziale, ma riguarda i confini di competenza tra forze di polizia e personale steward, quest'ultimo comunemente reclutato tramite agenzie specializzate nella gestione del servizio di sicurezza privata in occasione di eventi di folla (quali, ad esempio, i grandi concerti). Entrambi gli attori si occupano della gestione dell'ordine dentro gli stadi: agli steward competono le mansioni di accoglienza, instradamento e vigilanza sul rispetto del regolamento d'uso degli impianti; le forze di polizia sono tenute ad intervenire non appena si renda necessario il ricorso alla coazione fisica, restando presenti (e in molti casi visibili) all'interno degli stadi per tutta la durata del match²⁸.

Se la demarcazione tra i diversi ambiti di intervento appare netta, ciò che permane ambiguo è lo statuto pubblico o privato del servizio svolto dalle stesse forze di polizia. Lo stadio rappresenta un classico esempio di “*mass private property*” (Shearing, Stenning, 1983,1987), ovvero di spazio “pubblico” in relazione all'accessibilità, ma “privato” in termini proprietari. La sicurezza all'interno degli stadi, dunque, è fornita dalla forza pubblica, ma è pagata dai *private owners*, che si assumono interamente gli oneri finanziari della gestione dell'ordine dentro gli impianti. Tale scenario è motivato dalla considerazione che la qualità della sicurezza offerta ed imposta al *pubblico* degli stadi costituisce una diretta responsabilità, ma anche un fattore di lucro per i proprietari di uno spazio *privato* in cui viene organizzato uno spettacolo sportivo/commerciale. Il modello di *policing* che ne scaturisce è particolarmente ambiguo: in altri termini, non si registra una delega completa dei compiti di gestione della sicurezza ad agenzie private,

28 *Cfr.* § 5.9; § 5.10.2.

ma è la stessa forza pubblica a far pagare i gestori privati degli impianti per il servizio di ordine pubblico all'interno della loro proprietà. E' chiaro a questo punto come gli attributi "pubblico" e "privato" non rappresentino poli opposti, ma siano i vertici ideali di un continuum in cui si collocano una miriade di forme ibride di cogestione dei servizi.

Se nella scala delle priorità spaziali della polizia il primo posto è occupato da uno spazio privato, e se per questo servizio la forza pubblica di polizia riceve un finanziamento privato, i confini tra *publicness* e *privateness* delle funzioni, degli obiettivi e dello statuto stesso dell'istituzione poliziesca appaiono estremamente confusi, aprendo la strada ad una serie di nuovi interrogativi di ricerca, ormai ineludibili, sull'evoluzione del concetto di "ordine pubblico" e sul destino del dispositivo di polizia nello spazio urbano contemporaneo.